



*Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche*

N. 22/23

***Ermenegildo Catalini***

*Un intellettuale tra liberalismo e comunismo*

*a cura di*

*Domenico Pupilli*



*Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche*

**Direttore:** Rodolfo Dini

**Redazione:** Valerio Calzolaio, Patrizia Caporossi,  
Carlo Carboni, Patrizia David, Gabriele Ghiandoni,  
Massimo Paci, Massimo Papini, Bruna Stefanini

**Direttore responsabile:** Ferdinando Cavatassi

**Redazione e amministrazione:** via Cialdini, 41  
60122 Ancona tel.071/2073661

**Progetto grafico:** Andrea Gentili Studio Asa - Fermo,

**Stampa :** Litografica COM - Capodarco di Fermo (AP)

Un numero £ 10.000

Abbonamento annuo £ 30.000

Abbonamento sostenitore £ 100.000

I versamenti possono essere effettuati su c/c postale n. 14077606  
intestato a Istituto Gramsci Marche

**E-mail:** [gramsci.marche@sapienza.it](mailto:gramsci.marche@sapienza.it)

Periodico registrato al Tribunale di Ancona  
n. 1 - 21/1/1992

Finito di stampare nel settembre 1997

# Sommario

- 5 *Premessa*
- 9 Domenico Pupilli, *La famiglia Catalini di Grottazzolina: lettura di un epistolario*
- 29 Raffaele La Sala, *Catalini, antifascista e meridionalista tra Gobetti e Dorso*
- 49 Alfredo Luzi, *Politica e cultura in un cenacolo di provincia*
- 67 Domenico Pupilli, *Osvaldo Licini e Checco Catalini*
- 77 Massimo Papini, *Da liberale a comunista: un percorso conseguente*
- 101 APPENDICE: Lettere , inediti, elenco degli scritti
- 103 *Guido Dorso a Catalini*
- 107 *Giustino Fortunato a Catalini*
- 108 *Catalini a Fortunato*
- 110 *Recensione degli Elementi di politica di B. Croce*
- 113 *Osvaldo Licini a Catalini*
- 123 *Gino Nibbi a Catalini*
- 126 *Acruto Vitali a Catalini*
- 130 *Elenco degli scritti di E. Catalini*



# Premessa

L'interesse per la figura di Ermenegildo Catalini, comunista anconetano di origine fermana, scomparso nel 1958 all'età di sessantatre anni, si è riaperto recentemente, grazie agli studi dello storico irpino Raffaele La Sala, che ne ha messo in luce l'impegno meridionalista, quando Catalini, professore di lettere ad Avellino tra il '24 e il '26, fu in contatto con Guido Dorso e Giustino Fortunato. Si può tuttavia delineare un filo di continuità, da quel lontano '58 ad oggi, che lega interventi, ricerche e pubblicazioni su questo personaggio schivo e attivissimo a un tempo, timido e passionale nella manifestazione di idee e sentimenti.

Il 7 marzo 1960, Enzo Santarelli pronunciava un discorso in commemorazione di Catalini al Circolo Culturale "Gino Tommasi" di Ancona: un vero e proprio saggio breve che poi vedeva la luce nella rivista anconetana "Marche Nuove" nell'aprile successivo; un testo che va considerato tutt'ora la fonte più attendibile, per la dimestichezza di lunghi anni tra Santarelli e Catalini, l'acquisizione di documenti presso la famiglia, il taglio squisitamente storico e non encomiastico dello scritto.

Il 7 dicembre del 1963, celebrandosi ad Ancona il centenario del Liceo Classico "Rinaldini", la figura di Catalini, professore di italiano e latino in quella scuola dal 1931 al 1950, fu rievocata con commosse parole da Pietro Zampetti, che ne sbalzò la personalità di insegnante e maestro di vita. Intanto, il paesino natale, Grottazzolina (nel circondario di Fermo), intitolava a Ermenegildo Catalini la locale sezione del Partito Comunista, stabilendo continuità di memoria nell'ambiente che aveva visto le prime

## Premessa

manifestazioni della sua attività culturale, e lo aveva sempre riabbracciato con entusiasmo nelle sue rare “rimpatriate”.

Il 29 settembre 1969 si inaugurò a Grottazzolina una mostra omaggio a Osvaldo Licini, dove figuravano dipinti e disegni di proprietà della Famiglia Catalini: tra gli altri, i ritratti di Ermenegildo e della madre, Rosa: fu quella un’occasione per focalizzare il rapporto Licini-Catalini, anche se la mostra non fu corredata da catalogo. Tale rapporto, intenso sia dal punto di vista affettivo che culturale, fu comunque in parte documentato nel 1974 nel saggio Feltrinelli *Errante, erotico eretico* (di Baratta, Bartoli, Birolli), dove furono pubblicate diciotto lettere ad Ermenegildo da parte di Osvaldo Licini, oltre al fratello Felice.

Segue, nel 1976, una iniziativa della scuola media di Grottazzolina che, in un ventaglio di ricerche d’ambiente, promuove una scheda sulla figura di Catalini, redige un profilo biografico basato sul saggio di Santarelli del 1960, trascrive cinque lettere dal carcere scritte ai familiari di Grottazzolina (vivevano allora le sorelle Bianca e Rita), i cui originali sono andati perduti recentemente durante i lavori di riattamento di casa Catalini; nel cui “sancta sanctorum” erano conservati libri e corrispondenza in quantità. Molte lettere sono state salvate dai nipoti e dalla figlia Paola, e s’è potuto così ricostruire, da ultimo, un ricco epistolario ancora da vagliare e che riserva sempre sorprendenti novità per l’ampio spettro di rapporti che il professore sapeva intrattenere con personalità della cultura italiana, con gli alunni e coi numerosi membri della sua patriarcale famiglia.

Nella rivista “Critica Letteraria” di Napoli usciva nel 1980 l’articolo *Gobetti, Dorso e Catalini* di Raffaele La Sala, con cui si riapre scientificamente il discorso sull’impegno politico-culturale di Ermenegildo; fanno seguito altri puntuali interventi del La Sala su Catalini, Dorso, Fiore, Fortunato, Gobetti, “La Rivoluzione Liberale”, il “Corriere dell’Irpinia”, “Messidoro”, su una interrelazione feconda di rapporti dal il ’24 e il ’26, interrotta dal trasferimento punitivo del professore a Lucera, stabilito dal regime fascista. Il La Sala portava poi la figura di Catalini alla ribalta del Convegno *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, tenutosi a Roma con il coordinamento di Michele Cifarelli nel maggio del 1993.

## Premessa

Nel settembre dello stesso anno appare in “Piceno Economia” (Ascoli) un articolo su Catalini ad opera di Domenico Pupilli, che già – alla fine del ’92 – ne aveva dato nel saggio *Carte Fermene* (Editore Livi) un profilo biografico, accanto ad altri “fermani”, come Licini, Nibbi e Vitali. Nell’ottobre del ’93, una biografia di Cesare Marcucci, alunno di Catalini, stilata dal Cavatassi e apparsa sul N. 6 de “I quaderni” dell’Istituto Gramsci Marche, è occasione per nuovi vivaci cenni sul professore fermano-anconetano. Su altra rivista anconetana, “Storia e problemi contemporanei” Pupilli pubblica – curato redazionalmente da Paola Magnarelli – l’articolo *Il professor Catalini: profilo di un intellettuale di provincia* (n° 16 del novembre 1995). A Fermo, presso Livi, appare, nel dicembre del 1995, il volume *Il professor Catalini. Vicenda umana e passione democratica di un piccolo maestro*, dove Pupilli ricostruisce, sulla base dell’epistolario ritrovato, numerosi dettagli biografici.

Lo studio odierno mira ad arricchire la conoscenza degli ambiti di presenza di Catalini, come il Fermano del primo dopoguerra, la Avellino di Guido Dorso e del “Corriere” irpino, Ancona tra gli anni ’30 e ’50; con un intendimento comune ai quattro estensori dei saggi: dimostrare che i valori umani, culturali e politici espressi da Catalini hanno come contagiato persone e situazioni, a prescindere dal successo dell’azione intrapresa.

Ermenegildo Catalini era nato in una famiglia piccolo borghese a Grottazzolina il 23 marzo 1895, secondo di otto figli. Col primogenito, Felice, aveva frequentato il Seminario arcivescovile di Fermo fino alle classi ginnasiali, completando gli studi nel Regio Liceo “Annibal Caro” di Fermo. Volontario nella Grande Guerra, aveva potuto conseguire la laurea in lettere a Roma solo nel 1920, dopo di che si era dedicato all’insegnamento nei licei di Ascoli, Fermo, Avellino, Lucera, Osimo, Ancona.

Di estrazione cattolica, vicino alle posizioni murriane, era stato poi allievo di Gentile e collaboratore di Gobetti, per passare – nel 1924 – nelle file del Partito Comunista d’Italia. Promotore di iniziative culturali sin dall’adolescenza, di aperte discussioni specie con gli allievi più impegnati e sensibili, contava tra gli intellettuali del tempo numerose amicizie: tra tutti, importante e duraturo il rapporto con Osvaldo Licini, Guido Dorso

### *Premessa*

e Luigi Russo. Laureatosi in legge a Napoli nel '29, vi frequenta Arangio-Ruiz e Croce, apprestandosi a intraprendere l'attività forense, esercitata ad Ancona dal 1931. Nell'anconetano svolge attività antifascista clandestina, patendo il carcere nel 1943 e nel 1944. Dopo la Liberazione è esponente del PCI nella città dorica, fino alla morte che lo coglie nel novembre del 1958.



# **La famiglia Catalini di Grottazzolina: lettura di un epistolario**

*Domenico Pupilli*

Le vicende di una famiglia della media borghesia paesana d'inizio secolo sarebbero oggi relegate nella memoria di qualche discendente nostalgico, se non fosse per un vecchio epistolario fortunatamente sopravvissuto: è il caso dell'Epistolario Catalini, forte di oltre duemila documenti in via di catalogazione e di studio, che ci permette di ricostruire un quadro attendibile degli accadimenti. La presenza in famiglia di almeno due intellettuali, Francesco Felice ed Ermenegildo, ha arricchito la raccolta epistolare di spunti culturali e di qualche firma prestigiosa, come quella di Osvaldo Licini. La sorella Rita fu la "conservatrice" di tanto materiale. La famiglia era dunque formata dal padre Filippo, prematuramente scomparso nel 1907, dalla madre Rosa Andrenacci (di origine contadina) e dai figli Francesco Felice (chiamato Felicì), Ermenegildo (detto Gildo o Checco), Bianca, Bernardo, Rita, Lina, Elena, Laura.

Si prende quindi in considerazione il periodo che coincide con fatti cruciali nella vita di Ermenegildo, che si può considerare il baricentro psicologico della famiglia-clan: laurea in lettere e primo incarico da insegnante (1920); insegnamento ad Avellino e Lucera (1924-30); laurea in legge (1929); ritorno nelle Marche (1930); morte della madre Rosa (1931). Nel 1920 la famiglia si trova per poco riunita, dopo la partecipazione alla Grande Guerra dei tre figli maschi e le rispettive assenze per studio (soltanto le figlie Bianca, Elena e Laura si fermano alle elementari). La matriarca, vedova dal lontano 5 gennaio 1907, vedrà man mano

allontanarsi i figli, i maschi per lavoro, le femmine per il matrimonio, mentre le due sole nubili, Bianca e Rita, rimarranno per lunghi anni custodi della grande casa di piazza San Giovanni, a Grottazzolina, dopo la morte della madre. Il primo e più traumatico distacco è di Ermenegildo, che nel 1920 è professore nel liceo di Ascoli; egli è considerato il più lontano e “solo”, come si diceva dei non ammogliati. L’impegno coniugale degli altri due fratelli (Felice sposerà Agata De Rossi; Bernardo, Ninetta Alici), impiegati entrambi nella non lontana Montefalcone, comporta per loro un ruolo medio nello scambio epistolare, e ad essere più l’oggetto che il soggetto della notizia; analogamente per Lina, che sposa Ovidio Ferroni e si stabilisce – dopo breve periodo grottese – a Pausola (Corridonia), e per Elena (Lelè) che sposa il sangiorgese Amedeo Bonfigli e si stabilisce a casa di lui. Se si considera dunque che Rosa è illetterata, che Bianca rifugge se possibile dall’impugnare la penna – e così dicasi per la più piccola, Laura – risultano protagonisti dell’epistolario Rita (maestra elementare, come Lina) ed Ermenegildo. Ma se vogliamo andare al nocciolo della situazione, i veri corrispondenti principali sono la madre Rosa ed Ermenegildo, essendo Rita il maggior portavoce. Il tema di ogni discorso è la famiglia, ciò che resta o sarà di essa. La casa è il contenitore, il grande dizionario di questo lessico familiare.

Eletto Ermenegildo come figura maschile leader, egli è circondato da particolari attenzioni affettive, espresse nei periodi di lontananza con la frequenza stessa delle missive e con l’invio di pacchi contenenti viveri e vestiario; oltre che da casa, egli riceve lettere da fratelli e cognati, residenti a Pausola, Montefalcone, Porto San Giorgio; e se si aggiunge la posta degli amici, degli intellettuali e degli alunni, si deve convenire che Gildo abbia stilato, per alcuni decenni, almeno due-tre lettere al giorno.

I motivi dominanti la corrispondenza ricevuta da casa sono essenzialmente pochi e ricorrenti, destinati generalmente a testimoniargli un calore sentimentale inestinguibile e a sollecitare l’amore del professore verso il gruppo superstiti coi dettagli e gli aggiornamenti sulle condizioni di salute ed economiche di ognuno. A ribadire la sua leadership nel clan c’è la richiesta di consigli, avalli, giudizi. Egli viene tenuto al corrente di ogni spostamento e passaggio in paese dei fratelli, dei minimi fatti

paesani e domestici, feste e nascite, decessi e condizioni climatiche. Tale dettagliato aggiornamento è però bilanciato da una serie di domande cui il professore dovrà soddisfare, per una perfetta simmetria di scambio: notizie, preghiere, raccomandazioni, richieste. Soprattutto egli dovrà rassicurare la madre in merito alle proprie condizioni di salute, di serenità psicologica e osservanza religiosa. Quando egli ritarda nel rispondere (una settimana è considerato uno spazio preoccupante), da casa giunge una valanga di interrogativi ansiosi sul perché del “silenzio”, come quella volta che Rita giunge a interpellare il fratello col record di ben 18 interrogative dirette<sup>1</sup>.

Soggetto affettivo e ansioso, intelligente ed estroverso, Rita è la scrivana di casa, e tutti, nelle lettere redatte collettivamente a Grottazzolina, scrivono e firmano in subordine a lei. Maestra come Lina, disbriga le faccende cancelleresche ed amministrative, mentre la madre, capace di scrivere appena qualche parola, sovrasta ciascuna situazione, pur senza apparire mai impositiva e drastica. Ella è, piuttosto, “lagnosa”: la sua parola deve essere stata la nota costante entro le pareti domestiche, e le sue colorite espressioni, querule e reiterate, sono talvolta riportate tra virgolette, perché Gildo ne sia più direttamente colpito, divertito, e condizionato nell’intimo<sup>2</sup>. La presenza della madre nelle lettere è dunque

<sup>1</sup> Lettera da Grottazzolina del 10 febbraio 1928.

<sup>2</sup> Nella lettera inviata da Grottazzolina il 26 febbraio 1926 Lina scrive: “Mamma mi sta dettando ciò che ti vuol dire: si contenta di avere per adesso, una sommetta, perché si trova al verde e il grano ancora non l’ha venduto. E poi ti deve dire tante cose, ma aspetta il tuo ritorno più della Pasqua”. Rita riferisce il 29 aprile del 1926: “Mamma dice sempre: Povero figlio mio, sta solo, lavora sempre, e poi per noi; lui non si leva soddisfazioni affatto, come si compenserà?”. Il 6 gennaio 1927 Rita scrive ancora: “Mamma mi sta dicendo, digli tante cose, tante e non sa spiegarsi, sempre il solito”. La stessa, il 13 novembre 1927: “Pensa sempre a te di più perché sei solo e lontano. Tu sei presente fra noi ogni momento”. E il 6 gennaio 1928 scrive ancora a Gildo: “Mamma non fa altro che dire: io penso per quello, per gli altri no, lui sta solo, povero figlio! - e piangeva”. Qualche giorno dopo, l’11, Rita descrive il comportamento della madre alla partenza di Gildo: “Il giorno che partisti mamma stava su la finestra finché ha potuto vedere il treno, è stata sempre lagnosa, alla sera giocava con poca volontà e col desiderio di te e di avverti vicino; ha paura per la tua salute dell’anima e del corpo; sei troppo lontano e dice sempre che a darle preoccupazione sei tu che stai solo e lontano”.

primaria, e denota la matriarcalità di un regime di affetti che esalta il ruolo del figlio più lontano, tuttavia attivo e insostituibile nel clan. Gildo non è cooptato per compensare ricattatoriamente il vuoto paterno; si tratta piuttosto di una naturale elezione unanimistica, indotta dalla positività del carattere e dalla ricchezza della personalità.

Una costante ansiosa è comunque viva nel ménage di questa famiglia, cosa probabilmente comune a tantissime unità familiari dell'epoca: incertezza del domani, dure stagioni invernali, i flagelli della Grande Guerra e della influenza "spagnola" (1918), che avevano portato una scia di lutti; i raccolti sempre in difetto o in forse per la scarsità dei concimi chimici e l'inadeguatezza degli impianti irrigui; la mortalità infantile, l'emigrazione, la disoccupazione, l'alcoolismo, il lavoro spesso male o per nulla remunerato. In questo contesto, la perdita dell'"uomo di casa" doveva sembrare irreparabile: la giovane vedova, specie se con numerosa prole, non si risposava, ma si rimboccava le maniche e intensificava le preghiere. Accade nel clan Catalini che il figlio maschio più disponibile e intelligente accolga su di sé una tacita investitura a reggere almeno il carico morale e psicologico di una situazione precaria. Ma che fare se anche questo giovane è lontano, alle armi, all'università, all'insegnamento? Ecco la necessità dell'epistolario, nel cui corpus anche un'illustrata può essere funzionale a mantenere costante il senso di immutata solidarietà; e dove il dettaglio delle relazioni e la scaletta delle richieste sono la veste occasionale di tale intima sostanza solidale. È Rita che chiede a Gildo "magari cartoline semplici", e aggiunge: "Pensa che mamma deve stare tranquilla e tu devi farlo perché lo puoi"<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Lettera citata alla nota (1). Dello stesso tono è la raccomandazione di Rita del 12 febbraio: "Scrivi un po' più spesso, magari cartoline, sai mamma comincia subito a pensare a male, falla star tranquilla, perché questo è necessario per essa, da te dipende più degli altri, che sei solo e lontano".

Il 1° maggio 1925 ci sono state turbolenze fasciste in paese, e Rita descrive a Gildo l'apprensione materna: "Mamma vedendo e sentendo tante cattiverie tanti tradimenti, tante crudeltà la notte non dorme tranquilla, pensa a te che sei un po' troppo accalorato nelle tue idee, e teme di sentire, un giorno o l'altro qualche notizia non troppo buona, sogna a te sempre con paura e trepidazione immensa. Mi ti raccomando per mamma, sta a posto, pensa a te e non ti occupare di niente e nessuno. Ci siamo spaventate tanto noi qui con i movimenti del 1° maggio, lo spavento era anche più grosso perché pensavamo a te.

Dunque Ermenegildo è l'unico a potere – e dovere! – compensare nell'animo della madre, e dunque nel clan tutto, le insicurezze, le carenze latenti e croniche, che il suo “silenzio” renderebbe acute e insostenibili. La disponibilità di questo figlio maschio, dovuta alla sua generosità, alla simpatia allegrona, all'intelligenza attiva e risoltrice, alle competenze diverse, lo rende tributario di ogni sorta di consigli, suggerimenti riservati, avalli, emolumenti, e lo colloca in una posizione di bipolarità con la madre, rispetto agli altri fratelli, sorelle, cognati, nipoti, che diventano figure orbitanti. Figura satellitaria della madre, e ministra di questa complessa cosmografia di comportamenti, è Rita, la scrivana, maestra precaria che rifiuta incarichi e supplenze più di quanti non ne accetti, così consigliata dallo stesso Ermenegildo<sup>4</sup>.

Le traballanti condizioni economiche di questa famiglia, che diremmo *benestante* in quanto proprietaria di un paio di terreni e di un palazzetto in piazza, deve far pensare a come anche la classe borghese fosse esposta a situazioni di bisogno. Spesso leggiamo nelle lettere, “mamma è al verde”, mentre un figlio “ha bussato a denaro”; lo stesso Gildo è aiutato talvolta ad arrivare al “27”: la madre può soccorrere in qualche caso; ma deve aver venduto, poniamo, qualche sacco di grano, e aver ricevuto dal Consorzio agrario il sospirato saldo della precedente stagione di conferimento uve. Ermenegildo ricorre per un prestito di 100 lire all'amico Gino Nibbi, per poter ritornare ad Avellino dopo le vacanze<sup>5</sup>.

Attendiamo, silenzio e prudenza, Iddio penserà a tutto, anche questo passerà, la pace tornerà a regnare nella nostra bella Italia”. I giorni successivi, squadre fasciste avevano perseguitato Beniamino Belmontesi (“Lucè”), calzolaio, ed altri socialisti grottesi; ne riferisce Rita l'11 maggio: “Per carità facci stare tranquille. A Grotta son venuti i fascisti di fuori ed hanno tormentato il povero Lucè, ed altri; non è questo però né il tempo, né il modo di raccontare, più in là e a voce che è meglio. Che paure, caro Checco, per carità, sta attento”.

<sup>4</sup> Nella lettera da Avellino del 4 marzo 1925, Gildo scrive alla madre: “A Rita di' che io non la consiglio a guastarsi la salute che si è rifatta da poco per un guadagno da nulla”. La lettera è pubblicata in D. Pupilli, *Il Professor Catalini*, Fermo 1995, pagg. 128-129.

<sup>5</sup> Cfr. la lettera di Gildo da Avellino del 19 gennaio 1925: “Dentro il portafoglio avevo lasciato cento lire e credevo che le avessi mandate a Gino Nibbi dal quale avevo dovuto prestarmele... per poter partire”.

Frequenti storie di cambiali si intrecciano nella cronaca di questo clan, che pure non conta membri dediti al vizio e alla dissipazione del patrimonio. Il quadro è confermato dalla difficoltà del futuro genero, Ovidio Ferroni (che sposa Lina nel 1926) a trovare un impiego fisso; persona brillante e versatile, colta al punto da scambiare con Ermenegildo le riviste di Gobetti, è dottore in Agraria e diverrà finalmente amministratore dei marchesi Persichetti-Ugolini a Pausola; ancora a trent'anni era disoccupato, e subiva dalla fidanzata l'ultimatum di un mese di tempo: o trovi un lavoro stabile o ci lasciamo<sup>6</sup>; inaspettata durezza, emergere di orgoglio di famiglia, timore di dover abbracciare una situazione ancora più precaria di quella presente.

Altro doloroso segnale – circa la effettiva condizione economica delle famiglie borghesi dell'epoca – sarà la difficoltà di Elena a sbarcare il lunario dopo la morte del marito Memo Bonfigli; sola, a tirare avanti con tre ragazzi e una modesta pensione. La donna di questa fascia sociale non riusciva a far fronte alla mancanza del marito e al conseguente assottigliarsi del reddito familiare; in quanto spesso, anche se diplomata, non concepiva necessario l'impiego, né poteva prestarsi – come le donne del popolo – a lavori servili o artigianali; faceva fronte stoicamente alle necessità parentali e al lavoro domestico, ma non lavorava “fuori casa”. Queste limitazioni sono in parte il motivo per cui nessuna delle cinque sorelle Catalini ebbe mai un impiego; la sola Rita, assai tardivamente, sfruttò il diploma magistrale insegnando educazione fisica. Ecco una concausa della periodica preoccupante scarsità di danaro, fino al ricorso al debito, interno al clan o esterno ad esso, nella cerchia degli amici.

Nella parte alta di casa Catalini, rivolta verso la valle del Tenna,

<sup>6</sup>Lina relaziona a Gildo il 19 marzo 1925: “Ho dimenticato sempre di dirti che Ovidio non viene più qui a casa, per una proposta che abbiamo fatto riappacificandoci e che dovrà durare finché non troverà un'occupazione (...). Ho pensato di agire in questa maniera: se Ovidio fra un mese non avrà nessun'occupazione, io non voglio saperne più niente”.

c'è la terrazza, spazio-culto della famiglia. Nelle lettere, è rievocata con le espressioni “ci goderemo la terrazza”, “vedrai che bei fiori”<sup>7</sup>. Come sintesi della natura benigna e del paesaggio amico, la terrazza diviene uno dei topos benefici della casa e quindi della vita associata (ma ci sono anche il focolare, la tavola e lo scrittoio); in terrazza ci si reca nelle sere d'estate, con gli ospiti o i fidanzati; ad essa si pensa proiettivamente nella brutta stagione. C'è sempre del vino rosso in dispensa, e del buon salame, in queste case borghesi, come c'è il fuoco acceso; c'è infine la terrazza, aperta al sole, con le lenzuola ad asciugare. Negli anni '20, una maestrina, figlia di famiglia, poteva virtuosamente ricusare un discreto partito o una supplenza scomoda, non contribuendo così al bilancio familiare, ma non poteva trascurare i fiori della sua terrazza.

Non solo dunque l'universo contadino viveva “nature”, ma anche l'ovattato mondo paesano, vivendo come normalità la disoccupazione femminile e la sottoccupazione maschile, si esponeva alla capricciosità delle stagioni e delle tariffe del grano, alla scarsità delle derrate e della legna da ardere, rischiando di perdere lo status per troppa inerzia, per cronica indisponibilità di danaro liquido: fenomeno che induceva al prestito e, alla lunga, ad intaccare il patrimonio immobiliare, con la conseguente decadenza della famiglia. In paese c'è stato il caso della famiglia Mannocchi, che abitava il vecchio maniero a lato di casa Catalini: già proprietaria di terre, si estingueva nella povertà; e alla fine crollava anche il palazzo, dopo decenni di abbandono (1964).

Rosa Catalini, nata contadina, a maggior ragione vedeva favorevolmente per le figlie lo sbocco matrimoniale o la dignitosa vita da “signorina Felicità”. Lei è sempre ai fornelli o al telaio: “guai chi glielo tocca il telaio”<sup>8</sup>; poi, dall'ultima decade di maggio, tutte di casa iniziano la grande

<sup>7</sup> Lina scrive a Gildo l'11 febbraio 1924: “L'altro giorno insieme con Ovidio abbiamo piantato nelle cassette oltre alle rose, anche viole e garofani e quando torni vedrai. A primavera avremo fiori in quantità e sarà una bellezza stare in terrazza fra il profumo”.

<sup>8</sup> Rita scrive a Gildo nel gennaio del '26: “Oggi mamma mette su il telaio, e tu ce lo troverai. Carnevale è già incominciato”. L'anno dopo (20 gennaio): “Oggi mamma è tutta impazzita per mettere il telaio, non vede l'ora di incominciare a tessere”.

fatica dell'allevamento dei bachi, che termina quasi dopo un mese : coi bozzoli da vendere alla filanda. Certi anni il ricavato è scarso, rispetto al lavoro profuso, specie per la pastura dei bachi, che mangiano foglia di gelso giorno e notte. A lavoro finito la famiglia è stremata; la foglia a volte occorre comprarla, e il ricavato è scoraggiante; nel giugno 1927 le Catalini decidono di non allevare più bachi, e distruggono alcune suppellettili necessarie all'allevamento<sup>9</sup>. In questo frangente la famiglia piccolo-borghese era alla pari con quella popolare e contadina: le Marche erano, nella bachicoltura, un'unica grande azienda diffusa.

Quanto alla personalità di Rosa, così come le figlie la descrivono ad Ermenegildo, ella sembra echeggiare la Lina di Umberto Saba, querula e sovrana a un tempo, pronta a soffrire di tutto e per tutti, ma anche provvida e decisa, nella più parte delle situazioni. La sua sensibilità ha qualche tasto in più rispetto ai compaesani: così quando muore una vacca al contadino, solo lei in casa prova "quel" dolore che i suoi ragazzi trovano eccessivo; soffre, ma non esita a sacrificare il galletto sospetto di malattia; e oltre all'immane gatto, vuole "fare" un piccolo cane che sarà chiamato Trento. Per Gildo che torna provvede ogni minima cosa, esce in strada a vedere se scende dall'automobile, ed è sempre in andirivieni nell'imminenza del riabbraccio. Il patimento chiuso di certi sentimenti sembra essere una caratteristica dell'animo contadino: come si vede, tra i parenti di Rosa, nella inconsolabilità del cugino Pasquale, cui muore la figlioletta Blandina, di una malattia che i medici non avevano correttamente diagnosticato<sup>10</sup>.

L'incapacità di Rosa di esprimere con parole appropriate certi sentimenti ci testimonia della inadeguatezza della lingua contadina a dichiarare le sfumature degli stati d'animo. Questa realtà vissuta da Rosa, i cui motti le figlie riferiscono tra virgolette nelle lettere a Gildo, ci portano a

<sup>9</sup> Lettera di Rita a Gildo del 17 giugno: "Il gran lavoro dei bachi, quest'anno ci ha finito. Che guadagno! Tutti morti! Abbiamo lavorato tanto, e poi in fine di lavoro, quale ricompensa! Che rabbia! Se sapesti Checco mio, che pena! (...) Mamma ha fatto tanti giuramenti non li faremo più, abbiamo rotto tutto".

<sup>10</sup> Lettera di Rita a Gildo del 13 maggio 1927: "Pasquale è inconsolabile, si è stupidito, avvilito, più di tutti in famiglia, oggi tutti sono venuti in paese per fare delle spese e lui no, Bernardo è andato a trovarlo. Scrivigli un po' qualcosa anche tu".



considerare quanto poco la prosa e il teatro abbiano potuto rappresentare della misteriosa complessità di un sentire che sconfinava nell'afasia.

L'intenso scambio psicologico tra le donne di casa Catalini e il prediletto Gildo (vicario del padre scomparso), può essere inquadrato nel processo di graduale depauperamento culturale del piccolo paese. I giovani borghesi se ne partono o per l'ingresso in seminario, o per seguire corsi di studio superiore; solo qualcuno di essi tornerà per impiegarsi nel centro natio, mentre le grandi città cominciano ad assorbire i migliori offrendo lavoro e carriera; la disoccupazione intellettuale dei centri minori disperde i maschi Catalini: solo una generazione prima, essi avrebbero potuto vivere tranquillamente di rendita in casa propria. Per almeno tre generazioni Grottazzolina ha vissuto una diaspora di diplomati e laureati: la casa Catini, a fianco di quella Catalini, comprova il fenomeno: le due sole figlie restano – dei sette fratelli – accanto all'anziana madre; i maschi hanno svolto la loro professione altrove, in Italia e all'estero: nelle feste si ricostituisce l'originaria unità.

Anche le ragazze Catalini se ne vanno, almeno quelle che sposano "fuori" come Elena e Lina; onde la solitudine delle superstiti: può capitare che Rita, dopo il matrimonio paesano di Laura, resti sola in casa, se Bianca – l'altra nubile – è presso qualche fratello e la madre è in campagna dai parenti. Tale svuotamento della casa va compensato, quanto più possibile, attraverso la liturgia della parola scritta e declamata: si leggono ad alta voce sia le lettere in partenza che quelle in arrivo; basta essere in due per parlare dei congiunti lontani, specie di Ermenegildo; "parliamo sempre di te" – gli scrivono; la madre vorrebbe raggiungerlo a Lucera e stare con lui così "solo e lontano"<sup>11</sup>, Rita dorme nel letto di lui, Bianca gli ripara le camicie o gli compra le calze; il sarto Benedetto

<sup>11</sup> Alla notizia di un malessere di Gildo, da Grottazzolina rispondono con ansia (17 marzo 1928): "Oggi la cartolina ci ha preoccupato alquanto. Come stai? Mamma ha paura che tu non dici il vero e pensa e smania perché non hai vicino persone di famiglia. Dice "come farà, chi lo custodirà? Se alla notte gli serve qualche cosa chi si occuperà di lui?..." e tante altre simili; vorrebbe avere la risposta precisa, sicura e subito (...). Mamma pensa sempre a te, più degli altri che sei solo e lontano da tutti, vorrebbe venire a trovarti, a starti vicino".

Buschi, fidanzato di Laura, gli mette in prova il vestito. Ma il corpo mistico di questa comunione di sensi è il pacco inviato per carnevale, o nella ricorrenza del compleanno e dell'onomastico del professore: è in genere un pacco di cinque chili, ricco di ogni miglior cosa da mangiare, e di vestiario. Potremmo dire, scherzando, che questa è la liturgia "del cappone e del cappotto", così intensa e totale da coinvolgere il congiunto anima e corpo. L'impulso protettivo verso il fratello preferito giunge al colmo quando Rita, esprimendo la delusione per il mancato trasferimento nelle Marche, gli suggerisce: "Ma un altro anno se non ti trasferiscono, stattene a casa"<sup>12</sup>. "Starsene a casa" invece di insegnare (in verità per un basso stipendio, tale da doversi aiutare con le ripetizioni per tirare avanti) è la regola osservata da Rita stessa, e da altre "maestrine" del paese, come Nella Pompei e Clementina Buschi; regola poi osservata dall'unico nipote cresciuto in casa Catalini, Filippo, che si ritira dal corso universitario e vive per sempre da scapolo con gli anziani genitori.

Un destino che fa pensare a una casa "madre" che irretisce e reingloba gli individui che non hanno potuto o voluto evadere; un fenomeno che porta da un lato alla diaspora, dall'altro alla sterilità dinastica, e alla fine o alla metamorfosi fisica della casa stessa. Abbiamo portato l'esempio del maniero dei Mannocchi, crollato; ma anche la casa Catalini, oggi ristrutturata in appartamenti, ne è una prova: durante i lavori di riattamento, ancora priva del tetto, la casa ospitò una batteria di fuochi artificiali, la notte della festa di quella Madonna del Soccorso che tanto all'interno di quelle mura era stata venerata; la partenza dei razzi dal suo ventre dava l'impressione di una casa esplosa.

L'universo etico dell'epistolario Catalini si può ridurre all'essenziale motivo dello "star bene" nel corpo e nello spirito; attorno ad esso tutti gli altri motivi ruotano ossessivamente: cibo, vestiario, medicinali, denaro; casa, terrazza, fiori; feste, fidanzamenti, matrimoni, nascite; arrivi e partenze. Nella mentalità allora vigente, mette a repentaglio lo "star bene" chi parte e chi sposa; dunque, la tutela dello status-quo familiare è affidata alla condizione di scapolo e di nubile. Del resto, le due nubili, Rita e Bianca, hanno una funzione dinamica nel clan, sono

<sup>12</sup> Lettera del 6 ottobre 1927.

garanzia di continuità, di compenso psicologico agli scossoni della diaspora; né mai la loro esperienza soggettiva coinciderà con un solitario e rassegnato appassire.

Il ruolo di Bianca, sollecita in ogni incombenza domestica, è anche e specialmente quello di rilegare i tronconi della famiglia, portandosi là dove questi hanno allignato. Come un globe-trotter di campagna Bianca passa da Porto San Giorgio a Loreto a Pausola, senza far rientro a Grottazzolina: ovunque è utile, fratelli e cognati la reclamano, specie nella bisogna, come per un parto o una convalescenza; ma anche in liete ricorrenze; sua sorella Lina la definisce la “commessa viaggiatrice”. Esperta cuoca, brava in cucito e puericoltura, Bianca è la sola che non abbia avuto un fidanzato: oggi la sua si direbbe una vita senza progetto, senza futuro. In effetti Bianca vive la più schietta quotidianità, la sua percezione di casa e famiglia deve essere stata esclusiva, e necessaria deve essersi sentita in tutti i momenti nodali in cui la famiglia si veniva trasmutando in clan. In una specie di strano “consolato”, Rita svolge gli affari interni, Bianca è impiegata in trasferta. Ma una simile coppia di sorelle nubili non è la sola in paese, nel cui breve giro di case borghesi e popolane si contano le Pompei (figlie di Esuperio), le altre due Pompei (di Gaspare), le Leti, le Moroni: sarte, maestrine, casalinghe che siano, fungono da vestali della famiglia.

La figura del primogenito, Francesco Felice, detto Filicì e ancora – dagli amici – Sfilicì e Cìcì, si equilibra giustamente con quelle dei due fratelli minori, in uno scambio sempre solidale di consigli ed affetti, favori e confessioni. Tuttavia, specie nei suoi rapporti epistolari con Ermenegildo, secondogenito e scapolo fino a 37 anni – e fino allora “giovane”, come si usava dire – la sua primogenitura, lungi dal dover essere ribadita, si conferma nella prassi di richieste le più svariate, attenuate da puntali “se puoi”, “potendo”, “scusami”; ma sempre schiettamente e dettagliatamente avanzate e suggellate col vademecum di “baci affettuosissimi”. Si può dire che in quasi nessuna lettera di Felice manchi una “seccatura” per Gildo.

Felice è bensì colui che conforta il professore al suo giungere a Lucera, indirizzandolo presso i suoi vecchi amici Gifuni e Colangelo; che gli dà suggerimenti bibliografici per i suoi studi di legge, che fa i conti

delle tasse per tutti, che invita il fratello a stare con lui a Montefalcone o a Loreto; ma non c'è cartolina postale in cui non gli domandi un documento da Ascoli, un vino da Lucera, un profumo da Napoli, un torrone da Benevento. Certamente è caratteristica costante dei Catalini dimostrarsi affetto attraverso lo scambio non solo verbale-epistolare, ma anche, per così dire, oggettistico-alimentare; ma il flusso di richieste che giunge a Gildo da Felice segna qualche record, come nella cartolina da Montefalcone dove, nelle poche righe del testo, c'è spazio per tre eterogenei desiderata: un certificato, uno spumante e un torrone<sup>13</sup>. Singolare è la varietà merceologica: ora domanda un inalante, pile a secco e una raccomandazione; un'altra volta, 250 lire e informazioni per l'affitto di una macchina da scrivere; e così via. Una partenza affrettata da Grottazzolina con moglie e figlioletta comporta una richiesta a Ermenegildo di un intero elenco di cose da mandare: lastre di vetro, indumenti, lana in matasse, granturco per polli, una damigiana di vino. A tale nomenclatura si aggiungono, negli undici anni di posta da noi vagliati: riviste, libri in saggio, ritagli di giornale, ricette salutari, bulbi di fiori, ecc.

Ma è il ben noto carattere di Ermenegildo a “volere” tutto ciò: un cumulo di “seccature” o, come pure si diceva, di “fastidi”, che fanno bene al cuore del familiare lontano; un peso che Gildo sembra avocare a sé quasi a scontare la colpa dell'assenza. Felice per altro percepisce acutamente il fenomeno della diaspora, quando parla della “nostra quasi impressionante dispersione”<sup>14</sup>; ma la sente anche come espansione e crescita: “Se tiriamo innanzi così, il nostro albero genealogico diventerà foltissimo. Se poi si aggiungono quelli che debbono ancora fare il nido (tu m' intendi!), la nostra famiglia si popolerà come un paese. Ciò che sarà certamente una cosa bellissima”<sup>15</sup>. Da notare l' espressione manzoniana alludente al maschio scapolo, e non alle femmine nubili (“che stanno bene come stanno”, sono parole di Ermenegildo); e l'idea forte che il clan, idealmente riunito nelle feste comandate, sovrabbondi dalla casa avita e

<sup>13</sup> Cartolina da Monte Falcone del 29 dicembre 1924.

<sup>14</sup> Cfr. lettera da Loreto del 27 settembre 1927.

<sup>15</sup> Cfr. lettera da Loreto del 13 luglio 1929.

invada il paese d'origine, per un'identità famiglia-villaggio.

A Montefalcone Appennino, paese “di montagna”, afflitto da invernate rigide e nevose, così diverso da quelli nostrani, “di collina”, risiede Bernardo, geometra, con la moglie Ninetta e il piccolo Filippo, il primo nipote del clan. Anche Felice si impiega lassù come segretario comunale e sposa la maestrina del posto, Agata De Rossi. Ma mentre Bernardo sbarca assai bene il lunario, anche con le perizie di cui viene richiesto nel circondario, Felice è in continua agitazione: potrebbero vivere bene – con i due non lauti stipendi! – ma nella Montefalcone di “sor Gino” Tronelli, personaggio influente e dominatore, Felice non è a suo agio, scalpita per un altro posto meglio retribuito, fa concorsi e domande; ad Ascoli fa interessare Ermenegildo per trasferirsi colà, a Loreto fa concorso per la segreteria della Santa Casa, poi pensa anche a impieghi comunali a Monte Giorgio, Frascati, Napoli, sempre appoggiandosi al fratello per consigli e recapito di documenti. Finalmente nell'agosto del 1927 prende servizio alla Santa Casa di Loreto, dove la famiglia (sono nati Duilio e Liliana) lo raggiunge nell'autunno. Anche a Loreto Felice non si trova al meglio, ma vi resterà per la vita. La “petulanza burocratica” del lavoro lauretano lo fa pensare alla libera professione; intanto prepara gli esami da notaio. Col Concordato del '29, il suo ufficio non si sa se dipenderà dalla Santa Sede o dallo Stato, mentre lo stipendio ristagna. L'irrequietezza di Felice è moderata dall'affiatamento con la moglie Agata (la famiglia cresce: Virgilio, Laura, Silverio...) e dalla madre, che lo esorta a “non lasciare la sedia prima di avere la poltrona”<sup>16</sup>.

Più per convinzione che per quieto vivere Felice era diventato fascista, pur senza svolgere ruoli di partito. Come il buon preside e vecchio amico di Ermenegildo, Giovanni Polara, come il professore Salvatore Russo, collega di Gildo e già gobettiano; e come il cognato Ovidio Ferroni, il marito di Lina: tutti hanno creduto, come lo stesso Ermenegildo, al “fascismo della prima ora”. Ermenegildo, con Osvaldo Licini e Gino Nibbi, si accorge tra i primi della vera natura del movimento, e lo osteggerà per la vita. Felice si raccomanda con lui, che non faccia “il

<sup>16</sup> Lettera di Felice a Gildo del 29 aprile 1929.

fesso”, esortandolo a non correre rischi di carriera e peggio. Quando viene a sapere che Gildo è fatto segno a persecuzioni fasciste ad Avellino (per un affare di ripetizioni, preso a pretesto) gli raccomanda: “Tieni una condotta corretta – anche politicamente – e vedrai che gli elementi responsabili fascisti non daranno ragione agli pseudo-fascisti”<sup>17</sup>. Felice sarà smentito dai fatti, Ermenegildo sarà trasferito a Lucera. Guido Dorso, l’amico avellinese, vedendo giusto, diceva dei suoi compaesani di fede mussoliniana che esecravano il trattamento riservato al professore: “Poveri fessi, non sanno che il fascismo è questo, e nient’altro che questo”<sup>18</sup>. Già dal dicembre del ’24 Felice ammoniva Gildo “a voler essere prudente e interessarti di tante cose che ti riguardano molto più che non le faccende pubbliche”<sup>19</sup>.

La personalità di Bernardo appare come quella più autonoma; non perché il terzo figlio maschio fosse meno attaccato alla famiglia originaria, ma perché primo a sposarsi nel ’22, a esercitare stabilmente la professione di geometra, a risiedere a Montefalcone con continuità prima del definitivo ritorno a Grottazzolina. Le lettere non registrano sue *défaillances* finanziarie o psicologiche.

Le consorti di Felice e Bernardo, Agata e Ninetta, restano a una prima osservazione piuttosto indistinte, dietro la personalità a tutto tondo dei mariti, estensori materiali delle lettere; di Agata c’è talvolta qualche rigo, da cui tuttavia si può dedurre un temperamento aperto e un po' scanzonato; di Ninetta ci sono solo saluti, per lo più comunicati da Bernardo: una moglie che sa non apparire, ma che deve aver contribuito non poco alla stabilità della famiglia e alla concretezza di comportamento del marito. Se nell’epistolario entrano spesso i cognati, Ovidio (massicciamente), Memo e Benedetto, non altrettanto dunque accade per le cognate, che sembrano non avere (o non volere) piena cittadinanza di quella particolare rete comunicativa; per altro precocemente aperta ai nipoti, che vi

<sup>17</sup> Lettera da Montefalcone del 20 giugno 1926.

<sup>18</sup> Lettera da Avellino del 29 agosto 1926. Pubblicata in *Il Professor Catalini*, cit., pagg. 129 - 130.

<sup>19</sup> Lettera da Montefalcone dell’11 dicembre 1924.

scarabocchiano i saluti assai prima dell'età scolare.

Bernardo scrive a Gildo con puntualità e sollecitudine “magari cartoline illustrate” – come ci si raccomanda a vicenda – assecondando un ritmo che è alla base del codice di comportamento della famiglia. L'insofferenza di Gildo per il regime provoca anche l'ammonimento del fratello minore: la madre, una volta che era tornato a farle visita, l'aveva indotto a leggere una lettera di Gildo, costringendolo poi a bruciarla: “Guardatene ad esprimerti così chiaro – scrive subito al fratello – hai capito! Tu rifletti a mamma e mostrati massimamente prudente”<sup>20</sup>. L'anno successivo, quando Gildo rivela le sue difficoltà in Avellino, Bernardo non manca di esortarlo fermamente: “Lessi a Grotta, in una tua, che i colleghi ti facevano della gazzarra, voglio sperare che tutto sia finito e che tu sia tornato nella tua tranquillità. Ti raccomando di lasciar perdere, perché è tanto di guadagnato, poi lo devi fare per mamma”<sup>21</sup>. Quando può, da Monte Falcone, in treno o in moto Guzzi, Bernardo “fa una scappata” a casa, magari per poche ore, per aggiustare una certa situazione familiare, per un documento al comune, per i conti col colono. Per un'altra lettera mostratagli dalla madre, di cui non conosciamo il contenuto, egli ammonisce il fratello: “Si tratta sicuramente, per quanto io abbia potuto capire – gli scrive a Lucera – di una compromessa assai grave ed anche di una certa responsabilità e di atto poco coscienzioso (...) Mamma ti supplica e mi raccomanda vivamente di dirti, che almeno per essa e per quanto bene ed amore ha per te, tu non ti interessi affatto della

<sup>20</sup> Cartolina postale da Monte Falcone del 10 novembre 1925. Quanto alle posizioni antifasciste di Ermenegildo, il futuro cognato Ovidio gli dà dei consigli in una lettera da Milano del 1 luglio 1925: “L'altra cosa che Lina mi dice sul tuo conto, è che ti trovi in una situazione critica per quella tale firma o giuramento non so bene che il governo impone ai suoi funzionari e dipendenti in genere. Vuoi forse essere recalcitrante? (...) ma purtroppo ognuno ha la sua famiglia e la lotta che il Partito dominante fa è di affamamento (...) E del resto guarda, tu non sei un temperamento politico. Nella politica il tuo ingegno avrebbe la peggio in confronto di qualsiasi mezzo scemo con un po' di furberia. (...) Sappi vincere le ragioni d'ambiente... e non far fesserie”.

<sup>21</sup> Lettera da Monte Falcone del 25 maggio 1926

<sup>22</sup> Lettera da Grottazzolina del 20 novembre 1928.

questione”<sup>22</sup>. Gildo attraversa dunque delle crisi, delle fasi di inaffidabilità, durante le quali la madre sembra eleggere il terzo maschio alla supplenza. Bernardo riesce paterno addirittura nei confronti della madre, come quando scrive alle sorelle: “A mamma raccomando il 7 e mezzo e la Burbera, che si diverta molto, quando verrò io le farò la mancia: è il 23 dicembre del 1928. Queste attenzioni, quasi da bambina, che anche le figlie riservano a Rosa, la riempiono di gioia autenticamente infantile; quasi essa avesse bisogno, attraverso i regali per il suo compleanno, le mance e i “saluti e baci” delle illustrate, di gratificazione e conferma del suo essere al centro della famiglia: la famiglia Catalini, per lei, Rosa Andrenacci, contadina inurbata. Reazioni infantili, comuni a madre e figlie, si registravano al recapito da Ascoli di uno straordinario pacco dono di Ermenegildo: il grammofono a tromba. Il resoconto gli giunge per la penna di Rita: “La nostra sorpresa è stata grande. Il tuo regalo è stato un mistero... Che divertimento! Che ridere!” – e di Lina: “Proprio in questo momento Rita ha incominciato a far suonare il Grammofono. Mi sembra di vedere tra noi a te, chiassone e allegrone come sei” (24 novembre 1923).

Ermenegildo, il fulcro di tutto l’epistolario Catalini, impegnato così intensamente con le lettere familiari, deve far fronte alla corrispondenza con intellettuali, amici, colleghi ed allievi. Le due sfere raramente si toccano: alcuni colleghi di Fermo sono stati ospiti a Grottazzolina, come i professori Polara e Russo. Risulta noto alla famiglia Padre Giovanni Semeria, che viene nelle Marche per le sue famose prediche e conferenze, e con cui Catalini ha avuto rapporti di cultura e beneficenza. Sono conosciuti a casa, almeno di nome, gli ex alunni Jommi, Marcucci e Tanziani; vi sono assidui gli intellettuali fermani Nibbi, Vitali e – soprattutto – Licini. Nel caso del pittore, il gusto della cultura e della polemica politica si contaminano coi sapori della casa, del focolare. Osvaldo, che in famiglia è chiamato da tutti col nome di battesimo, è, nella sostanza, un altro fratello dei Catalini.

Con Ovidio Ferroni, poi, dalla sfera familiare si passa non di rado all’opposto, a quella culturale (se non a quella politica); anche se, dopo i primi anni ’20, le urgenze del “campare”, i bisogni della cultura materiale prevalgono nettamente sulla comune passione per i libri.



Ovidio, fidanzato di Lina sin da prima della guerra, con frequenti “inquietezze”, come si diceva allora, e riappacificazioni, è personaggio enigmatico. Fino alla fatidica Pasqua del '26, quando avviene il matrimonio, il suo dinamismo aveva sempre suscitato diffidenza nei Catalini: ragioniere e dottore in agraria, sempre preso in lavori precari, castelli in aria, stime e perizie, ma anche in affanno con “effettucci” da rinnovare, è sostanzialmente osteggiato dai futuri cognati; e Rosa, sempre così naturalmente gelosa della prole, ha molto dubitato di lui, fino a “soffrirne”, cosa che aumenta nel clan timore e pregiudizio. I suoi inizi sono indubbiamente difficili, ed è aiutato economicamente dalla sorella Latina, sposata all'imprenditore Elpidi. Ovidio non accetta impieghi modesti, a cui invece lo spinge Gildo; aspira a sbocchi professionali adeguati alla sua intelligenza e ai suoi titoli, ma che non sono – in quegli anni '20 – a effettiva portata. Né lo aiuta la situazione del fratello minore, Socrate, che è coinvolto a Cremona nel fallimento di un socio in affari, e deve rifondere a un compaesano il prestito di ben 30.000 lire perdute lassù. Gildo è il più disponibile con Ovidio; amici, futuri cognati, intercorrono tra loro anche vivaci scambi culturali.

Tentata la fortuna a Milano come ragioniere, a 600 lire il mese nel 1925, Ovidio torna nelle Marche, dove la promessa sposa lo sfida a trovare un lavoro stabile, pena la rottura definitiva. Finalmente arrivano lavoro e matrimonio, e una certa agiatezza: dopo un anno di lavoro a Grottazzolina, Ovidio diviene amministratore delle tenute dei marchesi Persichetti-Ugolini di Corridonia (all'epoca, Pausola), e cresce là la famiglia (nascono Rosalba e Duilio); ma non è soddisfatto, e cerca di ottenere dai Duchi di Frias l'amministrazione delle loro tenute in Spagna. Ovidio sogna una cascata di pesetas, ma l'incarico sfuma. Per avere un'idea della brillantezza della personalità di Ovidio, bisogna leggere, in una sua lettera a Gildo, quanti incarichi ricopre a Grottazzolina nel 1923: “Da diversi giorni sono Commissario Prefettizio per Grottazzolina, presidente della Società operaia, e della Filarmonica, presidente d'una commissione per la ricostituzione della musica, presidente della Commissione pro parco della Rimembranza. A questo aggiungici il vecchio

<sup>23</sup> Lettera del 28 maggio 1923.

e cioè il segretario del fascio, il consorzio agrario, l'assicurazione della grandine e... il fidanzato di Lina"<sup>23</sup>.

Estensore di lunghe lettere in perfetto italiano, egli è spesso ai limiti della retorica e sempre pronto al paradosso. Ci si imbatte talvolta in lettere-capolavoro, come quando comunica a Ermenegildo la decisione di sposare Lina: con arte consumata di diplomatico egli prega il futuro cognato di parlarne alla madre, che né lui né Lina hanno l'animo di affrontare. Altra volta Ovidio appare ironico e sarcastico verso il pregiudizio che sente aleggiare nei suoi personali confronti e verso i Ferroni, che – scrive Gildo a Lina – fanno “il passo più lungo della gamba”<sup>24</sup>. Lo spirito paradossale di Ovidio si manifesta nell'invitare Ermenegildo a Pausola nel 1929, a fine scuola; ci sono – gli scrive – 40 paia di polli che attendono di finire arrosto; e una partita di buon vino donata dai marchesi. Non è inverosimile il numero di ruspanti finiti nel pollaio del fattore di una così ricca azienda, ma certo improbabile che il solo professore – notoriamente una buona forchetta – potesse contribuire a un simile sterminio.

Forse l'immagine del “pollo arrosto ripieno” – o vuoi cappone, galletto, gallina lessa – è quello che più ricorre in un ipotetico inventario oggettuale, non solo propriamente gastronomico, dell'epistolario Catalini e batterebbe l'immagine pur frequente del “libro”.

Se i Ferroni “fanno il passo più lungo della gamba”, i Catalini hanno le mani bucate, a partire da Rosa. Gildo dimentica il portafogli a casa, con cento lire dentro; lo trova Lina che gli scrive: “Le cento lire che stavano dentro il portafoglio sono passate per le mani di mamma e puoi immaginare dove sono andate a finire”<sup>25</sup>. La buona tavola, il dolce di stagione sono sempre simbolo di uno status che il destino ha messo a prova: Rosa, appena ricevuto un assegno da Gildo, corre alla macelleria ad acquistare un bel pezzo di vitello. Per il proprio compleanno Rosa prepara, pur assenti i figli maschi, surrogati da Ovidio, (che relaziona a Gildo): crostini vari, cappelletti in brodo, pastasciutta fatta in casa, umido di varie carni, arrosto di vitello, cicerchiata, frutta e datteri. Come si vede in certe

<sup>24</sup> Lettera non datata, ma del novembre 1924.

<sup>25</sup> Lettera di Lina del 21 gennaio 1925

ricorrenze si va dal macellaio, e non fanno da piatto forte le pollerie.

La storia di Elena (Lelè) fa registrare vicende opposte e simmetriche a quella di Lina.

Il suo fidanzamento con Amedeo Bonfigli di Porto San Giorgio è sereno, la prospettiva del matrimonio e della futura vita di famiglia è rosea, la decisione delle nozze è presa senza fretta e accolta con favore; la figliolanza crescerà sana. Il trasferimento a Voghera, dove Memo lavora alla costruzione della linea ferroviaria “Besenzanica” avviene nella sicurezza economica; il sangiorghese è uomo mite, che dà fiducia. I problemi deriveranno dalla salute di Memo, che nel '32 è ricoverato al Policlinico di Roma per una grave malattia. Ripresosi Memo, la famigliola, che conta tre figli maschi, si trasferisce a Cittaducale (Rieti), trascorrendo a Porto San Giorgio l'estate. Memo muore però nel '46.

Il tempo della seconda guerra mondiale era stato duro e al suo compiersi Lelè si ritrova vedova con i figli ancora minori e lontana da Grottazzolina. Per Lelè gli anni che segnano tappe dolorose sono il 1931 (la morte di Rosa), il 1932 e il 1946, la malattia e la morte di Memo; ma dal '40 almeno, e oltre il '50, le sue lettere dichiarano disagi, vera e propria povertà, ricerca di espedienti. Ma è al '31 che si ferma la nostra cronaca familiare, e qui, le lettere da Voghera, listate a lutto, ricordano la figura della madre alle sorelle grottesi, l'impossibilità di crederla morta, il sogno di lei ancora viva e serena, ma stranamente muta: “Due notti fa me la son sognata, tanto bella e contenta e stava vicino a nonna; allora io ho visto che si moveva, le ho detto, ma perché, ma', ti movi ridi e non ci dici niente”. Lelè crede a certi numeri suggeriti dalla madre nella fase successiva del sogno dove entra, immancabile, il fratello Ermenegildo (Checco). La madre affida al figlio lontano, tramite la figlia lontana, i numeri per il lotto: “Mi ha preso per le mani e mi ha detto, sì ve lo dico, con i licci di 14 ci viene il panno da 100, e poi mi ha detto anche 70, allora io ho detto a Checco: Checco, o Checco, ségnateli, ségnateli, e mamma ha riconfermato, sì Che', ségnateli: 100, 14, 70”<sup>26</sup>.

L'ultimogenita, Laura, sposata nel '30 al sarto Benedetto Buschi, è

<sup>26</sup> Lettera di Elena da Voghera del marzo 1931.

anche l'ultima a lasciare la casa materna, ma non il paese. Resteranno con Rosa le due nubili, Bianca e Rita; poi, dal febbraio del '31 la grande magione dei Catalini non ospita che le due zitelle, per ben mezzo secolo. Al suo ritorno da Monte Falcone, Bernardo abiterà soltanto quattro minute stanze, su due piani, alla parte destra del palazzo.

Laura, dunque, è la sorella che meno di tutti amava scrivere; nell'epistolario la ragazzina di casa (classe 1906) che non ricorda per nulla il padre, che non ha compiuto studi medi, cui dall'adolescenza Benedetto va "discorrendo", lascia tracce trascurabili, insufficienti a definirne un ruolo particolare. Chi la guarda nei ritratti fotografici di Settimo Elpidi indovina nella nobiltà dei lineamenti e nella intensità dello sguardo, come nella massa scura dei capelli naturalmente composti, una bellezza languida, una dosata mescolanza di affabilità e riserbo. Benedetto conferisce sicurezza alla famiglia Catalini: è il più giovane dei generi (classe 1901), solerte lavoratore, con un atelier che serve una clientela diffusa nel Fermano. Anch'egli, come Bernardo e Ovidio, dispone di una motocicletta, con portabagagli a cassetta, che inforca per "provare" a domicilio. Negli anni di fidanzamento la sua visita a Laura è quotidiana, dopo il lavoro pomeridiano: è l'ora che per lo più ci si dedica alla corrispondenza; nelle lettere di Rita a Gildo quasi sempre appaiono brevi righe di Benedetto, che dà notizie sue e di Laura.

La specificità di un epistolario vasto come quello dei Catalini di Grottazzolina è nella teorica parità di tutti i corrispondenti, dalla sigla a mala pena decifrabile al personaggio più rappresentato, in quanto sia il protagonista che la comparsa sono destinati a dare contributi circa quell'unitario referente ambientale che calamita la nostra curiosità.

# Catalini, antifascista e meridionalista tra Gobetti e Dorso

*Raffaele La Sala*

Il 1924 fu per Ermenegildo Catalini – secondo un percorso comune a numerosi intellettuali – un anno di straordinario attivismo.

Catalini manifestava ai suoi corrispondenti, con una passione che poté sembrare ingenua (se non addirittura sospetta), l'ansia di una partecipazione più incisiva alla lotta politica.

Io sono pronto a dare l'opera mia [...] – scrisse a Piero Gobetti il 30 luglio 1924 – ogni giorno di più mi persuado della necessità di agire e di far agire questa pretesa classe dirigente più apatica e indolente della pontificia di infausta memoria<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Catalini a Gobetti, 30 luglio 1924. I rapporti epistolari Catalini-Gobetti sono documentati da complessive 9 lettere (2 di Gobetti e 7 di Catalini tra marzo del 1924 e novembre 1925). Le lettere sono ora presso il Centro "P. Gobetti" di Torino. Catalini continuò a promuovere le edizioni gobettiane dopo la morte di Piero come si evince da un gruppo di 5 lettere (di Giovan Battista ed Angela Gobetti), una delle quali pubblicata nel nostro *Gobetti, Dorso e Catalini*, in "Critica Letteraria", a. VIII (1980) f. I, n. 26, p. 152. Si legga, inoltre, quanto gli scriveva G.B. Gobetti, in una lettera s.d., ma del 1928: "La ringrazio sentitamente di tutto quanto fa per la nostra casa e per il "Baretti" anche a nome degli amici. Fra qualche giorno uscirà il numero di febbraio, ma vi sarà ben poco in memoria. Le mando un numero di "Pietre" uscito in questi giorni. [...] Le dò notizia del caro Paolo, ma che vediamo raramente, sta molto bene, è molto vivace, fra qualche giorno compie trenta mesi. [...] Speriamo [...] che col tempo ci sia almeno lui di conforto." Inedita. Fondo R. Buschi.

E sempre a Gobetti in data 11 agosto 1924:

Le scrissi or sono quindici giorni, proponendole di svolgere anche nelle Marche un'azione analoga a quella che si sta estendendo a tutta l'Italia ed offrendole anche l'opera mia. Le domandavo se vi era già costituito qualche gruppo in alcuna delle città marchigiane, allo scopo di prendere contatto con i comuni amici e di fare quindi un'azione concorde. Non ho ricevuto ancora alcuna risposta. [...] Qui non si riorganizza nessun partito: nessuno osa riprendere le vecchie posizioni: i dirigenti dormono o hanno paura. I nostri gruppi potrebbero richiamare al dovere della aperta lotta politica questi inerti oppositori<sup>2</sup>.

L'orizzonte politico del professore marchigiano, tuttavia, pur sostenuto da una robusta passione civile e da una attenta lettura degli avvenimenti politici nazionali, (e pure aspirando a collocarsi nella prospettiva del liberalismo rivoluzionario che si andava organizzando intorno a Gobetti e ai Gruppi de «La Rivoluzione Liberale») nel 1924 non traveficava i confini regionali.

Il suo trasferimento ad Avellino, ed il conseguente impatto con una realtà sconosciuta, ma della quale intuiva potenzialità e fermenti<sup>3</sup>, favorì una profonda maturazione intellettuale, nella quale l'esperienza gobettiana, mai rinnegata, si sarebbe saldata al meridionalismo rivoluzionario di Dorso: esperienze ricche di contenuti politici ed umani, anche se condannate a non avere effetti immediati e duraturi sulla situazione italiana.

In appena due mesi di permanenza in Irpinia (tra l'ottobre ed il novembre del '24), straordinario di lettere italiane e latine ed incaricato di Storia dell'arte presso il liceo "Colletta", Catalini aveva stabilito già alcuni significativi contatti con tre colleghi: Pietro Cirillo, Rodolfo

<sup>2</sup> Catalini a Gobetti, 11 agosto 1924.

<sup>3</sup> "A proposito: c'è qui qualche amico del nostro movimento? Mi favorisca gli indirizzi degli *Avellinesi* abbonati alla Riv.liberale: ci conosceremo e vedremo di fare qualcosa di buono. E qui se ne può fare e molto. Come ha già immaginato, io sono stato mandato ad insegnare in Avellino e precisamente al Liceo Colletta. Ma desidero che la rivista e i libri e la sua risposta a questa mia siano indirizzati al mio indirizzo privato [...]". Catalini a Gobetti, Avellino, 1 dicembre 1924. Ivi.

<sup>4</sup> Nella già citata lettera del 1 dicembre 1924 li segnalò a Gobetti come probabili abbonati a "La Rivoluzione liberale". Dei tre (Cirillo, ordinario di lettere nel ginnasio

Vingiani e Adele Cortese<sup>4</sup>. Ma fu soprattutto l'incontro, favorito proprio da Gobetti, con Guido Dorso ed il gruppo del «Corriere dell'Irpinia», a determinare una vera e propria svolta nei suoi interessi politici, tale da segnarne profondamente la personalità.

Avellino – gli scriveva Gobetti il 5 dicembre '24 – è tra i centri migliori di R.L.. C'è Guido Dorso, il meridionale che meglio ha penetrato il movimento nostro, uno scrittore di prim'ordine.

Dirige il “Corriere dell'Irpinia”, abita in viale dei Platani. È lui l'estensore dell'Appello ai merid.. Vada da lui a mio nome<sup>5</sup>.

Catalini (che, rimosse le lontane esperienze giornalistiche degli anni 1910-14, si era confessato all'intellettuale torinese “tipograficamente vergine”) trovava improvvisamente le sollecitazioni necessarie a vincere timidezze e lentezze. La collaborazione al “Corriere dell'Irpinia”, infatti, iniziata con una recensione al volume di Croce *Elementi di politica*<sup>6</sup>, si fece sempre più intensa ed incisiva dal marzo al luglio del 1925, anche se passò inosservata per la comprensibile attribuzione a Dorso dello pseudonimo *Homo meridionalis*.

Una identificazione data per certa anche da Gobetti (“Perché hai lasciato il “Corriere d'Irpinia”? Vuoi fare in Riv. Lib. *tutte le settimane* due colonne di *Homo meridionalis*?”), ma che Dorso si affrettava a smentire nel settembre del '25, testimoniando sin da allora la profonda intesa ideale e spirituale che lo legava a Catalini:

inferiore, fu trasferito al ginnasio superiore di Cerignola/Foggia dal gennaio 1926: Vingiani fu trasferito, sempre nel '26, al liceo di Maddaloni/Caserta; Cortese, docente di storia, filosofia ed economia politica, fu sostituita, per motivi di salute, dal marzo 1925; fu poi trasferita al “V. Emanuele” di Napoli) Rodolfo Vingiani era la personalità di maggior spicco. Ordinario di lettere, fine conoscitore della lingua giapponese, collaborò all'Istituto Orientale di Napoli e dal '28 alla rivista «Bibliografia fascista», per quanto si pubblicava in Giappone sul fascismo (nel luglio di quell'anno apparve la sua prima recensione di una biografia giapponese di Mussolini). L'epistolario di Catalini documenta una affettuosa frequentazione almeno fino al 1928.

<sup>5</sup> Gobetti a Catalini, 5 dicembre 1924.

<sup>6</sup> e. c. [E. Catalini], recensione a B. Croce, *Elementi di politica*, Laterza, Bari 1925, in «Corriere dell'irpinia», a. III, n. 11, 14 marzo 1925. Ora in appendice.

Gli articoli di commento settimanale alla questione meridionale furono iniziati da me. Però da quando avevo ottenuto la preziosa collaborazione del Prof. Ermenegildo Catalini, avevo passato a lui la rubrica con notevole vantaggio perché il Catalini ha uno stile molto più spigliato e si faceva leggere di più. Siccome il Catalini era professore al Liceo lo feci firmare *Homo Meridionalis*. Ad ogni modo puoi stare tranquillo perché non ti faremo mancare il materiale<sup>7</sup>.

Il «Corriere dell'Irpinia», fondato e diretto da Dorso nel gennaio del 1923, intorno ad un programma piuttosto vago, dopo alcuni mesi, incalzato dall'urgenza degli avvenimenti politici, aveva cominciato a precisare la sua linea e le sue ambizioni segnalandosi come uno dei fogli più interessanti del dibattito sul Mezzogiorno; ma la collaborazione di Catalini (consumatasi tra Dorso e Giuseppe Della Corte una insanabile frattura<sup>8</sup>) dava al settimanale nuovo slancio e rinnovato entusiasmo a Dorso.

La brillante personalità del professore marchigiano, incoraggiata dal prudente e tollerato antifascismo del liceo "Colletta", sollecitata da un gruppo di intelligenti e vivacissimi allievi, e in special modo dal quotidiano confronto ideale con il meridionalista irpino, si riversava, settimana dopo settimana, in commenti acuminati, interventi lucidissimi e sferzanti che, impaginati sempre con grande rilievo (in prima, quasi sempre di spalla o di taglio centrale) davano concretezza e vivacità alla battaglia giornalistica dorsiana.

Una collaborazione incisiva e martellante che in appena quattro mesi impose *Homo Meridionalis* all'attenzione della pubblicistica nazionale

<sup>7</sup> Dorso a Gobetti, 4 settembre 1925. Cfr. G. Dorso, *Carteggio (1908-1947)*, a cura di B. Ucci, Avellino 1992, p. 48. In una successiva lettera del 9 settembre: "*Homo meridionalis* potrà cominciare a funzionare non prima dell'ottobre perché ora si trova in vacanza nelle Marche. Gli mancherebbe quindi il materiale (giornali meridionali) su cui lavorare." Ivi, p. 50. Ma cfr., pure, la cartolina che Camillo Bellieni e Guido Dorso inviarono a Catalini da Napoli il 15 agosto del 1925: "Cordiali e fraterni saluti all'*Homo Meridionalis*".

<sup>8</sup> Sui rapporti Ira Giuseppe Della Corte e Dorso, cfr. R. La Sala, *Gobetti, Dorso e il "Corriere dell'Irpinia"*, in AA.VV., *Gobetti e gli intellettuali del Sud*, a cura di P. Polito, Bibliopolis, Napoli-Roma 1995, pp. 264-67.



di opposizione, dal “Solco” di Camillo Bellieni a “La Rivoluzione liberale”. Una circostanza tanto più sorprendente se Catalini non aveva mai manifestato interessi specifici per le problematiche meridionalistiche, benché attraverso le riviste gobettiane gli giungesse più di un’eco del dibattito sul Mezzogiorno<sup>9</sup>.

La lettura di quotidiani e riviste, iniziative politiche o governative sul problema del Sud, insignificanti episodi di cronaca, lanci di agenzia offrivano l’occasione per un amaro ed ironico controcanto alla propaganda del regime, ma anche la possibilità di delineare – nella molteplicità degli spunti polemici – alcuni temi centrali della battaglia politica dorsiana.

Si legga da *Speranze e delusioni meridionaliste*:

Nell’imminenza della gran seduta del Gran Consiglio per ben esaurire la gran questione meridionale, Don Paolo Scarfoglio rovescia la piena della sua amara delusione nella solita colonna del «Mattino». Don Paolo aveva sperato, aveva creduto nel fascismo, poi solo in Mussolini, ora è disperato e miscredente dell’uno e dell’altro. Se la lezione gli giovasse, se giovasse ai tanti ingenui che ancora nutrono fiducia nell’opera governativa che spontaneamente si prodighi a favore del Sud, senza che questo si scomodi a dimostrare una qualche coscienza di sé e dei suoi bisogni!

L’ articolo suggeriva in chiusura una linea rigorosa ed intransigente, benché difficilmente praticabile, ammonendo che il fascismo “obbediva non ai servi e alle loro platoniche geremiadi ma a quelli che sanno lor comandare e imporre con energia la loro volontà”:

Precisamente come fanno i nostri... cugini del Nord [...] Essi se un governo non li sazia a dovere, lo precipitano da Montecitorio con azioni combinate parlamentari, borsistiche ecc. [...] Noi dobbiamo agire sullo stesso piano e con ugual metodo. Niente asservimento al governo né a questo né ad altri: prospettare la questione meridionale come la capitale questione italiana, viverla noi politicamente come questione di vita o di morte dell’Unità e della grandezza reale d’Italia. Bisogna staccarsi da tutti i partiti storici, distruggere il nostro servilismo

<sup>9</sup> Sulla attenzione di Gobetti alla questione meridionale, cfr. il già citato AA.VV., Gobetti e gli intellettuali del Sud, e la ricchissima bibliografia alla quale il vol. rimanda.

<sup>10</sup> Homo Meridionalis [G. Catalini], *Speranze e delusioni meridionaliste*, in «Corriere dell’Irpinia», a. III, n. 18, 2 maggio 1925.

governativo e formarci una coscienza meridionalistica integrale e intransigente<sup>10</sup>.

Temi più volte ribaditi (dagli equivoci della politica agraria, alle mirabolanti prospettive di un alto Commissariato per il Mezzogiorno) per Stimolare l'orgoglio di una classe dirigente meridionale acquiescente o inetta<sup>11</sup>.

Noi dobbiamo redimerci da noi, da soli contro tutto e contro tutti. Noi anzi vogliamo che il Sud abbia l'orgoglio di redimersi e di redimere dalla barbarie morale anche il Nord, l'Italia. Questo è il nostro mito unitario meridionalista<sup>12</sup>.

Le tesi dorsiane trovavano nelle pagine di Catalini non solo un interprete intelligente, ma anche una generosa ed intatta freschezza ideale che contribuì a rendere più vivo il confronto politico in Irpinia e nel Mezzogiorno negli anni cruciali dell'ascesa e del consolidamento del fascismo.

Fu su queste basi, sostenute da una rigorosa serietà degli studi, ma anche dal comune esercizio dell'ironia nelle passeggiate serali lungo viale dei Platani (più aspra quella dell'avvocato irpino, più lieve, ma non meno corrosiva, quella del professore marchigiano) che Catalini e Dorso si saldarono in un forte sodalizio umano e politico. Rassegnate le dimissioni dal «Corriere dell'Irpinia», in seguito ad una vera e propria "offensiva" contro il settimanale, esercitata con particolare efficacia sugli editori Pergola<sup>13</sup>, Dorso intensificava la sua azione, come ora

<sup>11</sup> A firma *Homo Meridionalis* [E. Catalini] oltre al cit. *Speranze e delusioni meridionalistiche*, il «Corriere dell'Irpinia» pubblicò: *La bugia ha le gambe...*, n. 19; *Dal fumo alla livrea*, n. 20; *La Turlupineide meridionalista*, n. 21; *Nostalgie borboniche e realtà fasciste*, n. 22; *Parassiti e miserie imperiali*, n. 23; *Parole al vento...*, n. 24; *Se questa storia non vi dà noia*, n. 25; *Errori di prospettiva*, n. 26; *Apparenze e realtà della granomachia*, n. 27; *Antipaternalistica*, n. 28.

<sup>12</sup> Id., *Parassiti e miserie imperiali*, art. cit., ivi, n. 23, 6 giugno 1925.

<sup>13</sup> Sull'attività editoriale dei fratelli Pergola cfr. il nostro *Gobetti, Dorso e il "Corriere dell'Irpinia"*, art. cit. pp. 253-254.

<sup>14</sup> Era una vecchia idea di Guido Dorso, della quale aveva parlato a Gobetti in una lettera dell'11 ottobre 1924: "Quanto alla proposta di iniziare su R.L. la pubblicazione di

dimostra con evidenza proprio un gruppo di lettere a Catalini.

L'avvocato irpino vagheggiava con alcuni amici una rivista di più vasto respiro<sup>14</sup> e, benché si sentisse “circondato da un muro di acciaio”, manteneva i contatti e ne suggeriva all'amico marchigiano, mentre gli comunicava una curiosa ipotesi di Camillo Bellieni sui pesanti interventi contro il «Corriere dell'Irpinia»:

La mia gita a Napoli fu assolutamente infruttuosa. Fu Camillo Bellieni che, venuto ad Avellino a trovarmi, volle trascinarci a Napoli a conferire con Roberto Marvasi per vedere se fosse possibile trasformare Scintilla nella rivista da noi vagheggiata. Ci convinchemmo che avevamo sbagliato perché non è possibile trasformare una mentalità all'improvviso.

Ad ogni modo l'idea non è abbandonata. Cercheremo altrove. Aspetto all'uopo notizie, e quantunque mi pare di essere circondato da un muro di acciaio, non ho perduto ogni speranza. (...) A proposito perché non mandi qualche cosa al Solco? Bellieni è entusiasta dell'*Homo Meridionalis*, e sostiene che l'offensiva contro il Corriere dell'Irpinia è partita dal Prefetto di Cagliari, il quale non potendo più sopportare di dover dare il nulla osta agli articoli di *Homo Meridionalis*, sol perché riprodotti dal Corriere ne informò il Ministero. Anche questa è una spiegazione!... [...]<sup>15</sup>

Ma la lettera del 31 agosto 1925 indica pure come in meno di un anno Catalini fosse divenuto un riferimento di straordinaria importanza per Dorso, che avvertiva chiaramente la distanza tra il suo vitale entusiasmo e le esitazioni dei pochi amici di sempre:

una pagina di Vita Meridionale la trovo tanto buona che non ho difficoltà a confessarle, che, da qualche tempo, con pochi amici, avevo vagheggiato l'idea di fondare una rivista meridionale. Poiché, per ora, tale idea non è ancora possibile, mi butto disperatamente sulla sua proposta [...]”. Dei pochi amici non faceva parte, naturalmente Catalini, che, tuttavia, guadagnato alla causa, nel febbraio del 1925 sembrava impegnato appunto nella progettazione di una rivista sul Mezzogiorno, alla quale non poteva essere estraneo Dorso. Si legga la lettera di Salvatore Russo del 25 febbraio 1925: “Approvo il disegno di una forte rivista meridionalista. L'anno passato lavorai molto a Palermo in questo senso [...] Penso però che non bisogna precipitare le cose [...]”. Cfr. D. Pupilli, *Il professor Catalini: profilo di un intellettuale di provincia*, in “Storia e problemi contemporanei”, a.VIII [1995], n. 16, p. 158.

<sup>15</sup> Dorso a Catalini, 31 agosto [1925]. Fondo R. Buschi.

## Raffaele La Sala

Sta qui Don Fausto Fiore, più che mai deciso a fare da solo il meridionalismo, tutto il meridionalismo. Andrà via in settembre e tornerà l'anno venturo alla stessa epoca.

Passo così qualche serata in compagnia perché gli altri, i sonnolenti, poco li vedo. D. Lorenzino [Valente] ad esempio è pazzamente innamorato, e quindi ha perfino dimenticato l'etichetta politica.

Io in questo momento mi occupo del brigantaggio per una conferma delle nostre tesi.

Che cosa ti debbo dire di più?... Non lo so... forse soltanto questo che aspetto con ansia il tuo ritorno<sup>16</sup>.

L'insegnamento nel prestigioso liceo irpino, svolto con intelligente e totale dedizione, faceva inoltre del professore marchigiano il riferimento culturale e morale di un vasto gruppo di allievi e di giovani. Fu Catalini a sostenere le appassionate, ma confuse istanze di alcuni studenti (Carlo Barbieri, Attilio Tulimiero, Ugo Fattorini, Guglielmo Rizzo, Carlo Jovine, Costantino Preziosi, Francesco Andreaggi, Lorenzo e Raffaele Ferrante, per ricordare solo alcuni tra quelli che gli furono più vicini) decisi a rinnovare con "Messidoro"<sup>17</sup>, dopo l'improvviso abbandono di Dorso del «Corriere», il sogno di un giornale irpino autorevole e libero, mentre le leggi fasciste sulla stampa imponevano cautele e censure. Nel

<sup>16</sup> Ibidem. Dei due amici citati, l'avv. Fausto Fiore (1897-1980) collaborò con una certa assiduità al «Corriere». Dorso suggerì a Gobetti il nome di Fiore per una eventuale collaborazione a «La Rivoluzione Liberale», che tuttavia non si concretizzò. Cfr. G. Dorso, Carteggio (1908-1947), op. cit., pp. 24-25. I rapporti tra Fausto Fiore e Catalini sono documentati da sei lettere e biglietti tra il 1927 e il 1936. Di un certo interesse la lettera dell'8 febbraio 1928, nella quale Fiore, manifesta all'amico di cui ricorda "l'esuberanza del [...] sentimento", un avvenuto disimpegno politico: "Come vedi io cerco negli affetti la ragione della mia vita e della mia felicità: credo di essere sulla buona strada e mi auguro solo che nulla turbi questa gioia raccolta." Inedita. Fondo Buschi.

<sup>17</sup> Cfr. "Messidoro", ristampa anastatica a cura di R. La Sala, con una presentazione-testimonianza di Carlo Barbieri, Avellino 1982.

<sup>18</sup> Filippo Visconti, nato ad Atripalda nel 1879, docente di lettere, si segnalò sulla scena politico-giornalistica irpina già alla fine dell'800, in posizione anticapozziana. Dopo l'avvento del fascismo occupò ruoli di primo piano nella federazione irpina (podestà di Atripalda e vice segretario provinciale del PNF) e fu editorialista de "L'Irpinia fascista". Nel secondo dopoguerra si avvicinò alla sinistra e collaborò assiduamente al periodico comunista "Il progresso irpino".

suo nome, anzi, Avellino reagì con un moto corale di sdegno alle gelosie professionali di una tronfia figura del regime, Filippo Visconti<sup>18</sup>, che brigò per ottenerne il trasferimento.

Intorno al giovane professore marchigiano in quella occasione si raccolsero, senza distinzione di partiti, le energie più sane della città, mentre decine di studenti organizzarono una vera e propria manifestazione di piazza e furono dispersi dalla polizia<sup>19</sup>.

Si trattò di una spontanea mobilitazione che sedimentò in un gruppo di giovani una severa lezione di rigore e dignità morale, una attitudine al confronto libero delle idee ed un bisogno di verità con cui misurarsi anche quando i bisogni materiali e le lusinghe del regime suggerirono di cedere ai compromessi.

L'epistolario, in larga parte inedito<sup>20</sup>, documenta in decine di lettere, tra settembre e ottobre del '26, un fittissimo intreccio di resoconti, offerte di aiuto, speranze, attestazioni di affetto.

<sup>19</sup> Ecco il resoconto degli avvenimenti nella cronaca del «Roma»: «Avellino 7 - Ieri nella palestra ginnastica, ebbe luogo l'inaugurazione del nuovo anno scolastico. Erano presenti gli alunni di tutte le scuole medie del capoluogo. Il discorso illustrativo della solennità del giorno, per delegazione del consiglio dei capi d'istituti, fu pronunciato dal chiaro prof. comm. Filippo Visconti. [...] Non mette conto dire di qualche incidente verificatosi a cerimonia compiuta in istrada. L'esuberanza giovanile esplose per contingenze locali, in maniera facilmente prevedibile (...) Il deplorato inconveniente non si sarebbe verificato se ogni scuola, per suo conto e con cosciente autonomia avesse ottemperato alle prescrizioni della saggia circolare ministeriale, così evidente nella dizione e nello spirito.» L'inaug. dell'anno scolastico, in «Roma», 9 ottobre 1926. Il «Corriere dell'Irpinia», invece, preferì ignorare l'episodio: “[...] Un dotto discorso, per designazione del Consiglio dei presidi, fu tenuto dal chiaro prof. comm. Filippo Visconti, che fu complimentato dagli intervenuti”. Cfr. La inaugurazione dell'anno scolastico, in «Corriere dell'Irpinia», a. IV, n. 41, 9 ottobre 1926.

<sup>20</sup> Domenico Pupilli ne segnala meritoriamente da alcuni anni i contenuti più significativi. Cfr., almeno, D. Pupilli, *Il professor Catalini. Vicenda umana e passione democratica di un 'piccolo maestro'*, Livi Editore, Fermo 1995 e la ricca bibliografia citata.

<sup>21</sup> De Marchi, piemontese, era stato trasferito a Novi Ligure con decorrenza immediata dal 31 marzo 1927 (dal 1 aprile lo aveva sostituito Francesco Landogna). Con il suo trasferimento, senza clamori, si smantellava quasi del tutto il gruppo che aveva garantito nel liceo 'P. Colletta' di Avellino qualche spiraglio di pluralismo politico. Così Mariano

Se il collega ed amico, don Mariano Melino, in una lettera del 16 ottobre 1926, gli svelava i retroscena dei fatti (con particolare riguardo alle ambiguità del preside Ettore De Marchi<sup>21</sup>, preoccupato di “allontanare da noi [docenti del liceo ‘Colletta’] la taccia di antifascisti”, fino a chiedere ufficialmente scusa a Filippo Visconti “dell’involontario, inopportuno incidente”, Giuseppe Volino gli testimoniava la sua devozione:

“Viva Catalini” perché è il mio maestro della vita, è l’uomo che mi ha insegnato – con la sua opera – come si vive, “Viva Catalini” perché è – come si dice – “sovversivo” e perciò un uomo libero. [...] Sicuro che mi vorrete sempre bene, mi permetto di salutarvi col grido: “Viva la libertà”<sup>22</sup>.

Era stato Guido Dorso, tra i primi, ad avere notizia delle macchinazioni contro il professore marchigiano:

La notizia del siluro circolava già da vari giorni nel pubblico avellinese, ed ho dovuto durare non poca fatica per smentirla. Oggi tutti sono convinti che la notizia era inesatta. Invece essa è vera!

Ad ogni modo occorre affrontare la situazione con serenità. [...] Vedrò subito che cosa si può fare a mezzo di Amatucci e Archidiacono e te ne riferirò tra qualche giorno. [...]

È inutile che io ti riferisca l’impressione del pubblico: tutti i fascisti (escluso il catoblepa) sono con te, deplorano, esclamano: ma così dove arriveremo? Poveri

Melino, in una lettera, inedita, comunicava la notizia a Catalini: “Non è pesce d’aprile, ma cruda e dura realtà: il nostro caro preside De Marchi è stato trasferito da domani, in seguito a domanda da lui fatta per avvicinarsi ai suoi luoghi, a Novi Ligure, ora Novi Piemontese. Se è dispiacere grave per noi, pensalo dal tuo, giacché egli era incapace a far male e tutti ci sentivamo tranquilli in lui. [...] Ora se ne va e verrà a sostituirlo un giovane professore di 32 anni, Landogna, professore di storia nel liceo o istituto tecnico di Lucca, amico di Giacomino. È giovane, è siciliano ed educato in Toscana: tutte cose ottime per bene sperare; ma per conto mio comincio ad estraniarmi dalla scuola, perché ho 22 anni di servizio, e basta.” Melino a Catalini, 31 marzo 1927. Fondo R. Buschi.

<sup>22</sup> Volino a Catalini, [7 ottobre 1926]. Inedita. Ivi.

<sup>23</sup> Dorso a Catalini il 29 agosto '26. Ivi. In D. Pupilli, *Il professor Catalini. Vicenda umana e passione democratica di un ‘piccolo maestro’*, op. cit., pp. 129-30. E il 4 settembre 1926: “[...] la tua risposta al Ministro è fatta assi bene. Mi congratulo. Ho parlato ad Amatucci ed Archidiacono. Il primo andrà a Roma dopodomani. Il secondo ha scritto. Speriamo bene. Il Preside non è ad Avellino e funge Greco. Ho fatto leggere a Vingiani che ti saluta.” Fondo R. Buschi.

## *Catalini, antifascista e meridionalista tra Gobetti e Dorso*

fessi, non sanno che il fascismo è questo e nient'altro che questo!

Ma tiriamo innanzi. Tienimi al corrente di tutto. Anzi se credi mandami a leggere la risposta prima di mandarla al Ministero<sup>23</sup>.

Ma né l'intervento di Dorso né altri, pur autorevoli<sup>24</sup>, erano riusciti a bloccarne il trasferimento, anche se l'iniziativa del Visconti fu stigmatizzata persino nella federazione fascista:

L'ira di Visconti è al colmo – gli scriveva Mariano Melino il 7 ottobre – e vorrebbe la testa del Preside e dei giovani che capitanavano la dimostrazione. Ma al fascio ieri sera fu discussa la cosa e si prese la deliberazione di non curarsene, perché egli ha fatto più male che bene al fascismo in Avellino<sup>25</sup>.

Trasferito al liceo “R. Bonghi” di Lucera, dove era Preside un vecchio amico, come il prof. Giovanni Polara<sup>26</sup>, Catalini ricominciava a tessere rapporti culturali e politici anche se i contatti con l'Irpinia si conservarono fitti e calorosi per anni. A lui continuavano a fare riferimento, come ad una insostituibile guida morale, gli allievi del “Colletta” e gli studenti che si erano raccolti intorno a “Messidoro”.

Con una intensità di sentimenti, peraltro, sinceramente ricambiata se a Lucera Catalini, nonostante la benevolenza di cui era riuscito a

<sup>24</sup> Il collega Giovanni Rizzo gli faceva pervenire una nota ufficiale di “S.E. Romano” del 7 settembre '26: “In relazione a quanto mi scrivete nei riguardi del prof. Gildo Catalini, posso assicurarvi che la posizione del predetto insegnante sarà vagliata da S.E. il Ministro con ogni attenzione e serenità e le conseguenti decisioni 5 informeranno alla maggiore obiettività.”

<sup>25</sup> Melino a Catalini, 7 ottobre 1926. Fondo Buschi. Inedita.

<sup>26</sup> Catalini era stato collega di Giovanni Polara al liceo “Annibal Caro” di Fermo nell'anno scolastico 1921-22. Il Polara, nominato Preside al “Bonghi” di Lucera, gli aveva così descritto la nuova sede, in una lettera del 15 giugno 1926: “Lucera è però una sede disagiata assai e perché vi manca ancora l'acqua potabile, e perché malarica nelle sue immediate vicinanze e perché priva di ogni forma di attività umana civile, e perché infine di clima mutevolissimo, ventosissimo come nessun altro, di costumi, abitudini e linguaggio tanto diversi dai marchigiani. [...]”. Cfr. D. Pupilli, *Il professor Catalini. Vicenda umana e passione democratica di un 'piccolo maestro'*, op. cit., p. 148.

<sup>27</sup> Se ne parla nell'epistolario di Gaspare Caliendo, un collega originario di Scisciano, che Catalini conobbe al “Bonghi” di Lucera nel '26-'27. Il Caliendo l'anno successivo fu trasferito al “Colletta” di Avellino dove insegnò fino al 1929. Fu poi nominato preside,

circondarsi, non sembrava trovare il calore che lo aveva accolto in Irpinia e viveva fasi di turbamento ed incertezza, durante le quali meditò di trasferirsi a Napoli e forse addirittura di abbandonare l'insegnamento<sup>27</sup>. Ve ne è più di una traccia proprio nelle lettere agli amici di Avellino che lo incoraggiarono nei suoi progetti e gli offrirono il sostegno di cui aveva bisogno.

Si legga, per esempio, la lettera dell'ex alunno Carlo Di Paola, del novembre 1926, che documenta il comprensibile disagio del giovane professore in una terra che l'amico Polara, nel giugno 1926, gli aveva descritto arida ed ospitale. Nelle parole affettuose e severe del Di Paola c'è l'intatta devozione per il maestro lontano, ma anche un fermo richiamo al rispetto del ruolo di guida intellettuale che Catalini aveva efficacemente rappresentato in terra irpina:

La sua cartolina mi ha arrecato grande dispiacere anzi dolore. Mi è sembrato di intravedere nelle sue parole troppa tristezza e troppa malinconia. Perché tutto questo? Non da lei mi aspettavo un tanto subitaneo scoraggiamento. Ella è stato sempre forte e fiero, ha saputo a fronte alta tener testa a tante pericolose controversie ed ora mi scrive come un ergastolano condannato a dura vita ed a duri sacrifici. Coraggio e forza poiché il tempo tutto accomoda [...] Voglio che assolutamente lei mi sia maestro in tutto: non soltanto delle discipline ma anche della vita. Voglio intendere cioè anche ad essere uomo, seguire una data strada e sopportare anche pericolosamente quello che di cattivo il destino ci scaraventa sulle spalle. [...] Mi sembra impossibile che lei non abbia trovato modo non dico di divertirsi ma almeno di passare il tempo. Non ha trovato qualche buon amico come l'avv. Dorso?<sup>28</sup>

Testimonianza questa di una ricca ed intensa comunione spirituale,

al ginnasio di Ottaviano, in provincia di Napoli. Così gli scriveva il 12 agosto 1927: “[...] Tu forse t'indurrai a chiedere l'aspettativa per attuare quei tuoi disegni, cioè per crearti un mondo di facili illusioni: per me ti consiglio fraternamente di piantare le pandette e di dedicarti esclusivamente alla scuola e all'arte [...] Ho ben capito perché, chiedendo l'aspettativa, vuoi fissare la tua residenza in Napoli! Altro che studio di pandette e Benedetto Croce e libro scolastico!... Tu non vuoi perdere contatto con la eletta fanciulla! [...] E pensare che a creare questa situazione di fatto ho contribuito in buona parte anch'io! E non mi pento affatto”. La lettera, inedita, fa parte di un gruppo di 20 indirizzate a Catalini tra il luglio del '27 e il settembre del '32. Fondo R. Buschi.

<sup>28</sup> La lettera è senza data, ma per inequivoci riferimenti interni, può collocarsi alla fine di novembre 1926. Inedita. Ivi.



più volte documentata dall'epistolario; in una lettera senza data (ma presumibilmente del 1928) è un altro allievo, Aldo Lombardi, a scrivergli:

Che debbo dirle di nuovo? non c'è giorno senza che Ella non si affacci alla memoria mia e spesso anche degli amici. Non so perché mi sento tanto stretto a Lei come ad un nuovo padre [...]. E il fascino, la suggestività innata in Lei che ammaliano chiunque ha la fortuna di conoscerlo.[...] Ha trovato da sistemarsi a Napoli? Carlo Jovine me ne accennò qualche cosa, ma tanto superficiale che io dubitai sull'avverarsi in pratica del piano progettato. Credo però che per quest'anno sarebbe meglio lasciar correre le cose pel loro verso, in modo che Ella laureatosi, possa con minor pericolo lasciare la via di oggi ed affrontarne una nuova. [...] Mi scriva una lunga lettera. Per me sarà una consolazione il pensare e constatare che per lo meno per cinque minuti il prof. Catalini ha pensato a me<sup>29</sup>.

Anche su Catalini, evidentemente, aveva pesato la partecipazione frenetica alla vicenda politica tra il '24 e il '26 e la lacerazione di una trama di riferimenti intellettuali (da Gobetti a Dorso), mentre il suicidio di tre ex allievi marchigiani (ed in specie quello di Lina Tanziani<sup>30</sup>) aveva duramente provato il suo entusiasmo professionale, che dopo la felice parentesi avellinese doveva sottoporsi ad una nuova verifica.

Si può spiegare così sia la crisi che Catalini confessava ad alcuni dei suoi corrispondenti (tra i quali Giustino Fortunato, in una bella lettera del '28<sup>31</sup>, della quale si conserva la minuta) e forse anche la ricerca di nuovi sbocchi professionali e comunque l'ansia di nuove esperienze umane che lo portarono prima ad immaginare l'abbandono, almeno temporaneo, dell'insegnamento ed il trasferimento (a Napoli, Roma o Milano), poi il ritorno in Irpinia, dove sentiva di aver lasciato una cospicua parte di sé

<sup>29</sup> Lettera senza data, ma su foglio intestato della *Unione Industriale fascista della provincia di Avellino* con la stampigliatura a. VI: pertanto almeno del 1928. Inedita. Ivi.

<sup>30</sup> Con la Tanziani Catalini aveva intrattenuto un breve ma importante scambio epistolare, utile anche per chiarire alcune fasi cruciali della sua maturazione politica -dal liberalismo rivoluzionario di Gobetti, al comunismo (che non avvenne senza ripensamenti e turbamenti). D. Pupilli, *Il professor Catalini. Vicenda umana e passione democratica di un 'piccolo maestro'*, op. cit., pp. 25-28 e pp. 117-122.

<sup>31</sup> Inedita. Fondo Buschi. Ora in appendice.

<sup>32</sup> Nelle lettere del collega avellinese si può persino cogliere, tra il '28 ed il '29,

infine a vagheggiare la terra natia, alla quale lo legavano affetti familiari vissuti con intensità e pudore (come ha finemente suggerito Pupilli).

Il turbamento di quegli anni è largamente documentato dalla fitta corrispondenza con don Mariano Melino<sup>32</sup>, una singolare figura di sacerdote ed intellettuale, di Anzano di Puglia, dalla ruvida ed a tratti scontrosa franchezza. Anzi le lettere di don Mariano, insieme a quelle di Dorso, con le quali si incrociano e si integrano, restituiscono la traccia di un'amicizia forte e duratura, alla quale Catalini si sentì saldamente ancorato. Dagli affari privati, agli affetti, alla carriera, fino alle grandi questioni della politica nazionale, il colloquio a distanza offriva a Catalini spiccioli di saggezza e misura, dei quali avvertiva probabilmente il

qualche messaggio allusivo: “Penso al tuo travaglio spirituale e materiale sotto una catasta di lavori e ti dico ancora di pensare a liberartene. Io prevedo che farai molto meglio in altro campo e che qui ti vogliono tutti del bene e puoi crearti un avvenire migliore senza ricorrere alle purghe che sfibrano, usate molto spesso.” (15 febbraio 1928).

“Se vuoi venire qui devi non far passare il 12 del mese; giacché ci sono vari cacciatori sulla piazza e tendono già le reti. Qualcuno è tenuto sospeso di quelli di passaggio. [...]” (5 luglio 1929). Inedite. Fondo R. Buschi.

<sup>33</sup> Il 5 settembre 1927, per esempio, gli scriveva: “sempre ti raccomando la nuova via che hai presa a percorrere e che certo ti farà riuscire e progredire”. E alcuni anni più tardi: “Apprendo che hai menato una vita disagiata, ma vuoi dire distratta, perché non è da te la dissipazione, e mentre dici che non lavori, studi e mediti. Poi sei in crisi finanziaria, cioè soffri la malattia del momento: è un'epidemia generale da cui non sappiamo in che modo uscire. [...] Mi duole che vivi ancora la vita dello studente, mentre una delle sorelle avresti potuto tenerla con te. La moglie? E perché no, se te la sai scegliere buona e ricca? Se vuoi fare il passo è meglio farlo in tempo, perché così si potranno educare i figliuoli e vederli a posto. Limita le lezioni particolari, o non farne affatto, e pensa a fare qualche cosa nella professione di avvocato. Non si sa mai ed è meglio tenersi pronti alla bisogna. [...] Guido sta bene ed oggi te l'ho salutato. Col padre ci vediamo ogni giorno; anzi giorni fa mi disse che per te era disposto a tenerti anche in casa.” (15 dicembre 1931). Nell'epistolario Melino merita, tuttavia, di essere ricordata anche la lettera del 15 febbraio 1929, nella quale il prete antifascista di Anzano commenta favorevolmente il Concordato con la Chiesa: “Per la novità sicuro che sono esultante per la incomprendione degli altrui partiti e l'occasione colta dall'attuale [...] Qualunque sia l'effetto futuro, sono fatti che imprimono un'orma incancellabile nella storia e consacrano gli uomini alla posterità. Chi di noi, compresi tu ed io, potevamo dieci giorni fa credere alla possibilità di una tal cosa?”. Le lettere, inedite, sono nel fondo R. Buschi.

bisogno<sup>33</sup>. Fu grazie a Melino, e naturalmente a Dorso, se Catalini continuò a sentire vivo il legame con la terra irpina, che nella corrispondenza degli allievi, sbiadiva nella nostalgia e nel rimpianto. Con Dorso, tuttavia, il colloquio era ben più serrato e consapevole nel tentativo di continuare la comune riflessione sugli sviluppi della lotta politica italiana. Si veda, per esempio, come Melino e Dorso gli riferissero del fallimento del Credito Meridionale: se il primo esprimeva l'amarezza del piccolo risparmiatore truffato e deluso<sup>34</sup>, l'avvocato irpino coglieva l'occasione per una verifica di situazioni già previste:

Avrai appreso dai giornali il dissesto del Credito Meridionale. Atteso dissesto. Ricordi? 20 milioni pompati a questa ingenua provincia! Così accanto a Milano, si pone Napoli la parassita dell'ex-Regno.

Come intendi vi è un problema nel problema, e non è soltanto istintivo l'odio che io ho sempre nutrito per la città di Masaniello – vessatrice delle province – culla di una plebe inclassificabile, e di nobili lazzaroni<sup>35</sup>.

Ma nell'epistolario Dorso-Catalini, insieme ai comuni progetti (in verità sempre meno concreti ed incisivi) e all'inerte attesa di un improbabile mutamento della situazione politica<sup>36</sup>, si insinua tra il '27 ed il '31 una nota di accorata malinconia:

Preferisco piuttosto dirti che gli amici stanno tutti bene e con animo immutato; che qui facciamo la solita vita, con l'aggravante che manchi tu per movimentarla,

<sup>34</sup> “Una dolorosa notizia. La banca «Credito Meridionale» ha travolto nella rovina dieci mila lire della mia immensa fortuna [...]”. Melino a Catalini, 30 novembre 1928. Inedita.

<sup>35</sup> La lettera è del 12 dicembre 1928. Fondo R. Buschi. In D. Pupilli, *Il professor Catalini...*, op. cit., pp. 131-32. Ora in appendice.

<sup>36</sup> Si legga la lettera del 17 marzo 1927: “[...] E tu che fai? Io mi annoio, mi annoio, mi annoio. È inutile che mi rispondi. Lo so: anche tu. Ma che ci vuoi fare? Bisogna attendere.. Forse tra non molto. Io sono alquanto ottimista nel pessimismo. Ho l'impressione che ci avviciniamo lentamente ad un modificarsi della situazione. Se dovessi però dirti perché, non saprei. È una specie di sensibilità epidermica, che non mi ha mai ingannato. [...] Qui tutto come prima. Gli amici dispersi, io sempre più isolato. E così ancora chi sa per quanto!”

perché tu eri veramente il movimento fatto persona, il simbolo dell'inquietezza spirituale.

Ed ora, povero Gildo, confinato in cotesta Lucera greve ed arida, senza anima, senza paesaggio! Vieni, perciò, subito in Irpinia e troverai ancora il verde, quantunque appannato dalle prime brume, e cincischiato dal giallo delle foglie morte.

Ma, ohimé mi accorgo di fare il poeta, io che volevo chiudere la vita nel rigore di un sillogismo! Evidentemente i contatti sono pericolosi, ed al mio caro Gildo non si può scrivere che in stile poetico<sup>37</sup>.

L'energia vitale e l'entusiasmo che Catalini aveva trasmesso all'ambiente avellinese, ricevendone in cambio una fiducia ed un affetto incondizionato (e poche proterve gelosie), si era vistosamente affievolito: Dorso sempre più chiuso nella sua solitudine, a convivere con una professione mai veramente amata<sup>38</sup>, fino alle soglie della depressione, gli amici dispersi, il gruppo di «Messidoro», con qualche sporadica eccezione, completamente assorbito dal regime.

Né, in verità, la professione di fascismo – quando era stemperata dall'ironia – aveva mai ostacolato i rapporti con i suoi amici irpini, come testimonia la corrispondenza con Augusto Guerriero<sup>39</sup>. Intelligente e pigramente scanzonato, avviato ad una brillante carriera nella burocrazia ministeriale fascista, ma capace di coltivare originali interessi intellettuali e persino una certa autonomia di giudizio, il Guerriero, al quale non era certo sconosciuta l'avversione al regime di Catalini, non lesinava impressioni e commenti sul dibattito culturale e politico. In relazione ad un articolo sul romanziere inglese John Galsworthy<sup>40</sup>, pubblicato su «Il Mattino», gli scriveva:

<sup>37</sup> Inedita, del 5 ottobre 1928. Fondo R. Buschi. Ora in appendice.

<sup>38</sup> Così nella già citata lettera del 12 dicembre 1928: “Tu sai l'odio che io ho per il diritto, la suocera con cui dovrò vivere una vita sana. [...] Il diritto è un po' la mia Lucera; arido, stepposo, il tavoliere pugliese della mia spiritualità. Forse ciò è strano perché voi mi attribuite attitudini geometriche, ed io forse non sono che un sentimentale che si castiga in un cilicio di logica astratta.”

<sup>39</sup> Augusto Guerriero (1893-1981), dal 1933 fu magistrato della Corte dei Conti. Fu assai famoso nel giornalismo politico con lo pseudonimo Ricciardetto.

<sup>40</sup> John Galsworthy (1867-1933), ottenne nel 1932 il premio Nobel.

## *Catalini, antifascista e meridionalista tra Gobetti e Dorso*

Ti ringrazio del franco e sincero giudizio [...] Non puoi immaginare quanto sia difficile trovare qualcuno che ti dica sul muso e senza tanti complimenti: hai scritto delle fesserie; e quanto sia facile trovare qualcuno che te lo dica alle spalle. [...] Ho per preziosissimi i tuoi consigli, o carissimo tra tutti i *masti e scola* presenti passati e futuri. Trovo che hai perfettamente ragione in tutto quel che dici e se dovessi scrivere di nuovo sul Galsworthy mi uniformerei alle tue direttive, come si dice in gergo burocratico. Mi permetto solo invocare una scusante: tu hai letto solo *Il Possidente*, che forse è il migliore romanzo del G., se leggerai, per esempio, *Il Fiore oscuro* troverai che la parte politica, come tu la chiami, è un po' fiacca e sfiatata. Ti prego di leggere il mio prossimo articolo sul libro del Croce e di dirmi la tua opinione<sup>41</sup>.

Ma attraverso Guerriero il professore marchigiano conservava un collegamento diretto – per quanto politicamente poco impegnativo – con la burocrazia ministeriale, mentre aveva accesso ad informazioni – o magari anche solo a pettegolezzi – sulla politica romana, senza contare la disponibilità di riviste europee, non sempre di agevole diffusione e reperibilità.

In ogni caso la corrispondenza con Augusto Guerriero – come quella con Carlo Barbieri – si interrompe nel 1929, un anno che può considerarsi cruciale per la definizione di una nuova fase della vita intellettuale e politica di Catalini, forse più intransigente e severa.

È emblematica a tal proposito la lettera di Carlo Barbieri del 10 giugno 1929. Avviato al giornalismo professionistico prima nel sindacato della stampa parlamentare e poi nel «Popolo di Roma», diretto dall'irpino Paolo De Cristofaro, Barbieri avvertiva il progressivo distacco dal riconosciuto maestro di vita e tuttavia ne sollecitava la comprensione:

Amatissimo don Gildo, la carta intestata – ora che in potenza rappresentiamo

<sup>41</sup> Augusto Guerriero a Catalini (Roma, 28 febbraio 1928). Inedita. Fondo Buschi. L'annunciata recensione a Croce non fu pubblicata (dal «Mattino»). Se ne parla nella successiva lettera del 4 aprile: “Il mio articolo su Croce ha avuto singolari vicende: Scarfoglio è molto amico di don Benedetto, perciò ha tirato in lungo e ha finito col non pubblicare il mio scritto. Il bello è questo: avrai letto l'articolo di Adriano Tilgher sulla Stampa; ora nel mio c'erano molte idee che ha esposto anche Tilgher, e cioè: che il libro di Croce è spiaciuto ai fascisti, ma dovrebbe ancor più spiacere agli antifascisti. [...]”

il giornalismo parlamentare – non è scelta a caso. Prima di ridere, di fare commenti sollazzevoli (voglio credere che l'affetto allontani addirittura quelli... feroci) ricordatevi a chi vi trovate innante. [...] Avete appreso che ho lasciato il «Corriere dell'Irp.» con delle male parole?! Non ho avuto riscontro alla mia ultima, nella quale Vi ringraziavo dei cortesi consigli e Vi parlavo di me. Non tralascio mai l'Università[...] imprimo nella vita la mia condotta sempre a principi di onestà, seguo – sempre i sentimenti migliori. Mi intendete? Certo che non posso prescindere dalle mie necessità e dal mio avvenire. La notte lavoro al «Popolo di Roma», ove – come sapete – è redattore di politica Mario Missiroli. Dunque non mi avete risposto perché credete ancora che ci separino abissi, ecc. ecc., come dicevate nella cartolina.[...]»<sup>42</sup>

Fu forse anche l'ingenuo tentativo di riannodare i vecchi rapporti, di risentirsi circondato da una fiducia ed un entusiasmo indimenticabili (nel cui ricordo vissero per molti decenni i protagonisti) che Catalini immaginò un improbabile ritorno in Irpinia, al quale lo incoraggiavano

<sup>42</sup> Carlo Barbieri (1907-1985), dopo il tirocinio sulla stampa periodica irpina dal «Corriere», a «Messidoro», si trasferì a Roma dove si avviò alla professione giornalistica, anche grazie all'appoggio di Paolo De Cristofaro. Giornalista professionista appena ventottenne, diresse il periodico universitario «Roma fascista», «Il Popolo di Trieste» e successivamente la «Tribuna dell'Irpinia». Presidente dell'Ordine dei giornalisti di Roma e docente di Storia del giornalismo negli atenei di Trieste, Padova e Roma, svolse una intensa attività editoriale. Cfr., almeno, il suo volume *Il giornalismo*, Roma 1982. Fu tra i più vicini a Catalini (pur non essendone allievo) tra il '24 e il '26 e tra gli animatori della contestazione a Filippo Visconti. L'epistolario di poco più di dieci lettere tra il '26 e il '29 documenta un rapporto di affettuosa consuetudine che si smorzò nel '29; nell'ultima lettera di giugno Barbieri scriveva: «Tutti così: del resto, se ben ricordo, non è della stessa lana il vostro Augusto Guerriero?». Fondo R. Buschi.

<sup>43</sup> La pubblicazione della recensione fu oggetto di una singolare trattativa tra Catalini e Caliendo della quale è notizia nella lettera del 22 maggio 1929: «La recensione Colucci non si pubblica, la recensione Visconti non si fa». Chiede, poi, una bozza di articolo su Parini per il centenario della nascita. Nella lettera del 3 giugno 1929 comunica che la recensione Colucci è stata pubblicata sul «Corriere dell'Irpinia»: cfr. prof. G. C. [E. Catalini], «*Quei di Sampiè*», in «Corriere dell'Irpinia», a. VII, n. 334, 25 maggio 1929; chiede inoltre se Catalini potrà inviargli le note su Parini entro il 15/20 giugno. Nella lettera del 7 giugno, in risposta ad un dispiaciuto diniego del Catalini, Caliendo risponde: «Né il dispiacere può derivare dalla nota sul Parini: la preghiera mi ti fu fatta sotto l'impulso del momento per dare una pronta immediata risposta.. Poiché effettivamente non sei occupato meno di me [...] appena libero ci penserò io e magari la farò accompagnare da una tua lettura preliminare [...]». Caliendo non pubblicò il progettato

Mariano Melino e Guido Dorso.

E può spiegarsi così anche la curiosa vicenda della recensione al romanzo del Colucci, *Quei di Sampié*, che Catalini insistette a lungo perché si pubblicasse sul «Corriere dell'Irpinia»<sup>43</sup>. Ve ne è traccia nelle lettere di Gaspare Caliendo:

Ho ricevuto il tuo scritto: bene! Desidero sapere se il tuo pseudonimo (Aldo Monaldi) è conosciuto o meno qui, per poterlo passare all'«Irpinia fascista», ovvero allo «Stato». Nel caso affermativo lo passerò con le tue iniziali G.C (che sono anche le mie) o con il nome che tu mi indicherai con cortese sollecitudine.[...]

La recensione fu effettivamente pubblicata sul periodico irpino il 25 maggio 1929, con la sigla prof. G. C., ma fu un sorta di sofferto commiato, come pare di intendere dal lapidario incipit:

il tema centrale del nuovo romanzo del Colucci è la sconfitta inevitabile di ogni alta e nobile iniziativa in un ambiente provinciale.

Mentre viveva ancora una situazione di incertezza, Catalini non trascurava di allacciare o di alimentare rapporti politici, ma, dopo il 1932, l'epistolario sembra registrare una azione più prudente e limitata che, se

articolo sul Parini, anticipato peraltro da Antonio Maffei, Centenario, in «Corriere dell'Irpinia», a. VII, n. 337, 15 giugno 1929. Anche l'ex allievo Carlo Jovine (che più tardi si sarebbe avviato alla carriera giornalistica, segnalandosi come corrispondente di guerra) il 4.12.28 si era rivolto a Catalini: “Mi hanno chiesto al «Corriere» un articolo per il numero doppio che si farà a Natale. [...]”. Confessava di aver paura e chiedeva consigli sull'impostazione di un articolo su Gozzano o Cecco Angiolieri, che tuttavia non si pubblicò. Solo il 21 settembre del 1929 (a. VII, n. 351 del «Corriere dell'Irpinia») Carlo Jovine pubblicò un articolo di fondo *Est modus in rebus*, nel quale argomentava con qualche enfasi sulla necessità della pratica sportiva (purché non annullasse il piacere dello studio).

<sup>44</sup> Sui rapporti con Tommaso Fiore, intensi negli anni di Lucera, e documentati fino al 1932 dall'epistolario, cfr. R. La Sala, *Una testimonianza del confronto fra gli intellettuali antifascisti. Una lettera di Tommaso Fiore a Ermenegildo Catalini*, in «L'Irpinia», a. II, n. 9, 14 maggio 1983.

lo allontana dal dibattito sul meridionalismo e dall'antifascismo militante meridionale, lo salda sempre con maggior forza alla realtà socio-politica della sua terra marchigiana.

In ogni caso Catalini, attraverso i suoi rapporti con Dorso, Tommaso Fiore<sup>44</sup>, Fortunato, Croce, Arangio Ruiz, Camillo Bellieni, Luigi Russo (e poi attraverso la fittissima trama di rapporti umani e culturali che aveva alimentato nel Mezzogiorno tra il '25 ed il '30) pur senza mai occupare la ribalta, fu capace di raccogliere intorno a sé le superstiti speranze di un gruppo di intellettuali e di giovani. Ad essi Catalini offrì un esempio di serietà intellettuale e di rigore morale, mentre una intera generazione era ancora incerta tra il rifiuto culturale ed etico – prima ancora che politico – del fascismo e la compromissione sempre insidiosa – perché talvolta inevitabile – con il regime.



# Politica e cultura in un cenacolo di provincia

*Alfredo Luzi*

Da alcuni anni l'interesse per la storia delle 'piccole patrie', i territori di provincia, decentrati rispetto al potere economico e politico, come può essere quello del circondario fermano, sta sgretolando il luogo comune che attribuisce ad essi la mancanza di cultura, l'assenza di progettualità, l'immobilità del tempo esistenziale.

Lo sviluppo di alcune ricerche individuali, proiettate verso la ricostruzione puntuale ed analitica di biografie di personaggi ricchi di fascino (Licini, Catalini, Nibbi, Vitali, Bartolini, Maticotta), ha determinato, soprattutto per quanto riguarda l'ambito comprensoriale tra Fermo, Porto S. Giorgio, Monte Vidon Corrado, Grottazzolina, una convergenza d'indagine sulla vitalità culturale e sociale del territorio.

Come primo risultato, è da sottolineare la revisione metodologica del rapporto tra nazione e regione, tra centralità urbana e periferia, con la conseguente rivalutazione di ciò che può sembrare marginale ed emarginato e che invece partecipa attivamente, certo in modo meno aggressivo di quanto si possa fare nelle grandi 'capitali della cultura', della dinamica tra passato presente e futuro. Senza riesumare la bandiera del municipalismo, sarà opportuno indagare con maggiore attenzione e con prospettive nuove sulla rete di rapporti che univano personalità diverse per formazione e generazione, alcune allontanatesi dal territorio ma rimaste in contatto con i sodali, per individuare quali erano i legami antropologici e culturali che tenevano uniti i componenti di un vero e proprio cenacolo di provincia.

Già alcuni anni or sono, impegnato nella riscoperta critica di un grande scrittore fermano, Franco Maticotta, avevo potuto rendermi conto che quel linguaggio così ricco di richiami culturali, quel coraggio etico, il rigore ideologico che spesso tramuta in crudeltà del pensiero, non potevano non essersi alimentati di un rapporto costante con le idee e le proposte di altri uomini di cultura, gli amici, i coetanei o i maestri riconosciuti che figuravano con maggior frequenza nella biografia dell'inquieto cantore degli orti marchigiani. Ma non ero riuscito a superare la soglia delle supposizioni, non avendo disponibili riscontri documentali.

Successivamente mi ero imbattuto nella figura di Gino Nibbi, narratore e giornalista fermano-sangiorgese, di venti anni più anziano di Maticotta, che ben presto aveva abbandonato le Marche per sperimentare l'avventura australiana. Grazie alla lettura di alcune sue lettere agli amici marchigiani, pur nella incompletezza del materiale epistolare e dei dati biografici, seppi che tra gli interlocutori c'erano figure note come Osvaldo Licini e meno note come Ubaldo Fagioli o Ermenegildo Catalini (detto Checco).

Il quadro era divenuto più completo e più complesso in occasione di una ricerca sulla biografia di Acruto Vitali, poeta e pittore sangiorgese, preliminare ad una prefazione inserita in un volumetto di poesie inedite pubblicato dalla Stamperia dell'Arancio di Grottammare nel 1992.

Dovevo però attendere la comparsa del volume di Domenico Pupilli, *Il Professor Catalini. Vicenda umana e passione democratica di un "piccolo maestro"* (Fermo, Livi ed., 1995) per avere finalmente alcune informazioni fondamentali su un intellettuale, a me del tutto sconosciuto, che aveva invece svolto un ruolo di guida nel gruppo dei coetanei e dei più giovani. A lui, lontano dalle Marche, si rivolgevano per avere consigli o sollecitare giudizi, talvolta rimproverandolo per il lungo silenzio che intervallava le sue rare lettere.

In questi ultimi anni fortunatamente i responsabili degli archivi pubblici e gli eredi dei fondi epistolari privati hanno favorito la consultazione del materiale, permettendo agli studiosi di ricostruire un tessuto culturale, sociale e politico, di inaspettata vitalità e ricchezza, che emerge dalla reciproca corrispondenza intercorsa tra i componenti di quel gruppo

di giovani di talento, originari del comprensorio fermano, che, tra il 1920 e il 1940, dall'instaurarsi del fascismo alla sua caduta, si erano scambiati utopie, delusioni, opinioni letterarie, polemiche politiche, ossessioni, esperienze di vita quotidiana.

Gino Nibbi, impiegato presso la Società Molini e Pastifici di Porto San Giorgio, è certo la personalità più insofferente al tempo sempre uguale di una cittadina addormentata come Porto San Giorgio che si risveglia solo d'estate, quando giunge, per le vacanze, la buona borghesia fermana e romana ad occupare i villini liberty sul lungomare.

Sensibile al mito emigratorio ed esotico della ricerca del paese felice che negli anni '30 fu uno degli archetipi antropologici più vivi e radicati in Europa, attento al deteriorarsi del clima politico in cui il fascismo ribellistico e rivoluzionario della prima ora aveva trovato alimento per poi assumere forme intollerabili di potere totalitario, già dalla primavera del 1927 Nibbi progetta di abbandonare definitivamente l'Italia.

In una lettera del 13 maggio a Catalini, che in quel periodo insegna a Lucera, egli scrive:

Ormai mi vengo idealmente liberando da questa poverissima vita e mi preparo per la fine dell'anno a intraprendere un viaggio per l'Australia. La rompo con tutti: mi rifarò giornalista e mercante di bric-à-brac. E' una cosa ormai decisa irrevocabilmente, sai!<sup>1</sup>

Ma il progetto troverà non poche difficoltà organizzative e subirà continui rinvii.

Dapprima il viaggio sembra imminente:

....la mia partenza è fissata per fine gennaio<sup>2</sup>.

Tuttavia, una serie di intoppi burocratici e logistici, il rifiuto del rilascio del passaporto per ottenere il quale si può supporre che Nibbi

<sup>1</sup> Lettera datata Porto San Giorgio 13 maggio 1927. Archivio R. Buschi.

<sup>2</sup> Lettera datata Porto San Giorgio 19 novembre 1927. Archivio R. Buschi.

abbia fatto intervenire presso il Ministero degli Interni la sua amica Margherita Sarfatti, e la sparizione temporanea delle casse di effetti personali già inviate a Napoli per essere imbarcate ( per risolvere il caso Nibbi chiede aiuto a Catalini in una lettera del 1 marzo 1928 raccontandogli l'accaduto e invitandolo ad intervenire in suo favore presso la ditta di spedizioni), impediscono la realizzazione del sogno:

La mia partenza quindi (e se il diavolo non ci mette ancora la coda) avrà luogo irrevocabilmente il 19 aprile<sup>3</sup>.

In effetti, da un confronto con alcune lettere inviate 'in itinere' da Nibbi ad Acruto Vitali, si può evincere che la partenza sia avvenuta verso la fine di aprile o nei primi giorni di maggio 1928.

Al di là delle connotazioni strettamente esistenziali, il mito del viaggio agiva nella psicologia di Nibbi come una sorta di metafora ossessiva, testimonianza di un ulissismo e un nomadismo intellettuali che accomunava intere generazioni di giovani di provincia. Negli stessi anni, poco più a nord, a Pesaro, Dino Garrone, nelle lettere all'amico Virgilio Lilli, esprimeva la stessa insofferenza alle norme di una società borghese, codina e benpensante e la stessa ansia di girare il mondo, di fuggire verso l'ignoto<sup>4</sup>.

Il desiderio è convogliato su un tema ricorrente nella scrittura epistolare, che è insieme strumento informativo di dati biografici ma anche luogo di condensazione di aspirazioni sollecitate dall'immaginario giovanile e censurate nell'impatto con la società:

Certo è tremendo – scrive Nibbi – e mi ossessiona in tutte le ore il desiderio di distaccarmi da queste consuetudini, per salvare quest'ultimo tratto di giovinezza in un angolo del mondo dove sia possibile misurare l'intensità delle proprie emozioni, magari soltanto per appagarsene, e crearsene e viverle sopra tutto, dal momento che di esprimerle non mi è concesso<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Lettera datata Porto San Giorgio 28 febbraio 1928. Archivio R. Buschi.

<sup>4</sup> Vedi A. Luzi, *Il mio braccio sotto il tuo...* Lettere inedite di Dino Garrone a Virgilio Lilli, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia", XXIX, (1996), Università di Macerata.

<sup>5</sup> Lettera datata Porto San Giorgio 8 febbraio 1928. Archivio R. Buschi.

Nibbi sa che non sarà sufficiente neppure la dislocazione fisica e geografica per liberarsi dal fantasma del viaggio. Da Melbourne, qualche anno dopo, ormai inserito nel lavoro (ha aperto il Leonardo Art Shop a Little Collins, nel quartiere degli italiani) e molto apprezzato dagli intellettuali del luogo, che lo considerano l'importatore della cultura italiana contemporanea in Australia, egli scrive a Catalini:

...sto preparando le valigie per partire per il Pacifico: Nuova Guinea, Tahiti, etc.

...Al mio ritorno dal Pacifico prenderò la mia famiglia e ci avvieremo per l'Europa. Io per Parigi, e mia moglie con i bambini per Ascoli.

Si viaggia, caro Gildo, su tutta la linea, e il viaggio che sto per intraprendere sarà come la realizzazione di un mio lungo sogno<sup>6</sup>.

Il viaggio nel Pacifico verrà realizzato nel 1934 mentre Parigi rimarrà la meta agognata, dove pochi eletti, e tra questi l'amico Osvaldo Licini che vi aveva soggiornato, con lunghe pause, dal 1917 al 1926, avevano avuto il privilegio di vivere l'avventura intellettuale più esaltante nella storia della cultura del Novecento.

Nel 1937 lo scrittore sangiorgese rientra in Italia per un breve periodo, il tempo di visitare Parigi e di far pubblicare da Parenti, il volume *Il volto degli emigranti*. Ma ormai egli ha assimilato fin nelle fibre più profonde della sua personalità la condizione dell'emigrante. Incapace di dimenticare la vecchia Europa e troppo europeo per apprezzare senza riserve la vita australiana, non riesce mai a trovare un rapporto euforico con i luoghi in cui fissa la propria dimora.

Nell'aprile del 1937 da Milano annuncerà a Catalini il prossimo ritorno in Australia:

Ci rivedremo il prossimo luglio quando ripasserò al paese prima di imbarcarmi per l'Australia<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Lettera datata Melbourne 3 febbraio 1932. Archivio Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Ancona (d'ora in poi IRSMLA).

<sup>7</sup> Lettera datata Milano 1 aprile 1937. Archivio IRSMLA.

Negli anni successivi la vita dello scrittore sarà caratterizzata da un continuo andirivieni tra Italia e Australia fino al rientro definitivo nel 1963.

A Catalini (al quale egli si rivolge con esordi diversi: “Carissimo Checco”, “Carissimo Gildo”, “Caro Checco”, “Carissimo”, “Carissimo Amico”) Nibbi trasmette informazioni puntuali sul suo lavoro di giornalista, chiedendogli spesso di intervenire personalmente per recuperare copie di giornali in cui sono stati pubblicati suoi articoli

Ti mando tre fascicoli di *Stream* di cui sono stato il fondatore e propugnatore: rivista già spenta per inesperienza amministrativa...<sup>8</sup>

E mi preme di raccomandarti quell'altro articolo sugli *Italiani di Tasmania* (un secondo) che inviasti al Corriere Adriatico il 2.2.32 e che dovrebbe essere giunto ad Ancona verso il 15 di marzo<sup>9</sup>.

Con questo stesso corriere invio al Corriere un articolo nuovo, che è di un genere che deve piacerti e che s'intitola “Emigrati”<sup>10</sup>.

Ma coinvolge anche l'amico in iniziative culturali forse non realizzate. Infatti in una lettera del 20 marzo 1925 dichiara:

Ho ricevuto il tuo commento dei primi 19 paragrafi del Capponi. Va benissimo; procura però d'essere un po' *calligraficamente* più chiaro nel resto, che attendo entro la settimana p.v<sup>11</sup>.

Fino ad oggi il testo risulta introvabile. Potrebbe trattarsi, tenuto conto della forte passione pedagogica del Catalini, di un saggio dedicato al volume del famoso Gino Capponi, *Pensieri sull'educazione* (1845) su cui si sono formate intere generazioni di insegnanti.

In qualche caso il fitto scambio epistolare può anche dare adito a malintesi. In occasione del trasferimento al Liceo Rinaldini di Ancona

<sup>8</sup> Lettera datata Melbourne 28 marzo 1932. Archivio IRSMLA.

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Lettera datata Melbourne 25 aprile 1932. Archivio IRSMLA.

<sup>11</sup> Lettera datata Ascoli 20 marzo 1925. Archivio R. Buschi.

probabilmente Catalini avrà informato Nibbi della sua intenzione, tutta politica e sociale, di aprire uno studio legale per aiutare gli operai, i poveri, gli umili, a districarsi tra gli intrighi della burocrazia giudiziaria, senza tuttavia abbandonare l'attività didattica. E Nibbi, equivocando, si sente in dovere di rimproverare l'amico per poi trasformare il rimprovero in occasione di elogio:

non so capacitarmi come tu abbia preferito abbandonare l'insegnamento per l'avvocatura. L'insegnamento mi è sempre parso, nel mio orizzonte limitato alla Marca, come una forma meno sacrilega di esistenza. Però se ci ripenso bene mi convinco che tu devi avere spiccatissime qualità per quest'altra professione. E ripenso al tuo argomentare fluido, caldo e ininterrotto delle nostre passate conversazioni<sup>12</sup>.

Il gruppo di sodali, che, prima della diaspora, iniziata con la partenza di Licini per Parigi e di Catalini per Avellino nel 1924, mantenevano rapporti frequenti, con incontri e lettere, pur nella apparente quiete della provincia fermana, si trova coinvolto nelle turbolente vicende politiche che caratterizzano la storia d'Italia di quegli anni. Anche nei più inconsapevoli si fa strada la coscienza che il rivoluzionarismo fascista non è che la maschera di una incipiente didattura e che la strategia mussoliniana per rafforzare il potere prevede lo smantellamento delle istituzioni democratiche.

Tra questi, dopo Catalini, che, già vicino a Gobetti e alle idee di "Rivoluzione Liberale", sceglie di affiancarsi a Guido Dorso nella lotta meridionalistica, optando, quale vincitore di concorso, per l'insegnamento nel Liceo di Avellino, è Gino Nibbi a dimostrare una crescente sensibilità politica.

Proveniente da famiglia di idee repubblicane, è ostile alla violenza delle squadre fasciste che scorrazzano anche per Porto San Giorgio e forse subisce l'umiliazione di bere l'olio di ricino.

Già in una lettera del 9 novembre 1924, in un periodo in cui, dopo il delitto Matteotti e la secessione dell'Aventino, il governo fascista sembra isolato, anche per l'atteggiamento scelto da liberali come Giolitti

<sup>12</sup> Lettera datata Melbourne 25 aprile 1932. Archivio IRSMLA.

Alfredo Luzi

e Salandra, che al congresso di Livorno dichiarano la loro dura opposizione al fascismo, sollecita la rivolta morale dei compagni di vita:

Certo noi assisteremo in questi giorni a qualche evento straordinario. Ma c'è nell'aria una minaccia di transazioni tale da compromettere forse un'azione spontanea del popolo che si vergogna finalmente di aver perduta tutta la sua dignità. Caro Gildo, staremo a vedere soltanto?<sup>13</sup>

Ma, dopo la promulgazione della legge del 24 dicembre 1925 che attribuisce a Mussolini tutto il potere, Nibbi è preso dallo sconforto e denuncia l'inerzia in cui è caduta una intera generazione di giovani intellettuali, incapaci di ritrovare una passione civile collettiva:

Ma i calori di tutti sono epidermici in fondo e molti si son fatti solitari. Siamo organicamente incapaci di trascinare per dieci o venti anni consecutivi e con intensità incandescente una silenziosa rivolta morale. Che farci? Tu correggi i compiti, io correggo quotidianamente me stesso dei "gentili errori" delle opinioni facili e delle ingenuità di cui troppo ci siamo pasciuti<sup>14</sup>.

Argomento che gli è caro, se lo ripropone in un breve messaggio del 6 maggio 1926:

Ciò che io desidero dipende dalla tua discrezione: cose vitali e di passione sebbene io sia arciconvinto che la nostra accidia sia destinata a consolidarsi e che il migliore conforto di questi anni ci derivi dalla nostra solitaria ostilità ad un mondo che si burla di noi<sup>15</sup>.

Nelle lettere che ho potuto esaminare, spesso Nibbi nasconde la sua adesione politica alle idee liberal-democratiche, in nome delle quali Catalini sta lottando nel Sud d'Italia, sotto l'affettuosa ironia nei confronti dell'amico e maestro marchigiano che si è subito identificato con i principi del meridionalismo:

<sup>13</sup> Cartolina postale datata 9 novembre 1924. Archivio R. Buschi.

<sup>14</sup> Cartolina postale datata 10 marzo 1926. Archivio R. Buschi.

<sup>15</sup> Cartolina postale datata Porto San Giorgio 6 maggio 1926. Archivio R. Buschi.



## *Politica e cultura in un cenacolo di provincia*

Accidenti come ti fermenta il sangue agl' ipogei! Non per nulla già ti senti così spaesato da dire "Noi meridionali"<sup>16</sup>.

al punto da firmare un suo articolo sull'ultimo numero della "Rivoluzione Liberale", 8 novembre 1925, dedicato al *Il caso Missiroli visto da un meridionalista*, con lo pseudonimo di 'Homo Meridionalis':

Così mi racconterai le delizie e le amarezze giornalistiche dell'Homo Meridionalis<sup>17</sup>.

Frequenti sono i riferimenti al dibattito politico di quegli anni nel quale Catalini svolge un ruolo primario, discutendo di leggi elettorali, di proporzionale e di uninominale, di questione meridionale. Il punto di riferimento è comunque Piero Gobetti e la sua rivista:

Carissimo Gildo, hai visto l'ultimo numero di Riv. Lib.? Ci sono, di Gobetti, delle noterelle d'attualità serene e gustose, e dei punti di vista che collimano singolarmente con i tuoi: specialmente dove parla della lotta elettorale. In realtà si sente un po' di ristoro di fronte a quella coerenza inflessibile e indiatavolata<sup>18</sup>.

Ti confesso che m'è piaciuta l'entrée a R.L. per quanto scabroso ed estraneo sia per me l'argomento. Le mie distrazioni non mi consentono come sai di rendermi conto anche in profondità della questione meridionale<sup>19</sup>.

Mi sarebbe piaciuto vederti per sentire se sei sempre sconsolato e fino a qual punto; ché qui non mi consolo d'altro che della sincera disperazione e del nichilismo morale di Gobetti. Anche Missiroli è partito: salutiamolo

<sup>16</sup> Nibbi fa riferimento ad un articolo di Catalini *Uninominalismo nel Sud* pubblicato su "La Rivoluzione Liberale", IV., n.7, 15 febbraio 1925. La lettera, senza data, è stata dunque scritta successivamente. Archivio R. Buschi.

<sup>17</sup> Cartolina postale datata Porto San Giorgio 10 agosto 1925. Archivio R. Buschi.

<sup>18</sup> Cartolina postale datata Porto San Giorgio 15 febbraio 1924. Archivio R. Buschi.

<sup>19</sup> Lettera senza data ma successiva al 15 febbraio 1925. Archivio R. Buschi.

<sup>20</sup> Cartolina postale datata Porto San Giorgio 21 ottobre 1925. Per il riferimento alla inaspettata conversione al fascismo di Mario Missiroli vedasi D. Pupilli, *Il Professor Catalini. Vicenda umana e passione democratica di un "piccolo maestro"*, Fermo, Livi ed., 1995, p. 22 ma vedasi soprattutto la *Lettera a Missiroli* pubblicata da P. Gobetti su

romanamente!<sup>20</sup>

Più a suo agio Nibbi è quando parla di cultura, soprattutto di letteratura e pittura.

Era d'altro canto abitudine del cenacolo di amici scambiarsi opinioni sulle polemiche letterarie dell'epoca, concedere prestiti di volumi, chiedere informazioni sulle novità librarie.

Attraverso le lettere di Nibbi a Catalini si può ricostruire quasi passo passo la formazione culturale dello scrittore fermano-sangiorgese. La passione per la letteratura francese, che Nibbi ha in comune con Acruto Vitali, è confermata da una fitta serie di riscontri:

Ti manderò poi per direttissima e con lo stesso corriere Stendhal Proust e tutto quello che vuoi<sup>21</sup>.

Ti ho preparato alcuni libri francesi fra cui Sainte-Beuve, Villon e Duhamel che intendo regalarti<sup>22</sup>.

Oltre ai libri che ti dissi ho preparato pure un saggio di Henri Massis su Radiguet<sup>23</sup>.

T'informo che ti ho preparato degli altri libri francesi – buoni – fra i quali un Apollinaire<sup>24</sup>.

Ma non mancano allusioni alle sterili diatribe che affliggono la cultura italiana di quegli anni:

Come si comporta Strapaese a Lucera?

Avremo – non ti pare, – da esilararci per qualche annetto con queste

“La Rivoluzione Liberale”, IV, n.37, 18 ottobre 1925 ( “ Tu hai sempre letto più Oriani che Marx: è giusto che tu scambi il ‘popolo’ col proletariato... Speriamo che il fascismo non ti tratti come Soffici: che non ti faccia sacrificare la lirica pura sull’altare della patria).

<sup>21</sup> Cartolina postale datata Porto San Giorgio 21 ottobre 1925. Archivio R. Buschi.

<sup>22</sup> Lettera datata porto San Giorgio 19 novembre 1927. Archivio R. Buschi.

<sup>23</sup> Cartolina postale datata Porto San Giorgio 13 dicembre 1927. Archivio R. Buschi.

<sup>24</sup> Lettera datata Porto San Giorgio 8 febbraio 1928. Archivio R. Buschi.

<sup>25</sup> Cartolina postale datata Porto San Giorgio 13 dicembre 1927. Anno VI. Archivio R. Buschi.

## *Politica e cultura in un cenacolo di provincia*

amenissime dispute letterarie!<sup>25</sup>

e soprattutto giudizi severi sulla qualità della letteratura italiana di quegli anni, in particolare quella più omologata al potere politico:

Condivido perfettamente le tue idee per ciò che riguarda la letteratura ufficiale, che è una fungaia di gusti convenzionali e borghesi<sup>26</sup>.

Intanto mi fa piacere che tu stai riprendendo una rivincita in favore della vita pratica, la sola che conti ( senza che Benda ce lo rammenti ) davanti allo sfacelo di tanta letteratura<sup>27</sup>.

Nibbi dunque aveva letto il noto saggio di Julien Benda, *La trahison des clercs*, uscito in Francia nel 1927, che accusava gli intellettuali di essersi asserviti al potere politico, o quanto meno era al corrente delle polemiche sviluppatasi in Europa dopo la pubblicazione del volume.

La pittura era invece l'ambito artistico in cui Nibbi si muoveva con maggior competenza e passione. L'amicizia fin dal 1920 con Licini, i contatti con Bartolini, l'innata capacità critica, avevano favorito la sua preparazione artistica.

Egli aveva iniziato la sua attività a Porto San Giorgio come "libraio antiquario" ma batteva anche la campagna marchigiana alla ricerca di quadri rari e dimenticati.

In una lettera del 10 luglio 1925 egli dichiara (ma è prudente nutrire qualche dubbio sulla autenticità della attribuzione):

I nostri paesi di montagna sono pieni di pregevoli cose: figurati che alla Curetta ho trovato delle stampe del Piazzetta e del Pinelli bellissime, dei libri rari sull'architettura<sup>28</sup>.

Ovviamente nelle lettere si ritrovano molti giudizi favorevoli a Licini. Nel maggio del 1927, a meno di un anno dalla partenza per l'Australia, egli riferisce a Catalini dell'interessamento di Margherita Sarfatti per

<sup>26</sup> Lettera datata Melbourne 28 marzo 1932. Archivio IRSMLA.

<sup>27</sup> Lettera datata Melbourne 19 gennaio 1933. Archivio R. Buschi.

<sup>28</sup> Cartolina postale datata Porto San Giorgio 10 luglio 1925. Archivio R. Buschi.

l'artista di Monte Vidon Corrado:

Ora non mi trattiene che la prigrizia di Osvaldo il quale lavora a barlumi per il Leopardi e secondo i quarti di luna.

Sai che deve esporre quest'estate – incitato dalla Sarfatti – con il 900 italiano ad Amsterdam e Rotterdam?

Più volte egli esprime il suo entusiastico apprezzamento:

io penso che tutti gli altri italiani ci scapiteranno di fronte a lui<sup>29</sup>.

Comunque Osvaldo vale molto di più di tutti i Soffici e Carrà, e, te lo dico sinceramente, ha delle risorse e delle qualità formidabili, per diventare un grande pittore<sup>30</sup>.

Nibbi aveva visto giusto. Ma sul piano critico non si dichiarava un difensore ad oltranza dell'astrattismo. Era pronto a giudicare negativamente il tradizionalismo ufficiale e il ritorno alla retorica neoclassica, funzionale, se non proprio asservita al potere politico:

Ma strana questa silenziosa congiura dei critici contro gli'impressionisti! Non s'accorgono che dopo l'ottocento, questo neo classicismo aulico dell'era nuova, è il secondo clamoroso tentativo di una povertà disperata di genio plastico<sup>31</sup>.

Ma con altrettanta sincerità rifiutava un'idea di avanguardia che non avesse il coraggio di imporre e motivare una frattura netta dalla tradizione:

Io mi rendo conto della necessità d'impostare il problema dell'astrattismo in termini molto vivaci. Però mi sembra che la polemica si venga a indebolire quando manca una soluzione di continuità tra la grande arte del passato e quella della nuova corrente che gli astrattisti vogliono imporre, dato che non intendono

<sup>29</sup> Lettera datata Porto San Giorgio 13 maggio 1927. Archivio R. Buschi.

<sup>30</sup> Lettera datata Porto San Giorgio 19 novembre 1927. Archivio R. Buschi.

<sup>31</sup> Cartolina postale datata Porto San Giorgio 24 febbraio 1926. Archivio R. Buschi.

<sup>32</sup> Lettera datata Melbourne 2 dicembre 1937. Archivio IRSMLA.

## *Politica e cultura in un cenacolo di provincia*

ripudiare il passato<sup>32</sup>.

Proprio grazie ai libri e ai quadri, d'altro canto, egli era riuscito ad inventarsi un lavoro in Australia. Il suo Leonardo Art Shop di Little Collins Street era diventato pian piano il ritrovo non solo dei critici e degli artisti australiani ma di tutti coloro che nel lontano continente desideravano conoscere le novità europee.

Decise di raccogliere in una sorta di dizionario tutte le sue idee sui pittori amati, da Beato Angelico a Van Gogh e ne diede notizia a Catalini:

Mi sembra in questo zibaldone di aver detto qualcosa di originale su Van Gogh, Michelangelo, Giotto, Rimbaud, il Greco e l'oriundo romagnolo, e focoso Cézanne, assieme a tante notazioni bizzarre<sup>33</sup>.

Attese al lavoro di revisione ininterrottamente per più di venticinque anni. Ma la sua *Galleria* è ancora inedita: attende che i concittadini sangiorgesi la portino alla luce, come testimonianza di un uomo di grande cultura e di grande amore per la propria terra.

Sette anni più giovane di Catalini, Acruto Vitali occupa spesso in questo cenacolo di intellettuali di provincia un ruolo di discepolo, anche se notevole resta il suo contributo alla conoscenza tra gli amici della poesia francese contemporanea, in particolare di Rimbaud e Verlaine. Indifferente alla problematica politica e con un bagaglio culturale ed esistenziale meno ricco di quello di Catalini o di Nibbi, egli è tutto dedito a cercare, tra i dubbi e le aspirazioni giovanili, la via per realizzare il suo progetto di divenire cantante lirico.

In lui convivono con pari intensità l'aspirazione alla poesia e la passione per la musica. Solo nel 1940, quando rientrerà da Milano, dove aveva esordito in palcoscenico nel 1929 nelle vesti di Nadir, personaggio dei *Pescatori di perle* di Bizet, rinuncerà alla carriera e si dedicherà alla poesia e più tardi alla pittura.

La vita sangiorgese, fatta di ritmi lenti e ricorrenti, gli si presenta con

<sup>33</sup> Lettera datata Melbourne 1 febbraio 1940. Archivio IRSMLA.

i caratteri leopardiani della noia, benché Vitali, facendo parte di una famiglia di indubbia solidità economica, potesse godere del privilegio di viaggiare, accogliere amici in casa, acquistare libri.

Con toni poetici d'impronta dannunziana e decadente, egli esprime a Catalini la sua insoddisfazione:

Qui tempi, che annoiano anche i lupi. Questo malefico marzo mi mette non so quale rabbia malinconica; e il mare che non si può più udire con quella sua minaccia saccheggiatrice! Giornate buie ed ozi brumosi. Rimpiango i chiari Marzi, le tamerici nuove, che ad Aprile vedremo sfiorite<sup>34</sup>.

In altra occasione, subito dopo il matrimonio della sorella celebrato il 31 gennaio 1929, desideroso di intraprendere con impegno lo studio della musica, nonostante la sferzante ironia del Nibbi che lo giudica "pazzo da legare", egli scrive:

Io sono ancora qui in attesa che un primo riso di sole abbrivii questi tragici climi immobilissimi. Le ore bianche scorrono desolatissime e mute e nella trasparenza dell'anima s'indugiano fino al disgusto i fantasmi cenciosi della mia gloria a venire<sup>35</sup>.

Ma nemmeno a Milano, dove si era già recato per avere lezioni da grandi maestri d'opera, riesce a placare la sua inquietudine, la sua ansia di successo. Rivive così nella sua esperienza individuale l'antinomia antropologico-culturale tra campagna e città:

Veramente da una settimana ribatto questo marciapiedi e benché le mie vacanze sangiorgesi stavolta siano state brevi, pure mi perdura un leggero smarrimento e turbamento che attribuisco più alla stagione che al paese: non più nuovo questo per me, ambrosianissimo ormai, esploratore. Ti dirò anzi che forse da questa assuefazione alla città, sicurezza di conoscenze, conoscenza dei luoghi, consumata esperienza dei suoi molteplici e seducenti tranelli proviene questa sensazione di vago sconforto che si sposa a un'indifferenza totale ( che se non

<sup>34</sup> Lettera senza data, probabilmente del marzo 1928. Archivio R. Buschi.

<sup>35</sup> Lettera datata Porto San Giorgio 14 febbraio 1929. Archivio R. Buschi.

<sup>36</sup> Lettera senza data, probabilmente del febbraio 1929. Archivio R. Buschi.

## *Politica e cultura in un cenacolo di provincia*

passasse, chiamerei funesta ) per tutte le cose a cui un tempo mi avvicinavo con curiosità accanita e trepidante di romantico<sup>36</sup>.

Per contrasto, nelle lettere torna frequentemente il topos mitico del viaggio. Ma se Licini andrà a Parigi, se Nibbi andrà in Australia, se Catalini, seguendo le sue ragioni politico-morali, vagherà tra Marche, Irpinia e Puglie, Vitali, pur dichiarando di voler andarsene in America, in Australia, a Parigi, non saprà mai tagliare definitivamente il nodo che lo lega in modo viscerale alla propria cittadina marinara. Anche la lunga permanenza a Milano o periodi più brevi passati a Roma non saranno che parentesi temporanee di una emigrazione auspicata ma mai realizzata:

Oh l'oppressione di qui! io sono veramente malato d'una nostalgia che non so, ma che è certo di climi nuovi. Alle volte questa mania diventa una vera tortura. Perché dunque starsene qui a soffrire, quando la via non mi è affatto negata?<sup>37</sup>

Il suo giovanile narcisismo lo spinge a trasformare spesso una semplice lettera di notizie di vita quotidiana in spazio di esercitazione letteraria, dando sfogo alle sue attitudini di eroe tardo-romantico:

Tu ridi, ma mi pare d'averti qualche volta detto che la certezza di non vivere a lungo, io continuamente e implacabilmente la sento nel murmure veloce del mio destino; è un richiamo inconfondibile e che non sfugge a certi miei indugi che sono poi frequenti soliloqui con questa dolce e non precisamente triste creatura che non voglio di nuovo nominarti per pudore e rispetto di questa mia gentile confidente<sup>38</sup>.

Ovviamente, anche per Vitali, lo scambio epistolare con gli amici si trasforma in officina letteraria, nella quale occupa una spazio preminente la cultura francese:

Quando tu verrai a Pasqua avrai a tua disposizione i libri che già consultasti, aggiunti a pochissimi altri di interesse minimo. Cominciano a ravvedersi anche le volpi francesi! Per questo fatto sono molto triste: amavo tutte le novità francesi; fragranti voci parigine, che mi facevano nuovo ogni giorno<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Lettera senza data. Archivio R. Buschi.

<sup>38</sup> Lettera senza data, probabilmente del febbraio 1929. Archivio R. Buschi.

<sup>39</sup> Lettera senza data, probabilmente del marzo 1928. Archivio R. Buschi.

Egli chiede in prestito volumi, per arricchire la sua cultura :

Quando vieni, vorrei tu mi portassi se l'hai la *Estetica* di Croce ed anche qualche grande greco – Eschilo Aristofane – tradotto; puoi?<sup>40</sup>

Portami dunque qualche buon libro che tu comprendi mi possa piacere<sup>41</sup>.

E dà giudizi severi su scrittori che non ama:

Bacchelli non mi attira gran che, non sono arrivato che a pochi capitoli e già sono stanchissimo...<sup>42</sup>

È importante invece per lui, anche attraverso le lettere agli amici, giungere all'autoconvincimento del proprio valore musicale e poetico sollecitando la loro opinione o riportando quelle gratificanti di chi apprezza la sua voce o i suoi componimenti.

Così Vitali fa sapere a Catalini che è seguito nello studio della musica dal maestro Calza, che il maestro Melocchi di Pesaro “mi dice di perseverare nella mia nuova vocazione”, che “il dottore si è meravigliato della larghezza singolare della voce” e infine, con una lettera inviata da Milano in data 18 maggio 1929, che “molti, pensa, paragonano la mia voce a quella di Caruso”<sup>43</sup>.

Ma le lettere di Vitali a Catalini sono anche una miniera di informazioni sulla genesi della sua vena poetica.

Vitali aveva conosciuto Nibbi nel 1925, dopo la pubblicazione sulla rivista anconitana “La lucerna” della poesia *La forma della sera*. E con l'appoggio di Nibbi egli chiede a Titta Rosa di interessarsi per l'edizione di un volume. Ma la riconsegna del manoscritto ritarda e Vitali se ne lamenta con Catalini:

Vorrei mandarti il manoscritto delle mie poesie, ma Titta Rosa “che Dio lo

<sup>40</sup> Ibidem.

<sup>41</sup> Lettera senza data, probabilmente dell'ottobre 1928. Archivio R. Buschi.

<sup>42</sup> Lettera senza data. Archivio R. Buschi.

<sup>43</sup> Lettera datata Milano 18 maggio 1929. Archivio R. Buschi.

<sup>44</sup> Lettera senza data. Archivio R. Buschi



## *Politica e cultura in un cenacolo di provincia*

benedica” lo trattiene ancora presso di sé e non accenna a rispondere ancora alle numerose mie richieste<sup>44</sup>.

Da parte sua Catalini aveva espresso giudizi lusinghieri sulle capacità poetiche di Vitali, che gliene è grato:

Tu hai incoraggiato la mia poesia; hai trovato baleni qua e là di felicità commosse e luminose, hai aggiunto ch’io posso dare buonissima poesia dimenticando qualche capziosità simbolista, sempre urgente nella mia disperazione lirica<sup>45</sup>.

E gli invia, nella primavera del 1927, in dono, il dattiloscritto di *Gitana*, poesia pubblicata successivamente in *Il tempo scorre altrove* (1972) ma la cui prima stesura risale al 1921, e di *Mito d’Alba* e *Natale*, testi mai raccolti in volume.

Esitante nella scelta tra poesia e canto:

Ben altro artista vorrei essere, uomo di sensibilità e di cervello, ma come vedi, l’ugola prepotente sovrasta tutto, e tutto addormenta.

Già anche la poesia, questa polla che un giorno mi nacque non si sa di dove, e che ora non riesco più a destare<sup>46</sup>;

esaltato dal successo che riscuote negli ambienti giovanili milanesi:

I giovanissimi hanno per me delle vere adulazioni si sono innamorati della mia lingua e del *meraviglioso* accento. Ma chi sapeva tanto? Certo che sarei venuto a Milano prima a metter magari su una scuola di aristocratico parlare<sup>47</sup>;

Vitali cerca, nei rapporti epistolari con il professore, con il politico, con il letterato Catalini la guida spirituale che gli indichi la via della realizzazione del sé.

Ma, abbandonata la “chimera dolcissima che è il mio canto”, tornato nel torpore della provincia marchigiana, egli trasformerà la sua esaltante esperienza di sodale di uomini come Catalini, Nibbi, Licini, Fagioli, in

<sup>45</sup> Lettera senza data. Archivio R. Buschi.

<sup>46</sup> Lettera senza data, probabilmente del dicembre 1928. Archivio R. Buschi.

<sup>47</sup> Lettera senza data. Archivio R. Buschi.

Alfredo Luzi

fertile terreno della sua poesia e della sua pittura.

Il lavoro su epistolari frammentari, la cui consultazione mi è stata concessa dalla cortesia della famiglia Buschi e del direttore dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione delle Marche di Ancona, ha lasciato, come è facile intuire, una serie di buchi neri nel percorso di ricostruzione della biografia intellettuale ed esistenziale dei personaggi studiati. Mi auguro che l'esile fiammella accesa nel buio di una storia, forse minore ma non priva di valori ideali e politici, possa contribuire a far luce sulla vitalità culturale delle generazioni che ci hanno preceduto nella fortunata sorte di "abitar questi odorati colli".

# Oswaldo Licini e Checco Catalini

*Domenico Pupilli*

Un corpus di oltre 130 missive di Oswaldo Licini ai Catalini, delle quali solo alcune pubblicate tra il 1974 e il 1996 (per l'esattezza, 55: 24 a Felice, 31 a Checco), vale da solo a testimoniare una lunga amicizia, durata ininterrottamente dal 1922 al 1958 (anno della morte di Oswaldo e di Checco)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Le lettere di Licini ai Catalini pubblicate in *Errante, erotico, eretico* (Feltrinelli, Milano, 1974, a cura Baratta, Bartoli, Birolli) senza indicazione di provenienza, furono presumibilmente fornite dai familiari di Loreto e Ancona. Si trattava di 7 lettere a Felice (dal luglio del '23 all'aprile del '31; ivi, pagg. 105/108), e di 18 lettere a Checco (dall'agosto del '28 all'aprile del '33; ivi, pagg. 109/121).

Otto cartoline postali a Felice sono apparse a cura del Centro Studi "O. Licini" in *Licini: gli Anni Venti*, Monte Vidon Corrado, 1992 (dal marzo 1924 all'ottobre del '29; ivi, pagg. 77/79); contestualmente, sette lettere a Checco (dal novembre del '29 al giugno del '30; ivi, pagg. 79/81). Non è indicato il fondo di provenienza.

Nel nostro *Il professor Catalini* (Livi ed., Fermo, 1995) furono pubblicate sei lettere a Checco (dal maggio del '23 al febbraio del '31; ivi, pagg. 102/103, 106/107, 150/152) del fondo R. Buschi.

Nove lettere a Felice, pubblicate in fotocopia, del fondo Laura Catalini, sono in *Licini: gli Anni Quaranta*, Monte Vidon Corrado, 1996 (dal marzo del '33 all'agosto del '43; ivi, pagg. 126/133).

Le restanti lettere a Checco, al momento reperite, sono 69 (comprese nel numero cartoline postali e illustrate). Nel fondo R. Buschi, 44: dal maggio del '23 all'agosto del '33. Nel fondo Paola Catalini, 17: dal luglio del '23 all'agosto del '43. Nell'archivio dell'Ist. per la St. del Mov. di Liberazione delle Marche (Ancona), cinque: dal settembre del '39 al marzo del '40. Nell'Archivio del Centro di Educazione Permanente di

Anche se altre personalità fermamente parteciparono al sodalizio Licini-Catalini (Gino Nibbi, Acruto Vitali, l'altro fratello Bernardo Catalini e il cognato Ovidio Ferroni), prevale costantemente il rapporto Osvaldo-Checco; inoltre, la prossimità di Osvaldo alla famiglia tutta, riunita attorno alla madre Rosa per il Natale, la Festa patronale, le vacanze estive, o divisa nelle sue ramificazioni a Montefalcone, Loreto, Ancona, ne postula una collocazione all'interno del clan Catalini, quasi un quarto fratello maschio. Osvaldo è un giovane professore che vive solo: i suoi sono a Parigi; la casa natale a Montevidone è vuota, e non vale a nutrire d'affetti l'anima romantica del pittore, né il matrimonio con Nanny (1926) rappresenterà una chiusura verso casa Catalini: ché anzi Nanny Licini sarà una delle migliori amiche della famiglia, specie di Bianca e Rita, le sorelle nubili.

Per quanto si guardi nella biografia liciniana<sup>2</sup>, non si troverà l'uguale del rapporto con Checco, per continuità senza screzi, intensità di sentimento e scambi culturali. Si osserverà che con Tozzi, Ciliberti, Marchiori, la corrispondenza ha specifici accenti culturali, con grande forza di definizione delle idee sull'arte; ma costoro, come Belli, Ghiringhelli, Sartoris, sono raggiungibili da Osvaldo quasi solo per lettera; quanto leggiamo in quelle a Checco è solo anticipazione o chiosa a quello che i due hanno modo di raccontarsi de visu e che possiamo ipotizzare e in parte ricostruire. Ma l'aspetto interessante è per noi l'intensità del sentimento, la reciproca capacità di ascoltarsi, e per altro qui non ci compete allontanarci di molto dall'aspetto umano e fraterno del rapporto. Cartoline e lettere sono stilate con la frizzante ironia sempre un po' surreale, un po' folle, di Osvaldo, quando non vi si coglie la spossatezza, una sopraffazione delle ossessioni artistiche che, invece che alimentare,

Grottazzolina, tre: dal dicembre del '27 al dicembre del '32. Ci sono poi, nel fondo Buschi, nove lettere di Osvaldo indirizzate a Rosa, Bianca e Rita (tra il '28 e il '57); 4 lettere alle stesse della sola Nanny (tra il '31 e il '61).

<sup>2</sup> Per notizie sulla vita e sull'opera di Osvaldo Licini, cfr. almeno il cit. *Errante...* (1974); AA. VV.: *Osvaldo Licini*, Monte Vidon Corrado, 1978; AA. VV.: *Osvaldo Licini, dipinti e disegni*, Electa, Milano, 1988; Centro Studi "O. Licini": *Introduzione a Licini*, Monte Vidon Corrado, 1994.

rendono talvolta telegrafiche le espressioni e scavano lacune nei ritmi della corrispondenza, con proteste per i troppo lunghi intervalli, che si fanno reciproci e vendicativi.

Il sodalizio coi Catalini inizia con la conoscenza del fratello maggiore, Felice, a Fermo nel 1922; stando almeno alle memorie brevemente stilate dal giovane avvocato, e pubblicate nel 1977<sup>3</sup>. In esse non si concede una grande parte al fratello Checco, che pure in quell'anno era professore al Liceo di Fermo, con sede a pochi passi dalla scuola tecnica dove Oswaldo insegnava disegno, (e con la segreteria unificata dei due istituti); dunque, anche se Felice non ne parla, Checco non può non essere di quel gruppo che si riuniva, specie il pomeriggio, in Piazza e al Bar

<sup>3</sup> Cfr. *Errante...*, cit., pagg. 198/200: “Conobbi Licini a Fermo nel 1922, quando egli era professore di disegno nella Scuola Tecnica. Amichevole, compagnone, nelle discussioni vivaci aggressivo. Si era nel tempo del fermentare artistico letterario postbellico - non simpatizzava col fascismo né prima né ancora meno dopo la marcia su Roma - amante del dialetto e del costume paesano - anche se reduce dalle finezze e trasparenze parigine, dove era rimasto vario tempo, vicino alla madre e a sua sorella, danzatrice all'Opera. (...) Ritorniamo alla vita di Fermo: discussioni polemiche vivacissime - letterarie, artistiche - meno politiche. Partecipanti: Oswaldo, Gino Nibbi, Mancini, Ferroni, io e non ricordo chi altri. (...) La consuetudine della compagnia con gli amici del gruppo anzidetto - che preferibilmente riuniva i suoi componenti al Caffè Alimento dopo pranzo - consisteva nel fatto che a turno uno pagava per tutti - o nelle passeggiate in Piazza all'aperto o sotto i portici o nella strada nuova, con lunghe soste in qualche sedile. Talvolta si facevano anche vivaci discussioni politiche. (...) Con la fine dell'anno 1922 cessò, almeno per me, l'abitudine della compagnia degli amici, perché io tornai a fare il segretario comunale a Monte Falcone Appennino. Come ho sopra accennato, qui mi raggiunse Oswaldo dopo qualche mese e venne a farmi compagnia in una vastissima camera, dove c'era un vastissimo letto matrimoniale. Per tutto il tempo che Oswaldo stette a Montefalcone, facemmo vita amichevole, dormendo nello stesso letto, mangiando nella stessa mensa (Macelleria Rivendita di vini Del Bello). Ci aiutavamo perfino scambievolmente nelle occorrenze dello sbarbarsi a del taglio dei capelli: egli aiutava me, io lui.”

<sup>4</sup> A Parigi, come scrive in una lettera del 10 marzo 1926, ritrova un libro di Baudelaire, donatogli da Checco, con la dedica: “Fermo, luglio 1922”. Si può dire che, come Acruto Vitali farà conoscere la poesia di Rimbaud a Sandro Penna, così Checco Catalini ha fatto conoscere la poesia di Baudelaire a Oswaldo Licini. Si ha notizia poi di conferenze tenute a Fermo dai due intellettuali: Catalini su *Poesia ed ottimismo in G. Leopardi*; Licini parla di *La pittura moderna* (“La Lotta”, nn. 13 e 14 anno XXIII, 1922). La conferenza leopardiana sarà replicata a Sant'Elpidio a Mare, come Licini ricorda nella lettera a Checco del 17 giugno 1933, qui pubblicata a pag. 120.

Alimento, con Nibbi e Mancini<sup>4</sup>.

La prima lettera poi che si conserva a Checco è della primavera del '22. Ad ogni modo, il colorito racconto di Felice prova quella specie di “accasamento” coi Catalini messo in atto dal ventiseienne pittore, che a Montefalcone Appennino condivide quell'estate con Felice l'unico letto – matrimoniale – della pensione che li ospita. Il sodalizio produce un linguaggio ricco di formule e termini subculturali di ascendenza familiare, per cui Francesco Felice si chiamerà comunemente Felicì, ma anche – scherzosamente – Sfilicì e Cici; Ermenegildo diverrà normalmente Checco; coppie di sorelle nubili, come le Properzi di Fermo o le stesse Catalini Bianca e Rita, saranno “le friche”, cioè le bambine.

Ma lessico a parte, la forza del rapporto si scopre nei momenti cruciali della vita dei tre amici: certo un piccolo trauma, il fidanzamento di Felicì con Agata, la maestrina di Montefalcone: le congratulazioni entusiastiche di Osvaldo<sup>5</sup> non celano del tutto – specie nello humor pungente – il timore per una automatica diminuzione d'affetto; che però sarà più stabilmente riposto in Checco. E nell'instabile primavera del 1923, quando, in una Porto San Giorgio modernamente liberty, Licini “si compromette” – come si diceva allora – col collega professor Polacchi per una questione di gelosia e lo colpisce col bastone, Felice e Checco soccorrono l'amico denunciato dal rivale e privato dell'insegnamento. La questione si trascina fino alla sentenza di condanna a due giorni di prigione, emessa nel gennaio del '25. Sostenuto dai due Catalini, Osvaldo ha presentato a sua volta ricorsi al Ministero; l'avvocato ne suggerisce la formulazione, il professore mette a disposizione le sue conoscenze al Liceo e al Provveditorato. Il Polacchi viene declassato dal Liceo al

<sup>5</sup> Il 28 agosto 1924 Felice sposa Agata De Rossi: “E non posso dimenticare - annota - che Osvaldo, per detto fidanzamento, fu un paraninfo e padrino meraviglioso”. (*Errante...*, cit., pag. 223). Ad Agata, Osvaldo scriveva il 3 aprile del '24, appena saputo del fidanzamento: “Signorina! tutti i complimenti, tutti gli auguri, tutte le felicì - cici - tazioni, tutte le violette, tutte le rame fiorite di questa primavera odorosa a Lei le offro, Signorina Cici!” (Ivi, pag. 170).

<sup>6</sup> Sull'episodio, vedi quanto ricorda Felice, in *Errante...*, cit., pag. 199, e altri dettagli in *Il professor Catalini*, cit., pagg. 20/21 e 58/59, note Nn. 43/47 alle pagg. 58/59.

Ginnasio, ma la spunterà sul collega manesco<sup>6</sup>.

Perduta la consuetudine con Felice, assorbito dai preparativi per il matrimonio, Oswaldo condivide con Checco momenti di intensa emotività e di nostalgiche confessioni, tra il '24 e il '25. Nell'attesa di poter emigrare, "nell'ora degli addii", Oswaldo esterna al professore, già a Avellino, un rammarico profondo unito alla struggente idealizzazione di un passato recentissimo di scambi umani e culturali ove è compreso Nibbi ("io, tu e Gino"), ma non Felice<sup>7</sup>. E sarà poi Nibbi, dei tre, ad eclissarsi definitivamente, espatriando in Australia nel 1928. Infatti, la lontananza del professore, che da Avellino passerà a Lucera, la permanenza di Licini a Parigi limitata al biennio '25/'26, sono recuperate dall'intensa comunicazione epistolare, e, dopo il '26, dagli immancabili incontri delle feste e delle lunghe estati marchigiane. Irrimediabile l'assenza di Nibbi (ma entrerà nel novero amicale Acruto Vitali).

Nel '25 ci sono almeno due lettere da Parigi: nella prima, Oswaldo si conduole per la morte della nonna dei Catalini, che ha impressa in mente a filare come una buona Parca. Nell'altra ricorda le tavolate di Natale a casa Catalini, le serate col gioco della tombola, le chiacchiere attorno al fuoco, fratello tra fratelli, figlio di una madre comune, quella Rosa cui

<sup>7</sup> Vedi la lettera dell'11 novembre 1924, in *Il professor Catalini*, cit., pagg. 106/107: "Carissimo Checco, Mi trovo ancora in terra Marchigiana, e la tua lettera autunnale "fin de regime" che è stata la fugace ricapitolazione della nostra romantica amicizia, mi gonfia il cuore di tristezza. Alla vigilia della partenza quando all'ora degli adii si scoprono i veraci sentimenti io ti dico che porterò via con me un solo ricordo e soavissimo, quello della nostra amicizia a tre, io, tu e Gino, di quell'unica insuperabile amicizia che abbiamo saputo creare insieme e che io ritengo sia il nostro vero capolavoro: (...) Ebbene, caro Checco, io ti dichiaro ancora una volta che anche questo ricordo per me è sacro. Mai ho cercato né sentito il bisogno di diminuire o svalutare quanto è successo, e in special modo quanto di romantico o di chimerico c'era nella nostra avventura, che se un rammarico ci fosse: questo: che è finita troppo presto".

<sup>8</sup> Nella prima, del maggio 1925, (vedi *Il professor Catalini*, cit., pag. 116) leggiamo: "La morte della tua nonna mi è molto dispiaciuta. La prima volta che la vidi ci venne incontro che filava la conocchia che io ne fui come incantato. Solo le Parche e nei quadri secenteschi avevo visto far così. E mi sembrò cosa poetica e rara, e tanto virtuosa e antica, che oggi ritornando a quella gentile immagine che non è più mi sembra melanconica la città, e insulsa e inutile questa vita tumultuosa quando penso che è scomparsa per sempre

farà un ritratto corsivo e pregnante, la “santa” come la chiama<sup>8</sup>.

Il contrasto dei dolci ricordi marchigiani con la vita parigina, laica e disincantata, ma anche – ai suoi occhi – apertamente peccaminosa nel bel mezzo della ricorrenza cristiana, lo spingono all’invettiva: il pittore “errante, erotico ed eretico”, che forse con i giovanili *Racconti di Bruto* s’era come depurato delle scorie futuristiche e goliardiche, si riconsegnava al sentire generoso, alla memoria struggente di un humus popolare autentico e fecondo.

La maggior prova d’affetto e umana solidarietà con i Catalini, Osvaldo la dà alla morte di Rosa. Com’era consuetudine tra amici stretti, Osvaldo e Nanny in quel gennaio 1931 si trattengono alcuni giorni in casa Catalini (e il pittore delinea due essenziali profili a lapis del volto della morta)<sup>9</sup>. Il segno profondo di quel lutto non poteva essere alleviato con una visita di cortesia: Osvaldo è lì a ricucire la lacerazione con i suoi fratelli acquisiti, anch’egli orfano di tanta madre. In quelle discrete stanze sorveglierà che non sopravvenga la disperazione; e farà anche un ritratto ad olio di Rosa, che poi campeggerà su una parete del soggiorno, semplice

dal mondo la semplicità e la modestia vera - la umiltà sublime e onesta di quella conocchia che filava la tua povera nonna”.

Nella seconda, del 22 dicembre, (Ivi, pagg. 150/151) leggiamo: “Ti scrivo a tre giorni da Natale perché sono certo che questa mia ti giungerà a casa dove tu ti trovi adesso per passare le feste in famiglia. Ti ricordi? Caro Checco, sai che io non ho dimenticato. Ed è per me uno dei più dolci, profondi e pervicaci ricordi, le feste di Natale che più di una volta ho passato insieme a te a casa tua! Che cosa splendida è stata la nostra amicizia! E quanto cuore! Quando penso alla tua casa e alla tua famiglia, e alla tua mamma soprattutto, e a quanta cordialità e quanti affetti regnavano intorno alla gran tavola dove tutta la gran famiglia s’era raccolta, con tutta questa poesia vera e antica del focolare; e quando vedo come si festeggia il Natale a Parigi, fuori dalla casa al Restaurant, nei reveillours, dancing con champagne e puttane, io ti assicuro, caro Checco, che invidio la tua pace, e ti dichiaro che in questo momento sento orrore di Parigi!”

<sup>9</sup> Sia i due disegni che il dipinto in cui è effigiato il volto di Rosa sono conservati nella Galleria di Palazzo Ricci a Macerata. Nella lettera di Madame Licini (vedi *Il professor Catalini*, cit., pagg. 151/152) si legge: “Come sono stata sorpresa, e quanto mi ha addolorato, la morte di questa cara signora: Dire che aveva l’aspetto così bien portante? ma che ha avuto questa poverina? Poveri figli? quale perdita hanno fatto una mamma così buona, e così simpatica”. (Da Eze-sur-mer, il 16 febbraio 1931). Fondo R. Buschi.



tela senza cornice, *genius loci* di una casa che per altri cinquanta anni lo custodirà, fino alla morte dell'ultima figlia, Bianca. La perseveranza di Oswaldo nel soccorrere Checco in questa lunga fase di recupero dall'abbattimento, e consistente nel rimemorare la donna e le sue virtù, sta nell'invio della lettera autografa della sua propria madre inviata dalla Francia: dalla villeggiatura in Costa Azzurra, dove sta passando i mesi invernali, la signora Licini, in un italiano ormai incerto, restituisce viva l'eco colà giunta nel cordoglio per la morte di Rosa.

S'è detto dell'intensità lirica con cui Licini scrive a Checco nei mesi a cavallo della sua partenza per Parigi; tempo in cui il professore si sta radicando ad Avellino, accanto a Dorso e ai suoi più fedeli alunni. Nonostante la lontananza Oswaldo condivide pienamente con l'amico turbamenti, aspettative e disillusioni. Lo aggiorna dettagliatamente e drammaticamente sullo squadristico nostrano di quella fine del '24, quando più serrata si fa la caccia ai giovani di sinistra, come Marcucci e Jommi, già allievi di Catalini a Fermo. Ed è tra i primi a partecipare da Parigi al cordoglio per il suicidio della giovane alunna Tanziani, del cui ardore politico ed ideale Checco gli aveva parlato. Nel marzo del '26, poi, Oswaldo gli parlerà della morte di Gobetti, e si dirà dispiaciuto di non aver potuto partecipare ai funerali a Nizza<sup>10</sup>.

I quadri realizzati, i paesaggi goduti dall'alto di Montevidone, le riviste lette, i progetti per le poche mostre che Licini amava preparare, la notizia di qualche premio ricevuto, i programmi per escursioni sui Sibillini, i percorsi e le fermate in stazione nella mitica ferrovia a scartamento ridotto Porto San Giorgio – Amandola, le preghiere per essere anfitrione nella sua modesta casa, assieme a Vitali o ad altri del clan Catalini, sono motivi, alcuni dei tanti motivi che punteggiano le

<sup>10</sup> Circa il pestaggio dello Jommi, cfr. la cit. lettera dell'11 novembre 1924. Sulla Tanziani, cfr. la cit. lettera del maggio 1925. Leggi, in Appendice (pag. 115) la lettera da Parigi del 10 marzo 1926, dove, oltre alla notizia dei funerali di Gobetti, Licini annuncia il ritrovamento del libro di Baudelaire donatogli da Checco nel '22, lo ringrazia per aver ricevuto la rivista l'Ambrosiano, chiede altre riviste e lo informa dell'acquisto di un suo quadro da parte di Mussolini; gli parla poi per la prima volta di Nanny, la fidanzata-modella.

lettere a Checco; il quale veniva pregato di acquistare ad Ascoli tale tubo di colore, di procurare tale volume, di rispondere tempestivamente, di scrivere a lungo. Da Parigi, con la modella-fidanzata Nanny, (e a Checco per primo, tornato in Italia, ha promesso di farla conoscere), briga con insistenza e bonario humor perché l'amato intellettuale di provincia, scapolo impenitente, voglia venire in Francia a incontrarsi con una splendida ragazza russa: Mussia (o "Muscia"), cugina di Anna Pavlova! cui avevano parlato di lui. Il timido e tutt'altro che internazionale Catalini non abbotcherà<sup>11</sup>. Licini non era nuovo a dar consigli matrimoniali a Checco. Nella lettera dell'11 novembre 1924 (cfr. nota 7) gli suggeriva: "A te, caro Checco, non resta che sposare Alma. Che aspetti? Tu avrai le gioie del focolare. Io per me sento che sono irreparabilmente condannato a vivere pericolosamente". Alma Properzi era stata allieva di Catalini, compagna di classe di Andrea Jommi; ed era sorella di quella Ave Properzi per cui Licini si era battuto con professor Polacchi. Nella stessa lettera, Licini le definisce le "due inequivocabili Sorelle".

L'attaccamento di Osvaldo a Checco si tradisce massimamente quando gli giunge la notizia del suo fidanzamento con la giovane alunna Giorgia; è come se Osvaldo non riuscisse e non volesse celare la gelosia, mista a una sorta di invidia verso colei che fatalmente gli sottrarrà quella parte di confidenza e intimità che la lontananza tra Ancona – la città ormai eletta stabilmente da Checco – e Montevidone non aveva scalfito<sup>12</sup>. Licini sarà più solo nel suo paesello, è questo che sente il pittore (e sostenuto da Nanny si sforzerà di congratularsi con l'amico), specie quando Checco, professore, avvocato, sarà preso dagli impegni di famiglia. Ma non cesserà la trapuntura degli incontri: a Loreto, dove Felice è notaio e amministratore della Santa Casa, a Grotta, o nella stessa

<sup>11</sup> Di riviste, esposizioni, artisti e letterati, ma soprattutto di Mussia, si parla in tre lettere del 1928, rispettivamente del 31 gennaio, del 15 febbraio e del 12 maggio, che pubblichiamo in appendice alle pagg.

<sup>12</sup> Cfr. in appendice, a pag. , la lettera del 6 dicembre 1935, dove Checco è chiamato "Barbò" per essersi fatto crescere il pizzo; Osvaldo e Nanny lo rimproverano per il lungo silenzio, ma comprendendone i motivi: è innamorato cotto, come "un castagnaccio alla pisana"; ma non capiscono come la fidanzata, "che deve essere bella, intelligente e giovanissima" si sia potuta innamorare di lui "con quella barba da bandito".

Montevidone; e sempre Giorgia è cooptata con pienezza di cuore, anche per la positività di Nanny, che ricambia Checco della sua lealtà quando era stata lei, nel 1926, ad interporsi nella consolidata e collaudata amicizia tra i due intellettuali.

Morto il padre di Nanny in Svezia nel 1939, Oswaldo si rivolge a Checco per consigli tecnici sull'eredità della moglie e sul cambio coronalira<sup>13</sup>. Successivamente, nel 1943 il notaio Felice compie l'atto di riconoscimento da parte di Licini del figlio Paolo, proprio nei mesi che Checco è costretto in carcere. Lo stesso Felice regola la situazione adottiva della piccola Caterina Celi, che assume il cognome di Nanny, Hellstrom. I Catalini restano, negli anni, i punti saldi di riferimento per la famiglia del pittore<sup>14</sup>. Checco è – tra l'altro – consulente “letterario”; come accade nel '33, quando Licini gli sottopone una poesia e un “dattiloscritto”; quest'ultimo riceve una “stroncatura”, riconoscendo l'autore di averla meritata. Anche Acruto teneva in gran conto il giudizio del professore, cui inviava piuttosto spesso componimenti poetici in genere giudicati troppo estetizzanti.

I rapporti con Nibbi e Vitali – qui trattati da Luzi – non resteranno così costantemente positivi. L'uno, fuggito – come lui stesso scrive – dalla “palude” sangiorgese in Australia nel 1928, è per Licini sempre più lontano e sporadicamente vivo per lettera. Vitali, come lo stesso scrive esplicitamente a Checco, non sta simpatico a Nanny: il suo carattere estroverso e ironico non doveva avere incontrato nella svedese l'apprezzamento che ispirava il professore di Grottazzolina. Ci fu addirittura un periodo di aperta rottura tra Acruto e Oswaldo, che poi sarà superato; uno screzio di cui comunque resterà sempre traccia. Una prova estrema dell'affetto per Checco, Licini la dà nell'agosto del '43, quando, saputo

<sup>13</sup> Della morte del padre di Nanny e del cambio delle corone si parla in una serie di lettere dall'agosto '39 all'aprile '40 (archivio Paola Catalini).

<sup>14</sup> Dell'atto di riconoscimento di Paolo si fa cenno nella lettera del 18 agosto 1943 che pubblichiamo in appendice a pag. 122. Nel gennaio del '40, Oswaldo vorrebbe affidare a Checco una causa da intentare contro la Galleria del Milione, che ha mancato di restituirgli un olio di Morandi, che ha addirittura venduto. Né sappiamo come la questione si sia composta. (Lettera del 18 gennaio 1940, Archivio dell'Ist. per il Mov. di Liberazione nelle Marche, Ancona).

della liberazione dell'amico dal carcere, fa diversi tentativi per rivederlo a Grottazzolina, ma senza mai trovarlo; il 18 agosto (Checco era uscito da Santa Palazia il 31 luglio), gli scrive così esordendo: "Per rivederti, per riabbracciarti, per mangiarti vivo, sono stato alla Grotta, riportandone grossi fiaschi"<sup>15</sup>. Negli anni '50 diverse lettere sono rivolte alle sorelle Catalini; talvolta è Nanny stessa che assume l'incarico di comunicare con la famiglia amica.

Il 9 luglio del 1951 moriva a soli sei anni Rosella, la primogenita di Checco e Giorgia Catalini. Tra i tanti messaggi di cordoglio che la famiglia ha conservato non ve n'è dei Licini, che sicuramente saranno stati presenti di persona in quella funesta circostanza; c'è però una singolare e umanissima lettera di Osvaldo – firmata anche da Nanny e da Caterina – alla sorella di Checco, Rita, di qualche giorno precedente alla morte, quando la bambina malata sembrava fuori pericolo:

"Carissima Rita,

Dispiacentissimi per quanto disgraziatamente accaduto alla bambina di Checco, abbiamo tutti, (secondo le Sue raccomandazioni) fervidamente pregato per la di lei guarigione, ed ora che ogni pericolo sembra definitivamente allontanato, accludiamo questo nostro modesto contributo per il dono del Candelabro alla Madonna del Soccorso".

Le vicende crudeli della vita e il gran cuore dei Catalini sembrano aver piegato l'animo "eretico" del sindaco comunista di Monte Vidone alle pratiche di un'antica pietas popolare.

<sup>15</sup> Cfr. la citata lettera del 18 agosto del 1943 (appendice, pag. 122).

# Da liberale a comunista: un percorso conseguente

*Massimo Papini*

Nella vita di Ermenegildo Catalini l'approdo alla maturità, dopo le esperienze giovanili, per così dire, di sinistra liberale, coincide con la militanza comunista. Ma se l'adesione al partito di Gramsci era avvenuta intorno ai trent'anni, in corrispondenza dell'affermazione del fascismo, e precisamente nel 1924, l'attività politica si svilupperà solo quasi vent'anni dopo, nella lotta clandestina. E si può dire che dal '43 al '58, anno della sua morte, ve ne sono quindici in cui la partecipazione alla vita del Partito comunista è pressoché totalizzante, tale da segnare tutta l'esistenza, il privato, la professione, i rapporti umani e sociali.

Non è il suo, certo, il primo caso di avvocato e professore di lettere umanistiche, di estrazione liberale e gobettiana, che viene pian piano a identificare il suo antifascismo (etico prima di tutto) con l'adesione al Partito comunista italiano. Ma in lui vi è nel contempo una militanza a tutto campo (che però non si traduce in "professione") e un'autonomia sul piano intellettuale che gli permetteranno di non venire mai meno a una sostanziale coerenza con le proprie matrici culturali. E ciò è tanto più rilevante in quanto non si sognò mai di mettere in discussione la disciplina di partito ed evitò sempre di lasciarsi trascinare in futili e infruttuose "polemiche interne" o in derive personalistiche.

L'unica volta in cui non avrà remore a rilevare, quasi con un certo orgoglio, la propria identità politica e ideologica, sarà di fronte alla polizia fascista, allorché si definirà "liberal-comunista"<sup>1</sup>. Espressione che gli resterà più arduo ripetere negli anni successivi, all'interno di un partito che non lasciava eccessivi spazi di autonomia. Espressione, però, che poteva caratterizzare proprio la militanza comunista, darle un senso non schematico e prettamente ideologico, in sostanza permettere di verificare nel concreto, nell'azione politica, il bisogno di affermare un senso alto e completo del valore della libertà. Un valore inteso non certo nell'accezione individualistica e "borghese", ma in quello di liberazione dalle forme di alienazione proprie della società capitalistica.

Ma per Catalini quell'espressione significava anche dell'altro: fuoriuscire una volta per tutte da quell'accezione della libertà come privilegio dell'intellettuale, percepito essenzialmente come una casta, per collocarla in un ambito di servizio alle conquiste del nuovo soggetto rivoluzionario, il proletariato. E anche la sua duplice professione di avvocato e di docente sarà sempre intrisa di questi riferimenti ideali, diventando essa stessa quasi una sorta di militanza.

Per questo, anche se in quegli anni il modello comunista dominante, quello sovietico, sembrava contraddire palesemente i fondamenti ispiratori dell'impegno di Catalini, egli era ben consapevole di vivere una fase molto particolare dello scontro di classe a livello mondiale, tale da provocare la rottura dell'unità antifascista e l'avvento della guerra fredda. Tanto più che dalle rovine della guerra usciva un mondo fatto di miseria, di fame, di disoccupazione, che a Catalini, anche in quanto avvocato "militante", chiedeva quotidianamente di essere aiutato a risolvere i propri problemi e a riscattare la propria dignità di classe.

E questo era il mondo con cui aveva fatto i conti durante la sua esperienza giovanile nel meridione ed era stato quello che, probabilmente, gli aveva fatto superare ogni remora nell'adesione al comunismo. Ma

<sup>1</sup> E. Santarelli, *Un intellettuale antifascista: Ermenegildo Catalini* in "Marche nuove", n. 2, marzo-aprile 1960, p. 80. L'episodio era stato riportato da Andrea Jommi in una lettera allo stesso Santarelli dell'8-1-1960 (Archivio Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche - IRSMLM, Fondo Catalini, b. 1, f.a).

in proposito vi è la testimonianza assai chiara di un suo ex allievo, amico e compagno di partito, Andrea Jommi, il quale ricorda come determinanti le letture dell' "Ordine nuovo" e di Labriola, ma che poi sintetizza così la motivazione: "...in quanto aveva definitivamente compreso che solo le forze proletarie potevano vittoriosamente combattere contro il fascismo e costruire un nuovo ordine sociale che garantisse a tutti la vera libertà"<sup>2</sup>.

Altrettanto importante, perché le motivazioni umane non sono certo meno significanti di quelle culturali e ideologiche, fu il rapporto con i suoi studenti, su cui si è già soffermato Domenico Pupilli<sup>3</sup>. E probabilmente non fu privo di conseguenze l'essere venuto a conoscenza dell'aggressione subita da Jommi stesso (uno dei più preparati e determinati nella adesione al Partito comunista) o addirittura del suicidio di tre suoi giovani studenti, tra cui la giovane Lina Tanziani. Il confronto serrato con le loro idee, ma soprattutto con le loro personalità e con le loro vicende umane segnò questa fase della vita di Catalini facendogli superare le remore, non solo ideologiche, che lo portarono ad aderire al Partito comunista italiano.

Quasi nulla si sa però della sua militanza ( se ci fu) nella clandestinità. Nino Cavatassi, in una biografia di Cesare Marcucci, cita una lettera di un emissario del partito, inviato ad Ancona nel 1932 per riprendere il collegamento con i pochi comunisti rimasti. Questi fa riferimento a un professore di Ascoli Piceno che Cavatassi non ha dubbi nell'individuare in Catalini<sup>4</sup>. Ma da questa lettera non sappiamo molto di più di ciò che ci aveva già detto Santarelli e cioè che prosegue un lavoro di formazione dei giovani, alcuni dei quali seguiranno il suo itinerario politico. Il fatto poi che all'Archivio di stato, tra le carte della Questura, non vi sia il suo

<sup>2</sup> E. Santarelli, *op. cit.*, p. 79 e Archivio IRSMLM, cit.

<sup>3</sup> D. Pupilli, *Il professor Catalini. Vicenda umana e passione democratica di un "piccolo maestro"*, Andrea Livi Editore, Fermo 1995, pp. 21 - 28 e id., *Il professor Catalini: profilo di un intellettuale di provincia* in "Storia e Problemi contemporanei" n.16, 1995, pp. 164-165.

<sup>4</sup> F. Cavatassi, *Cesare Marcucci* in M. Papini (a cura di), *Biografie di comunisti marchigiani: da Livorno alla clandestinità* in "I quaderni", Istituto Gramsci Marche, n.6, aprile - giugno 1993, p. 91 e id., *Comunisti nel dopoguerra. Memorie e biografie di militanti del Piceno* in "I quaderni" n. 15-16, luglio - dicembre 1995, pp. 117 - 118.

fascicolo personale ci fa propendere per l'ipotesi dell'assenza di un suo impegno diretto nel partito.

Ben diversa è la sua militanza negli anni della guerra e soprattutto nel '43. Qui ci sono di aiuto le memorie di Raffaele Maderloni e di Alberto Mario Zingaretti<sup>5</sup>. Anzi è proprio quest'ultimo ad attribuire a Catalini una frase che susciterà poi polemiche e discussioni (anche perché ripresa e riportata da Paolo Spriano<sup>6</sup>). Siamo nel momento in cui i comunisti anconetani, ancora in clandestinità, erano divisi in due gruppi, uno facente capo a Maderloni, più presente e attivo ma senza rapporti con il Centro, e l'altro, con Zingaretti in primo piano, che aveva riallacciato i rapporti con Cappellini, emissario del Partito. Così ricostruisce gli avvenimenti in questione Paolo Giannotti, riportando la "fatidica" frase: "Ci furono vari incontri tra alcuni militanti delle due organizzazioni, ma spesso, di fronte alle indicazioni dello Zingaretti che sosteneva la necessità di un ampio fronte antifascista, c'era stata nei suoi interlocutori una reazione negativa, di stupore, di incredulità e infine di rifiuto. Ermenegildo Catalini, uno dei più autorevoli del gruppo Maderloni, era solito rispondere: "Oggi sulla breccia ci sono solo i comunisti e noi non vogliamo valorizzare altre forze"<sup>7</sup>.

Maderloni nelle sue memorie non smentisce questa frase ma la giustifica spiegando l'impossibilità di essere unitari "con chi prima di essere antifascista era anticomunista"<sup>8</sup>. E poi finisce con lo snocciolare pesanti accuse ai dirigenti del Partito d'Azione, evidentemente responsabili, a suo avviso, di azioni provocatorie. Dal che si può

<sup>5</sup> R. Maderloni, *Ricordi 1923 - 1944*, a cura di C. Maderloni e M. Papini, in "I quaderni" n. 13-14, gennaio - giugno 1995 e M. Papini, *Mario Zingaretti, un maestro dell'impegno* in "Prisma" n.s., n.1, novembre 1996, pp. 21 - 28.

<sup>6</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. IV. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Einaudi, Torino 1973, p. 310.

<sup>7</sup> P. Giannotti, *Stampa operaia e classi sociali nella lotta clandestina*, Argalia, Urbino 1972, p.37. È strano che Andrea Iommi, nella già citata lettera a Santarelli sostenga che Catalini non entrò a far parte del gruppo di Maderloni, ma che "faceva parte di un gruppetto di vecchi compagni legati a Luigi Mercanti, un barbiere ferito poi sotto un bombardamento a Milano". Per ulteriori informazioni su questo personaggio si rinvia ancora alle memorie di Maderloni.

<sup>8</sup> R. Maderloni, *op. cit.*, p. 174.



dedurre, e molti altri elementi lo confermano per tutto il periodo della resistenza e anche dopo, che i comunisti anconetani (salvo rare eccezioni) accettano mal volentieri di combattere a fianco di alleati così poco affini<sup>9</sup>.

Catalini, quindi, a mio avviso, non può essere classificato come esponente di una corrente particolarmente settaria, ma semplicemente come interprete di una generale e spontanea diffidenza dei comunisti anconetani verso esponenti di formazioni cosiddette “borghesi”, i quali, dopo l’8 settembre, non avevano visto male la possibilità di una sorta di pacificazione con i fascisti. Casomai va rimarcata una certa interpretazione del marxismo, piuttosto letterale e schematica, che ancora non si è misurata con la politica. Questa sensazione la si coglie leggendo le memorie di Zingaretti, laddove il sindacalista ricorda di aver passato a Catalini del materiale che gli aveva portato Cappellini. Si trattava di documenti politici in cui si incitavano i comunisti a essere unitari con le altre forze antifasciste. “Quando il professore lesse il materiale che gli avevo dato – ricorda Zingaretti – mi disse: “Ma questo è un materiale da revisionisti, un materiale da elementi non comunisti, da elementi che non hanno una concezione esatta della lotta di classe”<sup>10</sup>.

Al di là del linguaggio un po’ semplificato, che forse interpreta più che riportare fedelmente le parole di Catalini, è probabile, come già accennato, che “il professore” esprimesse un pensiero assai diffuso tra i comunisti di allora e cioè che la lotta al fascismo contenesse in sé la grande possibilità di avviare quella rivoluzione socialista che restava inequivocabilmente il loro obiettivo primario. Vi è qui espressa, a veder bene, l’intenzione di coniugare guerra di liberazione e guerra di classe. E quest’ultima non poteva essere condotta con forze, per quanto illumi-

<sup>9</sup> Sui difficili rapporti tra azionisti e comunisti v. P.R. Fanesi, *Azionisti e comunisti nella lotta partigiana* in M. Millozzi (a cura di), *Max Salvadori. L’antifascismo e la Resistenza nelle Marche*, Atti della giornata di studi in ricordo di Max Salvadori, Ancona 5 dicembre 1992, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Jesi 1993, pp. 33-43 e M. Papini, *Unità e dialettica politica nella direzione della Resistenza: il CLN*, in M. Papini (a cura di), *La guerra e la Resistenza nelle Marche*, “Storia e Problemi contemporanei”, n.15, 1995, pp. 217-234.

<sup>10</sup> M. Papini, *Mario Zingaretti*, cit., p. 21.

nate, della borghesia. Del resto, come non vedere ancora il retaggio di quella linea del “socialfascismo” che tanto aveva segnato i comunisti nella clandestinità?

Ma se questi pensieri sono avallati solo dai ricordi di un “vecchio” sindacalista comunista, più certo è il ruolo tutt’altro che marginale, anzi estremamente autorevole, che Catalini svolge nel ’43 ad Ancona. La sua duplice professione di avvocato e di professore del liceo classico sicuramente incide, ma vi è anche l’emergere di una personalità che ha acquistato prestigio anche al di là delle strette maglie della clandestinità comunista. Già alla fine del ’41, a seguito dell’arresto di Giannini, Pugnali, Vivani e Cinti, che si erano rifiutati di aderire volontari alla milizia militare marittima (Milmart), l’organizzazione comunista aveva inviato proprio Catalini a trattare con il colonnello Ravenna dei carabinieri (e a ottenere) la loro liberazione<sup>11</sup>. Sappiamo dalle memorie di Maderloni che Catalini ebbe poi contatti non sporadici con questo alto graduato<sup>12</sup>, tanto da far presupporre un’azione diplomatica e poi qualche forma di collaborazione segreta.

Ma è proprio dell’inizio del ’43, e precisamente tra gennaio e febbraio, che si svolse un episodio che segnerà poi l’incrinarsi dei rapporti di Catalini con Maderloni. Dalle memorie di quest’ultimo apprendiamo innanzitutto che i due sono al vertice dell’organizzazione clandestina comunista nella zona di Ancona<sup>13</sup>. Ma Catalini è anche “introdotto in certi ambienti antifascisti della capitale”, e in particolare con il movimento federalista europeo e con lo stesso Altiero Spinelli (di cui Maderloni ricorda l’anticomunismo), cosicché i due si recano a Roma per intrecciare rapporti con questo gruppo<sup>14</sup>. Qualche mese dopo però Catalini verrà arrestato e allignerà a lungo il sospetto che il suo amico ne avesse avuto qualche responsabilità.

I due, dopo l’espulsione di “Raffa” dal partito nel novembre del ’44,

<sup>11</sup> R. Maderloni, *op. cit.*, p. 121 e C. Ciarmatori Bibi, *Arcevia e la sua valle nella Resistenza*, Argalia, Urbino 1975, p. 26.

<sup>12</sup> R. Maderloni, *op. cit.*, p. 192.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 123-124.

daranno sempre due versioni diverse delle cause di quell'episodio, mantenendo un reciproco atteggiamento di diffidenza, ma ciò che qui interessa (dato per appurato che la clandestinità può inevitabilmente portare a malintesi in cui possono non essere estranei voci e atteggiamenti non sempre controllabili) è registrare l'arresto e attenerci ai dati certi e ai problemi storici.

Occorre allora ricordare che verso la primavera del '43 si assiste a un risveglio dell'attività comunista, confortata dall'andamento della guerra e dagli scioperi operai al nord. Il successo della manifestazione delle donne ad Ancona aveva spinto l'organizzazione a fare di più. Per questo si era deciso di dare maggior impulso alla propaganda sostituendo il volantino "La voce del lavoro" con un giornale di carattere più unitario e antifascista. Catalini si incaricò di provvedere a trovare il macchinario per la stampa assieme al cattolico Francesco Rabini ("Checco" e "Gildo" rimasero sempre molto legati, sia per l'attività professionale che per una profonda amicizia). Si era cominciato a lavorare per l'uscita del "Maggio", così si sarebbe dovuto chiamare il giornale, quando il 30 maggio buona parte dei dirigenti antifascisti anconetani, tra cui Catalini, furono arrestati e rinchiusi a Santa Palazia<sup>15</sup>.

Nel carcere Catalini mantenne, tramite una "staffetta"<sup>16</sup>, i contatti con Maderloni, ma anche sul comportamento da tenere negli interrogatori vi furono dissonanze tra i due. "Gildo" riteneva infatti che la polizia sapesse tutto sull'organizzazione e su chi si celasse dietro a nomi falsi (e cioè Maderloni), mentre "Raffa" negava ciò e invitava il compagno a non essere ingenuo e a non cadere nelle trappole. Ma anche qui, al di là delle testimonianze, non ci sono elementi obiettivi per valutare gli avvenimenti con distacco e trarre conclusioni certe.

<sup>15</sup> C. Ciarmatori Bibi, *op. cit.*, p.61.

<sup>16</sup> La staffetta era Anna Petrolati Cinti, moglie di Rolando Germinal Cinti, la quale "quotidianamente, instancabilmente e superando ostacoli di ogni genere partiva dal Borghetto e si recava dalla moglie del prof. Catalini, Giorgia, per consegnargli un plico di Maderloni con tutte le notizie, il giornale e gli orientamenti per gli arrestati. Si presentava come la "rammendatrice"" (C. Ciarmatori Bibi, *Morire a maggio. Racconti partigiani*, Argalia, Urbino 1976, p.17).

<sup>17</sup> Lettera del 22-7-1943, in Archivio IRSMLM, P.2, B.2, f.D.

Catalini fu comunque sereno nei quasi due mesi trascorsi in carcere, addirittura “allegro”, come notava il suo amico e compagno di prigionia Plinio Canonici in una lettera ai familiari<sup>17</sup> e come lo stesso Gildo scriveva ai suoi cari. Anzi, per lui quella condizione sembrava quasi una vacanza dal lavoro, un’occasione per lo studio e il riposo. E anche per riflettere con calma sulla propria vita. Scrive ai familiari: “Cos’ho mai detto o fatto che io o altri per me debba vergognarsi? Io non ho mai detto o fatto alcunché se non per il bene altrui”<sup>18</sup>.

Una volta liberato, nei giorni successivi al 25 luglio, “Checco” (altro nomignolo di Catalini) si reca per un po’ di tempo a Cingoli per ritrovarsi con sua moglie Giorgia.

Durante la resistenza è di nuovo arrestato, questa volta dai tedeschi. Insieme ad altri è preso il 13 febbraio a Loreto per “propaganda e organizzazione comunista” e tenuto nelle carceri di Osimo fino al 1° marzo<sup>19</sup>.

### *Dopo la liberazione*

Appena liberato il capoluogo, anzi addirittura nel primo incontro del CLN regionale a Osimo subito dopo l’arrivo degli alleati, Catalini viene nominato vicepresidente della Provincia. Ma si tratta di incarichi provvisori. Pochi giorni dopo viene nominato vice sindaco di Ancona; anche in questo caso si tratta di una nomina dettata dall’emergenza ma che, comunque, mostra la grande stima che riscuote ovunque<sup>20</sup>.

Nei mesi successivi alla liberazione è però preso soprattutto da un’attività di propaganda per il Partito comunista. In particolare, sfo-

<sup>18</sup> D. Pupilli, *Il professor Catalini. Vicenda umana*, cit., p. 156.

<sup>19</sup> Scheda “biografia di militante” del 4-12-1944, in Archivio IRSMLM, Fondo Catalini, b.1, f.b. Qui, riguardo agli interrogatori in carcere, Catalini scrive anche: “Non ho mai ammesso nulla che si riferisse alla organizzazione. Ho affermato che Maderloni era un mio procacciatore di cause civili e penali”. Altre schede della sezione organizzazione-quadri del PCI in Archivio Istituto Gramsci Marche.

<sup>20</sup> M. Papini, *Unità e dialettica politica*, cit., pp.226-228.

gliando “Bandiera rossa”, l’organo della Federazione del PCI, si viene a conoscenza di alcuni suoi giri nei centri più importanti della provincia di Ancona, specie in occasione di celebrazioni di anniversari o di date significative, dalla rivoluzione sovietica al 14 ottobre (giornata indetta dalle sinistra per sollecitare la costituente), dalla Liberazione alla Comune e perfino alle Cinque giornate di Milano.

Assieme a Gherardo Corinaldesi, “Barbadirame”, il “Lillo” del “buco stampa”, va a dirigere proprio “Bandiera rossa” (ufficialmente ne diventa redattore responsabile il 9 novembre 1946). Tra le questioni che più lo attraggono vi è la “questione agraria, il problema educativo e i problemi ideologici inerenti al materialismo storico”<sup>21</sup>. È poi responsabile del lavoro fra gli intellettuali, compito che ovviamente svolgerà anche successivamente. In questo senso sono proprio alcuni suoi ex alunni a ravvivare il dibattito sul rapporto cultura e politica. Tra questi si mettono in evidenza Carlo Smuraglia, Emilio Rosini e Luigi Acrosso.

Ma la sua prima uscita ufficiale è al V° Congresso provinciale della Federazione di Ancona del PCI. Nel salone del palazzo della Provincia, tra le bandiere rosse e il tricolore, tra una scritta di Gramsci e le foto di partigiani caduti, Catalini pronuncia il discorso di apertura<sup>22</sup>. Subito si presenta: “Parlo con la sincerità e la schiettezza e con quel diritto a essere creduto che mi viene dal modesto lavoro di militante fedele per oltre 20 anni del nostro Partito. L’incarico è stato affidato a me forse anche perché si va da tante parti dicendo che il Partito comunista odia e detesta gli intellettuali.... Io vi posso dire in forma perentoria che mi sentirei di non essere uomo di cultura e di studi se non fossi comunista”.

La cultura infatti è stata per tanto tempo appannaggio delle classi

<sup>21</sup> Scheda biografica, *cit.*. In esse scrive anche che gli autori che più lo hanno formato sono Marx, Engels, Lenin, Trotski, Stalin, Ant. Labriola, Croce, Sorel, Mondolfo.

<sup>22</sup> V° Congresso Provinciale della Federazione di Ancona del PCI (Ancona 5, 6 e 7 Ottobre 1945), Ed. “Bandiera rossa”, Ancona s.d., pp. 67-70. V. anche “Bandiera rossa”, 13-10-1945. Sul fronte del rapporto con gli intellettuali sono da segnalare due editoriali (non firmati ma attribuibili a Catalini) in cui si polemizza con Guido De Ruggiero (“Bandiera rossa”, 8-9-1945) e con Corrado Barbagallo (*id.*, 19-1-1946). Il tema è soprattutto quello del rapporto con i ceti medi, e perciò con gli intellettuali, e si sottolinea la necessità di legarli organicamente alla classe operaia e quindi al PCI.

dominanti, ma se “cultura significa universalità”, è ora che divenga patrimonio di tutti: “Mi auguro che non appena le contese per i beni materiali saranno sparite gli uomini di cultura sentiranno meglio quale è il loro dovere. Sentiranno il dovere di andare incontro ai lavoratori del braccio per levarli a sé”. Certo oggi queste parole sembrano intrise di paternalismo, ma sicuramente il monito è agli intellettuali che disdegnavano i rapporti con le masse considerandoli un “abbassamento della cultura e non un’elevazione dell’uomo colto all’adempimento di uno di più alti suoi doveri”.

Il resto del discorso è costituito da parole di incitamento a lottare per “la vittoria immancabile della classe lavoratrice”. È chiaro che il partito sta affrontando una fase che, sull’onda dell’epopea partigiana, sembra camminare nel moto progressivo della storia. Per questo il compito dei dirigenti è soprattutto quello di infondere entusiasmo e certezze. I problemi, le contraddizioni e le sconfitte non appaiono affatto all’orizzonte.

L’impegno di Catalini si riversa così su diversi fronti. Tra questi, come già accennato tra i suoi interessi, quello dei contadini. Anche qui ritorna la sua formazione giovanile, nella partecipazione al dibattito sulla questione meridionale, sul ruolo dell’intellettuale, sul rapporto tra la cultura e l’arretratezza sociale ed economica nell’Italia post risorgimentale. Dirige il giornale “La Falce”, sostiene le lotte della Confederterra, polemizza aspramente con gli agrari e così Enzo Santarelli ha ricordato questa esperienza: “È emblematica di una certa erosione molecolare che passa nel corpo della società civile marchigiana a base rurale e fa crescere il contadino come cittadino e lavoratore”<sup>23</sup>.

Ma è nelle istituzioni che si fa sentire la sua responsabilità pubblica. Per la prima volta in Italia i comunisti sono forza di governo, nazionale e locale, e i migliori tra essi sono chiamati a dare prova tangibile di come il movimento operaio sia ora classe dirigente. È eletto consigliere

<sup>23</sup> *Resistenza e Liberazione nelle Marche*. Atti del I Convegno di studio nel XXV della Liberazione, Argalia, Urbino 1973, p. 270. Più in generale v. M. Conti, *I comunisti e la questione agraria nella provincia di Ancona* in “Quaderni di resistenza Marche”, n.5, aprile 1983, pp. 5-72.

comunale nelle prime elezioni amministrative, il 24 marzo del 1946. In esse si riscontra un successo della lista repubblicana (12 seggi) e di quella comunista (11). Otto sono i democristiani, cinque i socialisti e solo due gli azionisti. Ma non si avrà un'alleanza tra repubblicani e comunisti, a differenza di altre realtà della provincia.

Nella prima seduta il suo intervento appare fortemente polemico nel respingere, quasi in modo sprezzante, l'invito del repubblicano Marsigliani e del democristiano Sparapani a una formazione unitaria della Giunta. "Bandiera rossa" fa la cronaca senza peli sulla lingua: "Catalini fa osservare come in quella riunione si è presenti non per mercanteggiare ma per eleggere la nuova Giunta e il Sindaco! Ribatte, senza il più elementare senso della educazione democratica, il Presidente (n.d.r., Ernesto Spadolini), il quale dichiara che si attendeva dall'intelligenza di Catalini qualche cosa di meglio. Vediamo Catalini rimanere sereno e composto. Fa bene! Egli certamente pensa come certi richiami alla intelligenza partano proprio da certi pulpiti!"<sup>24</sup>.

I voti dei comunisti si rivolgeranno all'ex-sindaco, di nomina CLN, Luigi Ruggeri, mentre la maggioranza (PRI, DC e indipendenti, ma di tendenza qualunquista) voterà per Marsigliani. Questa rottura appare in contraddizione con la linea nazionale del partito che sosteneva il governo De Gasperi. Tanto più che in genere era la Dc a voler rompere o comunque a non voler far parte della Concentrazione repubblicana. Certo ad Ancona tra i repubblicani, gli azionisti e i democristiani erano prevalenti le posizioni moderate, ma viene il sospetto che tra le dichiarazioni attribuite a Catalini in clandestinità (e che abbiamo riportato sopra) e queste del dopoguerra vi sia una sostanziale continuità.

E proprio il giornale comunista sembra darcene la conferma: "Noi volevamo una Giunta di sinistra...o col metterne a capo un sindaco comunista, come Ruggeri, di sperimentata capacità e di sicuro spirito democratico o componendo la Giunta in modo che le forze di destra

<sup>24</sup> "Bandiera rossa", 13-4-1946. L'articolo così prosegue: "Intelligenza! E quale intelligenza, quella colla quale l'avv. prof. Spadolini, oratore del regime, ha saputo rendere così preziosi servizi quale professore di mistica fascista sotto le alate aquile imperiali!"

fossero o assenti o in condizioni di non impedire un'amministrazione quale la stragrande maggioranza degli elettori ci aveva dato il mandato di fare e, cioè, nettamente democratica e popolare. È chiaro che noi non potevamo entrare a far parte di una Giunta nella quale di quando in quando ci saremmo trovati in minoranza e, precisamente, nelle occasioni in cui maggiormente ci premeva di essere in maggioranza nell'interesse delle masse lavoratrici"<sup>25</sup>.

Dal seguito della seduta si possono intuire anche altre motivazioni. Di fronte infatti alla richiesta di dimissioni da parte dell'avv. Oddo Marinelli, in quanto passato dal Partito d'Azione a quello repubblicano, ancora una volta Catalini si fa portavoce della linea del suo partito affermando di non avere nessuna intenzione di respingere tali dimissioni<sup>26</sup>. Anche qui sono evidenti gli echi di polemiche che risalgono al periodo della clandestinità, delle frizioni all'interno del CLN, le quali proseguiranno ancora più dure negli anni successivi.

In consiglio comunale Catalini svolse una attiva presenza di opposizione con altri "compagni" come Ruggeri, Monti, Zingaretti, Piermattei, Muller e Sorgoni. "Un gruppo combattivo", ricorda quest'ultimo nelle sue memorie<sup>27</sup>.

Nello stesso anno è candidato alle elezioni per la Costituente, ma non viene eletto. La presenza nella lista del PCI di dirigenti anche nazionali con una "gloriosa" storia personale, come Ruggero Grieco, Adele Bei, Guido Molinelli, Egisto Cappellini, Cesare Marcucci e Luigi Ruggeri, non lo favorisce di certo.

Quale direttore di "Bandiera rossa" e poi, nel 1947, di "La Voce marchigiana" (periodico che non vuole essere espressione diretta del partito) è autore di diversi editoriali (a volte firmati, altre volte no, ma a lui attribuibili), prevalentemente di politica, con toni propri della polemi-

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> Il verbale della seduta in Archivio di Stato - Ancona. Fondo Comune di Ancona. Sul passaggio di Marinelli, Gigli, Malintoppi e altri dal PdA al PRI, v. "Lucifero", 7-4-1946 e "Pensiero e Azione", 25-4-1946 e, più in generale, P.R. Fanesi, *Azionisti e repubblicani nell'Anconetano (1942-1947)* in "Quaderni di Resistenza Marche" n.10, 1985, pp.5-79.

<sup>27</sup> A. Sorgoni, *Ricordi di un ex confinato*, Argalia, Urbino 1975, pp. 184-185.



ca e della propaganda. Qualcuno comunque esprime bene il suo pensiero e per questo vale la pena segnalarli, come quelli in cui si ribadisce il valore dell'antifascismo: "Chissà in quale convento o in quale recondito bosco i gerarchi si aggiravano pavidi e pallidi al solo pensiero dei conti da rendere.. Ma quel vento del nord non purificò abbastanza l'atmosfera ammorbata dalle esalazioni del cadavere fascista. I microbi del fascismo fecero i finti morti. Poi dal nord scivolarono silenziosi in ogni parte d'Italia centrale e meridionale, dove il vento del nord non era neanche una brezza primaverile di scappellotti!"<sup>28</sup>.

Intanto verso la fine del '46, di fronte ai segnali evidenti di parte della DC di rompere l'unità antifascista, sia in campo politico che sindacale, egli ribadisce la linea del partito, magari cercando di stimolare la "sinistra" del partito cattolico a maggiore coerenza, come di fronte a certi articoli del sindacalista della corrente crisitana, Rolando Mentrasti, il quale però è troppo isolato nelle posizioni unitarie<sup>29</sup>. E una volta resa inevitabile la rottura, Catalini firma articoli di fuoco contro De Gasperi e i reazionari in genere, individuati negli industriali, negli americani e nel Vaticano, ribadendo la ferma volontà di difendere la repubblica democratica: "Il popolo italiano ha conquistato la sua libertà e non intende cederla né a Truman né al Vaticano né ai loro tirapiedi della Democrazia Cristiana, anche se questi fanno la voce grossa dei loro bau bau di paura, e intende invece usarla democraticamente sempre ed ovunque. Anche nelle piazze, anche nei comizi e nelle manifestazioni e negli scioperi. Non è detto che la democrazia si esaurisca nel bicchier d'acqua di Montecitorio. Il popolo si sceglie le forme che preferisce per la manifestazione della sua volontà"<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> "La voce marchigiana", 23-3-1947. Altre volte, come di fronte a un episodio di "pacificazione" avvenuto a Perugia nel capodanno, si dimostra più indulgente verso i giovani che avevano aderito a Salò: "Esso voleva significare che i giovani, davanti alla rovina della Patria, se anche vi hanno partecipato, non possono in linea generale esserne tenuti responsabili e che tutti hanno il dovere-diritto di collaborare per la ricostruzione morale e materiale di Essa" ("Bandiera rossa", 11-1-1947).

<sup>29</sup> "Bandiera rossa", 7-12-1946.

<sup>30</sup> "La voce marchigiana", 23-11-1947. Altri interventi di questo genere in "Bandiera rossa", 25-1-1947 e "La voce marchigiana", 15-6-1947 e 20-7-1947.

In questo periodo è comunque preponderante anche la sua attività professionale che però non può non avere un carattere fortemente politico. Si svolge infatti come difensore allorché imputati risultano lavoratori o partigiani, come pubblico ministero allorché si hanno processi a fascisti o collaboratori. In quest'ultimo caso è esemplare il processo Picchiò, madre e figlia che a Sappanico avevano con la loro delazione fatto uccidere due giovani da parte dei tedeschi. Catalini fece un'arringa durissima e, tra gli applausi della folla presente, chiese la pena di morte per le due donne, le quali furono condannate all'ergastolo e poi amnistrate nel '47. Secondo il resoconto di Osvaldo Di Tullio, Catalini "dopo aver detto, fra l'altro, che per definire la figura degli imputati il pubblico ha offeso tutti gli animali, ha formulato le sue richieste avvertendo che la pena invocata non deve suonare vendetta ma giustizia"<sup>31</sup>.

È proprio dunque nel campo dell'epurazione che Catalini svolge un'attività severa e costante, tanto da ricevere sia attestati di stima che di critica. Persino un repubblicano come Ernesto Martini viene indagato per sue compromissioni in quanto graduato nell'esercito e in sua difesa interviene anche Angelo Sorgoni da Recanati<sup>32</sup>. E don Pio Duranti, già nel CLN di Ancona, non si trattiene dal definire Catalini, in una lettera per altro dal tono amichevole, "alto commissario della polizia segreta"<sup>33</sup>.

Successiva, in concomitanza con la repressione antipartigiana, è l'attività di difensore. Tra i vari casi è rimasto nella memoria di tanti quello del sindaco comunista di Frontone, in provincia di Pesaro. Nel 1948, in una perquisizione nella sua casa fu trovato un bossolo di un proiettile di moschetto e in questo caso Catalini non riuscì a salvare l'ex garibaldino da due anni di carcere (un anno al fratello che denunciò la sparizione di ventimila lire durante la perquisizione). Ma, come ricorda

<sup>31</sup> O. Di Tullio, *Il processo Picchiò*, suppl. a "Voce Adriatica", Ancona, s.d.

<sup>32</sup> La lettera di Sorgoni a Martini del 9-2-1945, assieme a un'altra di Giuseppe Gagliardi a Catalini del 2-4-1945, sempre in difesa del repubblicano sotto inchiesta, in A. IRSMLM, fondo Martini.

<sup>33</sup> La lettera, indirizzata a Catalini, del 23-6-1946 in A. IRSMLM, fondo Duranti.

<sup>34</sup> C. Ciarmatori Bibi, *Morire a maggio*, cit., pp. 211-212.

Ciarmatori, è questo l'anno della repressione antipartigiana, del "terrorismo bianco" e dei fascisti che tornano a girare indisturbati<sup>34</sup>. Catalini alternerà vittorie (come quando farà assolvere l'autista Cascia di Jesi, accusato di aver favorito il linciaggio di un fascista<sup>35</sup>) a inevitabili insuccessi.

### *Dalla guerra fredda alla "crisi del PCI"*

Nel '48 lo scontro nel paese è al culmine e Catalini è in prima linea. Tra i temi roventi della guerra fredda c'è la politica estera e lo scontro tra blocco occidentale e quello orientale. In campagna elettorale tiene un comizio a Piazza Roma, in Ancona, in cui interviene sulla questione di Trieste. Il cronista del giornale locale, "Voce Adriatica", coglie l'occasione per attaccare la politica filosovietica dei comunisti e la loro faziosità verso gli americani e De Gasperi. Il conferenziere però non è uno qualsiasi e lo si legge tra le righe: "Da persona di non comune erudizione l'oratore ha citato ancora Tommaseo, Carlo Cattaneo, Mazzini". Peccato, aggiunge il giornalista, che l'amicizia con il popolo jugoslavo non sembra ricambiata, come hanno dimostrato le foibe<sup>36</sup>.

Una rivincita però Catalini e i comunisti anconetani la ottengono nelle elezioni comunali del novembre dello stesso anno. È lui il più votato in una lista, quella appunto del PCI, che risulta la prima nella città. Grande festa ancora in piazza Roma e parlano Maniera e Catalini, assieme a Corona e Brodolini per il PSI<sup>37</sup>.

Le attese per la formazione di una giunta laica, popolare e di sinistra svaniscono però nella seconda riunione del consiglio comunale. I repubblicani confermano ancora una volta i propri atteggiamenti anticomunisti e vanno al voto candidando ancora Marsigliani a sindaco. I comunisti gli

<sup>35</sup> "L'Unità", 8-4-1949. Altre assoluzioni di ex partigiani grazie alla sua difesa in "L'Unità", 9-10-1949.

<sup>36</sup> "Voce adriatica", 28-3-1948.

<sup>37</sup> "L'Unità", 9-11-1948 e 12-11-1948.

<sup>38</sup> "L'Unità", 4-12-1948. Marsigliani morirà poi nell'ottobre 1949 e a novembre verrà eletto sindaco Francesco Angelini.

contrappongono Catalini il quale però perde per 18 a 21. La maggioranza che si forma incassa anche il voto del consigliere del MSI, suscitando contestazioni anche tra la numerosa folla presente<sup>38</sup>.

Continua intanto la sua attività di intellettuale, in cui alterna interventi sulla cultura marxista ad altri più propriamente "laici". Così a gennaio del '49 (l'anno precedente sono stati pubblicati i "Quaderni del carcere") tiene una pubblica conferenza su "Gramsci e gli intellettuali"<sup>39</sup> e fa sentire la sua opinione a un convegno sulla riforma della scuola. Qui si mostra in sintonia con un giovane brillante e molto attivo, anch'egli di radici liberali, come Enzo Santarelli e una insegnante comunista molto preparata e stimata come Maria Trevi, per sostenere la funzione sociale della scuola e la laicità della stessa<sup>40</sup>. L'impostazione laicista e anticlericale (così diffusa in questo periodo) si conferma nel convegno regionale degli intellettuali comunisti nel giugno del '49, presieduto da Catalini e in cui, dopo la relazione di Santarelli, interviene Ambrogio Donini. Il tema dominante il dibattito è la lotta contro "l'oscurantismo". Catalini opportunamente richiama alla solidarietà con i braccianti in lotta<sup>41</sup>.

Interessante è la polemica dei comunisti con don Natalucci sull'interpretazione della Repubblica romana del 1849 (celebrazione indetta dal comune). A fine anno si susseguono gli interventi del canonico del duomo (chiamato dall'"Unità", e non crediamo per errore di stampa, don Napolucci<sup>42</sup>), il quale si sofferma soprattutto su Pio IX, suscitando la reazione dei comunisti, che vedono una strumentalizzazione in vista dell'Anno santo che sta per cominciare e una falsificazione della storia. Catalini invece, che ha definito il 1849 "l'anno più laico" della storia d'Italia, ha ricordato l'eroismo dei rivoluzionari anconetani, assediati,

<sup>39</sup> "L'Unità", 20-1-1949. Parla su Gramsci anche alla sezione centro del PCI ("L'Unità", 5-5-1949).

<sup>40</sup> "L'Unità", 21-1-1949.

<sup>41</sup> "L'Unità", 22-6-1949. Nei giorni precedenti Ambrogio Donini aveva tenuto una pubblica conferenza sul tema "Il miracolo e la classe dominante" ("L'Unità", 16 e 18-6-1949).

<sup>42</sup> "L'Unità", 30-12-1949. In quei tempi non era affatto raro deridere gli avversari politici deformandone il cognome. In proposito è rimasta nella memoria di molti la battuta di Catalini che in un'assise pubblica chiamò il democristiano Delle Fave, appellandolo Delle Teghe.

<sup>43</sup> "L'Unità", 31-12-1949.

come quelli romani, dai mercenari assoldati dal Papa. Inoltre ha paragonato quei giovani a quelli della resistenza e a quelli che ancora lottano per la libertà e il rinnovamento sociale<sup>43</sup>.

È evidente che Catalini partecipa alle diatribe del suo tempo, non certo felice per quel che riguarda le banalizzazioni da più parti di questioni teologiche, morali e che concernono il rapporto religione-politica più in generale. In alcuni suoi appunti emerge questa vis polemica in termini che testimoniano un eccesso di laicismo e una carenza di laicità. E ciò lo si coglie, per fare degli esempi, non tanto in una debole difesa della realtà sovietica (“in nessuno dei paesi dove i comunisti sono al potere vi è persecuzione della religione e della Chiesa o dei fedeli”) quanto in una lettura attualizzata della parabola del ricco Eupulone, in cui il senso di giustizia dei comunisti sarebbe più umano e concreto (si realizzerebbe infatti in questa terra e non in un altro mondo), rispetto a quello spietato e ultraterreno di Dio<sup>44</sup>. Solo la rozzezza della propaganda clericale di allora può giustificare questo tipo di raffronti.

Il '49 è anche l'anno delle lotte per la pace e Catalini, anche se non è tra i promotori e tra i più attivi del movimento dei “partigiani della pace”, gira la provincia per parlare del Patto atlantico. A marzo è ad Arcevia e a Corinaldo<sup>45</sup>, ma su questo tema non sembra spendersi troppo. Fa invece sentire sempre la sua voce nella vita del partito. All'assemblea dei comunisti anconetani di dicembre non può essere presente perché allettato dall'influenza. Invia comunque un messaggio, anche perché è la festa del tesseramento. E dopo aver citato Majakowski, prosegue non senza una certa enfasi (peraltro molto apprezzata in quegli anni): “Il lavoratore, solo, isolato, fuori dal Partito è un miserabile atomo indifeso in balia degli sfruttatori. Ma se il lavoratore si iscrive al Partito...è un atomo unito e saldato a milioni di atomi, diventa parte viva di una massa atomica”<sup>46</sup>. C'è

<sup>44</sup> A. IRSMLM, Fondo Catalini, f.d. Gli appunti in questione, peraltro, risultano interessanti se letti nell'insieme come sfida ai credenti a dimostrare una fede meno supportata dall'ideologia e dagli strumenti del potere.

<sup>45</sup> “L'Unità”, 3-3-1949 e 25-3-1949. Più in generale v. R. Giacomini, *I partigiani della pace nell'Anconetano* in “Quaderni di Resistenza Marche”, n.9, 1982, pp. 5-68.

<sup>46</sup> “L'Unità”, 7-12-1949.

senz'altro parecchia retorica in queste parole, ma occorre dare atto a Catalini che raramente si lascia trasportare da quella sorta di deriva devozionale verso i miti del comunismo di quegli anni, che invece non manca nella stampa del PCI. Si pensi solo al continuo inneggiare all'opera e alla figura di Stalin, culto del tutto estraneo nel pensiero e negli scritti di Catalini.

Intanto Ancona vive l'esperienza di una giunta di sinistra con sindaco un repubblicano in rottura con il suo partito, Enrico Barchiesi. L'esperienza sarà piuttosto breve, dall'estate del 1950 alla primavera dell'anno successivo. Catalini è il vice-sindaco, ma questa stagione amministrativa è così breve che di questo periodo è significativo riportare soprattutto un aneddoto che la dice lunga sulla sua ferma convinzione di operare al servizio dei lavoratori. È l'amico e compagno Ruggeri che lo ha ricordato dopo la sua morte: "In una seduta del Consiglio comunale un consigliere di parte avversa, durante una discussione accalorata e vivace, ebbe a rivolgersi al nostro gruppo, invitandoci a moderare il tono perché, disse, lì non eravamo alla Camera del lavoro. Sorse Catalini di slancio, e lui professore di latino, lettere e storia, affermò e dimostrò, con maestria e passione, che le organizzazioni dei lavoratori sono istituti di alta cultura, per la ricerca dei giusti rapporti fra gli uomini, i quali debbano tendere a sentirsi eguali, compagni"<sup>47</sup>.

È curioso che "Voce Adriatica", giornale filogovernativo, ricordi un episodio analogo, con ben altro commento: "L'avv. Catalini, trasportato dalla foga, difendendosi dai rilievi dei consiglieri Boni e Sparapani (i quali sostenevano che l'impegno morale di destinare il Palazzo Ferretti a istituti di cultura per il popolo era stato dalla amministrazione tradito con l'affitto per due anni di un piano alla Camera del lavoro) ha addirittura affermato che la Camera del lavoro è un istituto di alta cultura, in quanto il lavoro è cultura, ha detto Antonio Gramsci, il più grande degli italiani". Ma per il giornalista si tratta di una "sparata demagogica"<sup>48</sup>.

Come detto, però, l'attività di questa giunta non andrà avanti per molto tempo. Nonostante il sostegno accanito dei comunisti e della parte dei

<sup>47</sup> "La Voce d'Ancona", 9-11-1962.

<sup>48</sup> "Voce Adriatica", 20-2-1951.

repubblicani che la sostiene (con il contributo di giornali come “*Marche democratiche*”, diretto da Enzo Santarelli e il combattivo “*Italia del popolo*”, fondato da Campagnoli e Scataglini) la precaria maggioranza viene sgretolata dal “ribaltone” dei repubblicani (“i pacciardiani”), e in particolare dal lavoro in coppia di Salmoni e Sparapani (chiamato affettuosamente e ironicamente “*Richè*” da Catalini) che preparano il ritorno di Angelini alla guida della città. Barchiesi, Catalini, Campagnoli, il senatore Ruggeri, il socialista Casaccia girano continuamente per la città, dai circoli operai alle case del popolo, dalle sedi delle società di mutuo soccorso alle sezioni di partito<sup>49</sup>, ma il consenso che riscuotono non è sufficiente a impedire la resa.

Catalini è comunque sempre una figura di primo piano nella città, una vera e propria “autorità”. Il 25 aprile 1951 affianca Calamandrei nel ricordare la figura di De Bosis e un repubblicano come Piero Pergoli (altre volte non certo tenero con i comunisti) riconosce che la sua presentazione è stata “misurata, corretta, irreprensibile”, proprio mentre “il Lucifero” si lascia andare ad attacchi faziosi<sup>50</sup>, propri del clima di lacerazioni di quel periodo, ma anche della “storica” frattura tra i repubblicani e i comunisti.

Intanto l’attività forense continua ad accompagnarsi a grandi battaglie civili e antifasciste. In tal senso collabora al movimento di “Solidarietà democratica” e dà la sua assistenza a processi come quello in Corte d’appello per i fatti di Vinca, che si svolge ad Ancona, in cui non riesce a far mantenere l’ergastolo per gli esecutori della strage, ma impedisce che la pena sia più mite dei trent’anni<sup>51</sup>. Il riconoscimento gli viene da una

<sup>49</sup> “*Marche democratiche*”, marzo 1951.

<sup>50</sup> “*L’Italia del popolo*”, maggio 1951. In questo anno Catalini siede anche nei banchi del Consiglio provinciale, condividendo tale esperienza con altri “compagni” come Alvaro Lucarini ed Emilio Feretti, ma all’inaugurazione del 2 luglio è assente per la grave malattia della figlia Rosella, che morirà pochi giorni dopo.

<sup>51</sup> “*L’Unità*”, 19 e 21-12-1952.

<sup>52</sup> Scrive Terracini: “Caro Catalini, perdonami il lungo ritardo nel rispondere alla tua comunicazione del 20/12/1952 che ci ha recato le buone notizie sul risultato del dibattimento d’appello per i fatti di Vinca. Certo, data la preparazione abborracciata, per colpa dei più diretti interessati e di quanti avrebbero dovuto essere al loro fianco buoni

lettera di Umberto Terracini, peraltro assai polemica verso i “compagni anconetani”, che non sembrano molto disponibili nel sostenere (anche economicamente) il lavoro di Catalini<sup>52</sup>.

Qualche problema di rapporti ci deve essere in questi anni e traspare anche dal giudizio politico che nel 1954 darà di lui il segretario della Federazione del PCI anconetano, Giuseppe Mari: “Attaccamento al Partito. La sua collaborazione al Partito è saltuaria ed alquanto disorganica. Non rifiuta di dare una certa attività se sollecitato. Gode buona stima tra la popolazione. Dà un notevole contributo al Partito sui problemi legali e nella difesa dei compagni colpiti”<sup>53</sup>.

Nel 1956 si arriva a un anno tragico e per certi versi di svolta nella storia del PCI. Catalini, oltre a continuare il lavoro tra gli intellettuali e tra i contadini (comincia a dirigere “Il trattore”), viene riconfermato consigliere comunale nelle amministrative di giugno, ma sono i fatti di Ungheria a tenere banco. In consiglio comunale vi sono scontri assai duri in un clima di crescente tensione. In una seduta assai movimentata Guido Monina insulta Alvaro Lucarini paragonando i sovietici ai nazisti che

consiglieri e collaboratori (parlo dei compagni di Carrara), senza la tua preziosa assistenza le canaglie missine avrebbero registrato una nuova grande e obbrobriosa vittoria. Grazie dunque ancora una volta della tua solerte saggia e sperimentata prestazione. Per quanto si riferisce alla liquidazione, ti abbiamo spedito per assegno la somma di lire 60.000. Non è molto e nello stesso tempo non è poco. Come tu ben sai “Solidarietà Democratica” fruisce quasi sempre di volontarie prestazioni forensi, senza le quali d'altronde esso non potrebbe condurre innanzi la sua buona opera. In generale ci limitiamo a liquidare le spese vive, e - senza vergogna a dirlo! - a volte non facciamo neanche questo. Ma abbiamo tenuto presente le spiacevoli vicende di cui fosti protagonista in passato, in sede professionale, per colpa dei nostri compagni di Ancona, ed abbiamo colto l'occasione per dimostrarti modestamente la nostra simpatia. Questa tuttavia non può spingersi fino a accollare al nostro Comitato Nazionale un gravame per quel processo cosiddetto delle Fosse Ardeatine del quale ci fai cenno, ma intorno al quale nulla sappiamo perché nulla da nessuno ci venne mai comunicato. Ma penso che si tratti di qualche processo di costi per il quale le nostre organizzazioni di Ancona avevano l'impugno morale e politico di provvedere. E se esse, ancora una volta, hanno mancato al loro compito, rammaricandolo vivamente, non crediamo tuttavia di doversi ad esse sostituire...(lettera del 9-1-1953 in Archivio Paola Catalini).

<sup>53</sup> Il “giudizio”, datato 27-4-1954, è allegato alla scheda biografica del militante, cit..

<sup>54</sup> “L'Unità”, 7 e 8-11-1956.



hanno ucciso il fratello del consigliere comunista, suscitando una istintiva reazione di quest'ultimo (che scaglia il microfono contro il repubblicano)<sup>54</sup>. Tra repubblicani e comunisti continua la "storica" e veemente polemica.

Ma Catalini, considerato da molti comunisti un po' troppo "liberale", quasi a sorpresa difende il secondo intervento sovietico in Ungheria, "perché ha sconfitto le bande controrivoluzionarie salvando il paese dal caos e dal ritorno allo schiavismo hortista"<sup>55</sup>. L'affermazione, in un'assemblea istituzionale come il consiglio comunale, suscita clamore. "Egli è stato frequentemente interrotto – recita la cronaca della seduta – dalle grida di indignazione dei consiglieri degli altri settori"<sup>56</sup>. Ma soprattutto colpisce il fatto che l'altro consigliere comunista, Patrignani, che parla anche a nome dei partigiani della provincia di Ancona, afferma di aver "disapprovato l'intervento russo in Ungheria, anche se, nel prosieguo del discorso ha cercato di giustificarlo". L'assessore democristiano Trifogli ha gioco facile nel sottolineare "L'evidente disagio del PCI". Ma per Catalini probabilmente si tratta di disagio reale. È difficile sapere quale sia il suo reale pensiero e dove questo si sottrae per far posto alla disciplina di partito.

Neppure al nono congresso della Federazione anconetana del PCI potrà esprimere meglio la sua posizione: polemizza con gli avversari affermando che nessuno si può ergere a maestro di democrazia, tanto

<sup>55</sup> "L'Unità", 7-11-1956.

<sup>56</sup> "Voce Adriatica", 6-11-1956. Aggiungeva il cronista: "Il clamore è aumentato specialmente quando l'oratore, al termine della analisi storica, ha affermato che il gruppo comunista, "dando prova di responsabilità, riafferma piena solidarietà con il governo e l'esercito sovietico". Queste parole accendevano la polemica che si protraveva per ben quattro ore. Né sono valse a mitigarle le espressioni di pietà umana che l'oratore ha rivolto ai caduti dell'insurrezione e agli stessi soldati che sono stati costretti a far fuoco contro la loro coscienza socialista... Prendeva quindi la parola l'assessore social democratico avv. Adolfo Brunetti. Egli definiva "vani arzigogoli di un avvocato d'ufficio" quelli del consigliere Catalini".

<sup>57</sup> "... Parla poi delle speculazioni dei monopoli che lo Stato aiuta a danno dei lavoratori. In particolare cita l'Unes.... " (IX Congresso della Federazione comunista anconitana, Atti e risoluzioni, Ancona 23-24-25 novembre 1956, p. 43).

meno i liberali che ad Ancona hanno commissariato il partito perché spirava aria di fronda verso Malagodi. Per quel che riguarda i sovietici, “se errori sono stati commessi ciò è avvenuto mentre si cercava di portare avanti il socialismo”<sup>57</sup>.

E in effetti Catalini, pur accettando di difendere, anche con una certa convinzione, la linea del partito, avverte che qualcosa sta cambiando, che si sta attraversando una vera e propria crisi. In alcuni suoi appunti, probabilmente scritti nel 1957, cerca di fare i conti con i momenti di difficoltà che il partito ha passato. Certo la propaganda degli avversari ha gonfiato la crisi fino a farla diventare burrasca, ma non si può negare che ci sia stata. E comunque il cammino della storia procede secondo una linea di provvidenzialità che non muta la direzione, lo sbocco finale: “Guai se non ci fosse stata la sterzata del XX congresso. La situazione ungherese e il Rapporto hanno fatto comprendere gli errori e procedere alle correzioni”<sup>58</sup>.

Nelle elezioni politiche del 1958 il partito intende rilanciarlo e lo presenta candidato con l'intenzione di mandarlo alla Camera dei deputati. Nella presentazione dei candidati sul giornale del partito Catalini lascia intravedere strascichi di qualche dissonanza: “... in un momento come questo, anche se dissentissi – ma non è così – su qualche punto della linea politica del Partito, riterrei mio dovere rivelarlo, ma senza scalpore, per non incrinare la compattezza delle nostre forze... io, pur condannando gli errori di dirigenti comunisti in alcuni paesi, ho approvato la eliminazione di costoro e la correzione degli errori, ma da comunista e da politico non mi sono mai spinto a condannare la loro azione che era consistita nell'abolizione dello sfruttamento capitalistico”<sup>59</sup>.

La sconfitta imprevista viene attribuita da tutti, all'unanimità, all'elezione non preventivata di un capolega del fermano che si era affermato grazie a una campagna molto personalizzata. La reazione del Comitato regionale del PCI fu aspra, tanto che venne chiamato in Ancona Luigi Longo a dirimere la questione. Ma, a quanto ricorda l'allora corrispon-

<sup>58</sup> A. IRSMLM, Fondo Catalini, cit., f.b.

<sup>59</sup> “L'Unità”, 6-5-1958.

<sup>60</sup> S. Sebastianelli, *Senza pentimenti*, Salemi, Roma 1989, pp. 106-107.

dente dell'”Unità”, Sirio Sebastianelli (che però data erroneamente l'episodio nel 1953), Catalini si comportò con grande signorilità, affermando: “Di avvocati e professori è pieno il Parlamento, ma i contadini “onorevoli” si possono contare sulle dita di una mano”<sup>60</sup>. Probabilmente però la battuta nascondeva un reale malumore e un'indiscutibile amarezza.

Il 5 novembre una dolorosa notizia coglie di sorpresa i comunisti: “il cuore generoso del compagno Ermenegildo Catalini non batte più”. L'improvvisa scomparsa lascia affranti tutti coloro che l'hanno conosciuto e amato. Il giornale dei contadini, da lui stesso diretto, vuole ricordarlo nel modo più appropriato: “il caso ha voluto che l'ultima fatica nelle aule giudiziarie Egli dedicasse proprio al nostro giornale ottenendo l'assoluzione di due compagni denunciati dalle cosiddette “forze dell'ordine” per aver compiuto il gravissimo delitto di raccogliere il grano per gli abbonamenti a “Il TRATTORE”. Ricordiamo ancora i Suoi occhi luccicanti dalla gioia per la decisione del magistrato che ordinava alle “forze dell'ordine” di restituire il grano sequestrato”<sup>61</sup>. E questa, forse, è proprio l'immagine migliore, per la delicata espressività che sintetizza l'amore per i “proletari”, con la quale affidare Catalini alla memoria del lettore.

<sup>61</sup> “Il Trattore”, novembre 1958.



# Appendice



## Guido Dorso a Catalini

Avellino 9 agosto 1925

Carissimo Gildo,

credo che a quest'ora ti sarai liberato del cerimoniale necessario a consacrare le varie parentele spirituali intrecciate nei giorni scorsi. Noi stiamo tutti bene e continuiamo la nostra monotona vita, raccogliendoci ogni sera dinanzi al Caffè Roma a discutere la situazione. C'è con noi anche D. Lorenzino<sup>1</sup> divenuto in questi giorni collega. Tra giorni verrà anche Fiore<sup>2</sup>.

Io leggo molto nelle ore d'ozio e preparo qualche scritto, nella speranza che un colpo di fortuna mi metta in condizione di risolvere la quadratura del cerchio. Da parte di D. Piero<sup>3</sup> nessun'altra notizia.

Scrivimi spesso e vogliami bene.

Fondo R. Buschi

Avellino 31 - VIII (1925)

Caro Gildo,

ti ringrazio di esserti ricordato di me. Quanto al mio libro, ecco le notizie. Gobetti mi scrisse - e forse tu eri ancora in Avellino - che il libro era pronto, ma che conveniva ritardarne il lancio. Io risposi che approva-

<sup>1</sup> Si tratta di Lorenzo Valente

<sup>2</sup> Fausto Fiore, collaboratore del "Corriere dell'Irpinia", che Dorso aveva segnalato anche a Gobetti.

<sup>3</sup> Piero Gobetti. Catalini attendeva la pubblicazione degli articoli che Dorso aveva inviato a "La Rivoluzione Liberale".

vo la idea per poter preparare le recensioni, e Gobetti mi rispose qualche mese dopo - di fondare su di lui perché il mio lavoro sarebbe stato certamente imposto.

Dopo di ciò gli ho scritto due volte facendogli notare che la pubblicazione doveva avvenire nel mese di settembre, sia perché in tale epoca si svolgeva (3-4 settembre) il Congresso Meridionale delle Bonifiche, sia perché il 20 settembre pare fissata la venuta di Mussolini a Napoli per pronunziarvi un grande discorso, ma non ho ricevuto ancora risposta.

Ad ogni modo ti manderò, appena ricevo il pacco, una copia per le recensioni.

La mia gita a Napoli fu assolutamente infruttuosa. Fu Camillo Bellieni che, venuto da Avellino a trovarmi, volle trascinarci a Napoli a conferire con Roberto Marvasi per vedere se fosse possibile trasformare Scintilla nella rivista da noi vagheggiata. Ci convinceremmo che avevamo sbagliato perché non è possibile trasformare una mentalità all'improvviso.

Ad ogni modo l'idea non è abbandonata. Cercheremo altrove. Aspetto all'uopo notizie, e quantunque mi pare di essere circondato da un muro di acciaio, non ho perduto ogni speranza.

Bellienni partì subito per la Sardegna per il congresso del Partito sardo d'azione, ma da quel momento non ho più alcuna notizia, né so se il Congresso si è tenuto perché il Solco non mi arriva da sette od otto giorni.

A proposito perché non mi mandi qualche cosa al Solco? Bellieni è entusiasta dell'Homo Meridionalis, e sostiene che l'offensiva contro il Corriere dell'Irpinia è partita dal Prefetto di Cagliari, il quale non potendo più sopportare di dover dare il nulla osta agli articoli di Homo Meridionalis, sol perché riprodotti dal Corriere ne informò il Ministero. Anche questa è una spiegazione!...

Sta qui Don Fausto Fiore, più che mai deciso a fare da solo il meridionalismo, tutto il meridionalismo. Andrà via in settembre e tornerà l'anno venturo alla stessa epoca.

Passo così qualche serata in compagnia perché gli altri, i sonnolenti, poco li vedo. D. Lorenzino ad esempio è pazzamente innamorato, e quindi ha perfino dimenticato l'etichetta politica.

Io in questo momento mi occupo del brigantaggio per una conferma delle nostre tesi.



Che cosa ti debbo dire di più?... Non lo so... forse soltanto questo che aspetto con ansia il tuo ritorno.

Fondo R. Buschi

Avellino 15/X/1926

Carissimo Gildo,

a quest'ora sei già informato del modo sonoro con cui gli scolari ti hanno vendicato. Puoi perciò facilmente immaginare la gioia dell'enorme maggioranza dei cittadini avellinesi, che conoscono *intus et in cute* il catoblepa e sanno che specie di rettile è. Noi dopo la tua partenza ci sentiamo come mutilati e non facciamo che ricordarci di te, che hai lasciato sì gran vuoto fra noi. Ma alla lontananza dovremo abituarci, aspettando con ansia il momento di riabbracciarti durante i periodi di esami universitari. Intanto passo a darti alcune notizie, con lo stesso disordine con cui te le avrei date, passeggiando la sera lungo il Corso.

Rivoluzione Meridionale è stata recensita da Luigi Sturzo sul "Bollettino Bibliografico di Scienze politiche e sociali". Ho appreso la notizia per caso ma l'Eco della Stampa non mi ha ancora comunicato il ritaglio. Provvederò poi a procurarmi qualche numero della Rivista per spedirtela. La recensione è abbastanza lunga: otto pagine. Tommaso Fiore è stato incaricato dal Quarto Stato di redigere una specie di appello ai meridionali. Me ne ha mandato il manoscritto per dargli un parere. Ah! se fossi stato tu in Avellino, ne avremmo discusso assai a lungo insieme. Per parte mia ho cominciato a raccogliere un po' di bibliografia fortunatiana nella speranza di riuscire a scrivere il profilo del nostro venerato Maestro. Spero di non fermarmi tanto presto. Con Fiore abbiamo stabilito di andare a trovare il Maestro insieme tra non molto. Se potessi venire anche tu sarebbe un doppio piacere, perché sarebbe l'occasione di riabbracciarti e la fortunata combinazione di una visita quanto mai interessante. Io forse andrò a Napoli domani ed ancora quando verrà Ansaldo. Ti scriverò poi al riguardo.

Gli amici stanno tutti bene, ma presto si disperderanno. Vincenzo Galasso andrà in provincia di Salerno a dirigere dei lavori, e "o ghieruzzo"

## Appendice

andrà a Potenza per lo stesso scopo. Resterà solo Jandoli il quale pure pensa a prendere la sua via. Come vedi resterò solo! Il povero Bruno è ancora in carcere. Gli hanno negata la libertà provvisoria. Si stanno facendo pratiche per accelerare il processo. E' una cosa inclassificabile in cui non sai dove finisce lo zelo borbonico della polizia e dove comincia la vigliaccheria della Magistratura.

E tu come te la passi? Che ambiente hai trovato? Scrivimi presto e a lungo.

Fondo R. Buschi.

## Giustino Fortunato a Catalini

Napoli, 28 marzo (1928)

Caro Amico,

sono tuttavia a letto, ma non più con la febbre e con buona fiducia di guarigione. La infermità mi ha impedito di leggere il discorso su Bonghi, - l'indimenticabile mio Bonghi, - che solo nel pomeriggio di ieri, nonché leggere io stesso, mia sorella ha voluto rileggermi, qui, al mio capezzale. E' una bellissima e buonissima cosa, nel senso più vero e sincero dei due superlativi; ed è singolare titolo del valor Suo, caro Amico, quale pensatore e quale prosatore. Vivano le Marche! (Lei dee sapere che io sono arciconvinto che i miei vennero dalle Marche, come spero poterle dire un giorno!

La data è desunta da espliciti riferimenti interni. Lettera senza busta.

Fondo Laura Catalini.

Napoli, 20 ottobre (1930)

Caro Amico,

Sì dal nostro Luigi Russo avevo saputo di lei e della nuova Sua destinazione. E ne avevo goduto, perché della Sua regione natale. Ma, a un tempo, avevo preveduto del Suo rammarico, nel lasciarci, perché Lei sapeva e sa di quale affetto e di quanto affetto Lei fosse stato circondato, e sarà sempre, nella memoria, da tutti quei novatori, che ebbero ed hanno il bene dell'amicizia Sua. Tra i primi il Suo.

La data è desunta da espliciti riferimenti interni. Lettera senza busta.

Fondo Paola Catalini.

## Ermenegildo Catalini a Fortunato

[31 marzo 1928]

Venerato Maestro,

la nostra trepidazione e i nostri voti per la sua salute non potevano meglio concludersi che con la buona e desiderata nuova che Ella ci ha dato e ci rallegriamo cordialmente con lei per la guarigione iniziata, sicuri che la primavera ma più ancora la sua forza morale e fisica la completeranno ben presto.

Nostra, ho detto, perché qui, quanti abbiamo avuto la fortuna e l'onore di conoscerla di persona o attraverso le opere, sentiamo tutti un vivo affetto per lei e ci auguriamo e vogliamo che la sua vita, o meglio la sua giovinezza, sia conservata a lei e a noi. E non creda, Maestro, che la parola giovinezza sia un'esagerazione. Quando si vede e si conosce un uomo come Lei non solo non affrettarsi ad utilizzare e spremere il presente come fanno tanti così detti giovani, ma rinunciare ed aspettare fidente l'avvenire come chi ha dinanzi ancora tutta una vita da vivere, si sente con una certa vergogna che vecchi sono proprio i giovani e viceversa. A questa sua forza morale noi vogliamo che il corpo obbedisca! E sarà! Mi perdoni se ho osato parlare così liberamente: ma ne provavo un bisogno, come per rampognare me stesso e le mie frequenti crisi di debolezza e per farmi forza. A far ciò mi ha condotto del resto la sua lettera troppo lusinghiera per una povera persona, (che il merito del contenuto, che non è mio, si sia riversato sulle mie parole?) e molto, poi, l'orgoglio ch'ella mi ha fatto nascere, di sentirmi suo conterraneo o almeno degli avi suoi. Il dolce nome della nostra terra mi ha fatto dimenticare la distanza fra me e lei e spinto a prendermi tanta libertà. Ma Ella è così buono che mi vorrà certamente scusare e perdonare.

*Ermenegildo Catalini a Fortunato*

Ho ancora disponibili alcune copie del discorso: una ne spedisco oggi stesso al Prof. Polignani e qualche altra ne manderei volentieri a quelle persone che Ella credesse opportuno indicarmi.

Gradisca i miei devoti saluti e gli auguri per la Pasqua, ai quali si uniscono anche gli amici di Lucera.

La data è desunta da espliciti riferimenti interni. Minuta di lettera.  
Fondo Paola Catalini.

Recensione del volume *Elementi di Politica* di B. Croce, Laterza, Bari 1925.

“Corriere dell’Irpinia”, a. III, n. 11 14 marzo 1925

In questo volumetto l’A, raccoglie quattro scritti (Politica “in nuce” - Per la storia della filosofia della politica - Storia economico-politica e storia etico-politica - Per una società di cultura politica) che trattano i principali problemi della politica da un punto di vista rigorosamente speculativo, ma non per questo privo di quei riferimenti alla storia la cui concretezza ha sempre decisamente influito sul pensiero dell’insigne filosofo, preservandolo dal temuto teologismo.

Si può dire di questa opera quanto egli diceva di tutta la sua filosofia: “La mia filosofia nacque in un determinato momento storico e risolse una determinata situazione”.

Questa organica aderenza alla realtà storica è la chiave di volta di tutta l’attività filosofica del Croce, che si è esplicata sempre fruttuosamente appunto perché tempestiva e proporzionata inserzione del proprio maturo pensiero nello svolgimento dei problemi filosofici.

Sotto questo aspetto potremmo chiamarlo il “politico” della filosofia.

Non poteva, infatti, essere più opportuno ed adeguato il contributo della sua autorevole parola in mezzo alla babele dei “balilli” politicanti e ruminanti le tre formule magiche dell’attualismo filosofico cui lo stesso genitore G. Gentile ha imposto la livrea di servo del Duca.

Né il Croce nasconde il motivo polemico e pedagogico attuale della pubblicazione, pur rappresentando essa lo svolgimento di accenni sparsi qua e là nelle altre sue opere e già sviluppati per necessità contingenti nelle polemiche sostenute durante la guerra.

Alla fine del primo scritto infatti dice il Croce “ho voluto segnare da capo, e con la maggiore accuratezza, la distinzione tra la teoria e la pratica, tra la filosofia della politica e la politica...e per raccomandare la

modestia ai filosofi e di non imbrogliare con inopportuna e poco logica filosofia la vita politica, già abbastanza imbrogliata”.

Dichiara di essere stato mosso “soprattutto dalla sollecitudine di salvare il giudizio storico delle contaminazioni con la politica pratica, che gli tolgono larghezza e spregiudicatezza”.

Conchiude affermando il valore politico e di alta politica delle sue “contemplazioni e riflessioni che hanno per origine e fine se stesse, e che, educando la mente, preparano l’euprassia”.

La sua battaglia è, dunque, battaglia per la filosofia e per la sua purezza da contaminazioni politiche, ed è anche per la rivendicazione dell’autonomia dell’attività pratica e più precisamente di quella economica e politica.

L’avversario, più o meno evidente, è il Gentile che ha identificato fascismo e idealismo, stato etico e manganello ecc. Ma attraverso il Gentile è colpito anche il fascismo che già in altra sede il Croce ebbe a definire movimento provvisto di cuore (non so se oggi ancor lo direbbe), ma acefalo, perché privo di un sia pur elementare ma omogeneo ed organico complesso di teorie. Così che le parole del Croce vengono ad assumere un valore politico contingente di critica al fascismo, più per necessità di circostanze che per volontà dell’autore. Al filosofo, adunque, non è stato possibile reprimere integralmente la sua protesta di cittadino contro il fascismo senza che questa trapelasse qua e là in rapide allusioni, in ironie accennate, in compiaciute digressioni liberaleggianti.

Così quando afferma l’identità di stato e governo, di stato e forza, s’avvede subito del pericolo implicito in tali formule perché la storia odierna gliene ha mostrato le conseguenze e sotto la critica alla teoria si scorge quella al fascismo che l’ha usurpata ai suoi fini pratici.

Dove soprattutto questo accento batte più vigoroso è nella confutazione di coloro che confondono, identificandoli, stato etico e stato politico, etica e governo, concludendo da ciò per la immoralità degli avversari del governo!

Ma il Croce questi riabilita e guarda con simpatia di filosofo e di cittadino dell’Italia attuale.

“Ma la vita morale abbraccia in sé gli uomini di governo e i loro avversari, i conservatori e i rivoluzionari, e questi forse più degli altri

## Appendice

perché aprono le vie dell'avvenire e procurano l'avanzamento delle società umane”.

Il suo Stato è “forma elementare ed angusta della vita pratica, dalla quale la vita morale esce fuori da ogni banda e trabocca, spargendosi in rivoli copiosi e fecondi; così fecondi da disfare e rifare in perpetuo la vita politica stessa e gli Stati, ossia costringerli a rinnovarsi conforme alle esigenze che ella pone.”

e. c.



## Oswaldo Licini a Catalini

Paris 7 Settembre (1925)

Carissimo Checco

prima di tutto scusami se non ti ho scritto prima. Io ti ringrazio della tua chilometrica lettera tutta vibrante di sacro furore. Non credere caro Checco che io abbia potuto dimenticare a Parigi i miei doveri d'italiano (leggi antifascista). Sta tranquillo. Quando mi capita non perdo tempo a denunciare tutta la verità vera e tutta la vergogna di cui siamo coperti. Io soffro come te e come tutti quelli che amano veramente l'Italia. Che sventura! Ma lascia fare al tempo!

Mi era sembrato da una lettera che mi aveva scritto Filicì, che Gino avesse piantato il mulino, e Porto San Giorgio,<sup>1</sup> e avesse cambiato aria e mestiere insieme ed avevo creduto a chi sa quale colpo di testa. Per questo avevo chiesto d'urgenza sue notizie. Ma vedo che a parte il nobile commercio dei libri, la vita di Gino Bianchi<sup>2</sup> continua indisturbata e tranquilla. Sono contento che tu abbia smesso la dolce e poetica abitudine dei viaggi: Grottazzolina Montefalcone Grottazzolina Porto San Giorgio. Ti ricordi quando facevamo insieme i commessi viaggiatori, gli ebrei erranti?! Mi ha molto divertito trovare due oche veramente giottesche sulla tua cartolina da Porto San Giorgio. Io ringrazio molto de[l] pensiero, e saluto gli amici.

Fra pochi giorni, forse giovedì parto per la Costa d'azzurro, dove vado a dipingere delle marine. Sono piaciute molto, e sono state trovate molto

<sup>1</sup> Gino Nibbi era impiegato nella Società Mulini e Pastifici. Lascerà l'impiego e il paese natale nel 1928 per emigrare in Australia.

<sup>2</sup> Si paragona Nibbi al noto personaggio di Piero Jahier.

## Appendice

originali le mie marine di Porto San Giorgio da un famoso esperto e conoscitore di pittura e merca[n]te di quadri della Rue della Boëtie, il quale mi ha prospettato la possibilità di un contratto, al mio ritorno dal mare. Pensa che nella sua bottega si vendono solo: Cezanne, Renoir Toulouse Lautrec Modigliani ed io sarei quinto fra cotanto senno. Non oso sperare ancora a tanto onore e a tanta fortuna. Vedremo. Se vedi Gino digli che scriverò a lui appena arrivato sarò a Marsiglia o a Nizza non so dove mi fermo di preciso. Io spero di vederti presto a Parigi. Se non è quest'anno, procura di venire durante le vacanze del prossimo 1926. A tutta la tua famiglia a cominciare da tua madre i miei più cordiali saluti.

Ferroni<sup>3</sup> è sempre a Grotta? Salutalo. Che notizie hai a darmi di Andrea?<sup>4</sup>

Fraterni saluti a te e a Gino e con... un bacio credimi  
tuo Osvaldo

Fondo R. Buschi

Saint Aygulf 22 Sett. 1925

Caro Checco.

Sono qua a dipingere il mare francese.

La costa è magnifica. La mia cuvette est la mer, la mia latrina i boschi!  
Sono alloggiato in una casa giapponese galleggiante, vera peniche.

O natura o natura ecc. Ti saluto affettuosamente e ti ringrazio della bella lettera. Saluti alla famiglia

Ti abbraccio

tuo Osvaldo

22 Sett. 1925

Fondo R. Buschi - Cartolina illustrata.

<sup>3</sup> Ovidio Ferroni, intellettuale, dottore in agraria, è cognato di Checco.

<sup>4</sup> Andrea Jommi, allievo di Catalini nel liceo di Fermo, attivista clandestino del Partito Comunista d'Italia.

Paris li 10 Marzo 1926

Caro Checco

è tempo che io ti scriva! Oggi ho ritrovato per caso “Lettere di Carlo Baudelaire” con una tua dedica a me (Fermo Luglio 1922).

Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.

Ma no - questo mi riempie il cuore di letizia!

Io avrei dovuto rispondere già ad una tua lettera dove mi chiedevi se avevo ricevuto l’indirizzo di un tuo amico al quale avrei dovuto inviare il giornale. Ma niente ancora ho ricevuto. A te non oso inviarlo direttamente, perché non so il tuo preciso indirizzo di casa; ed anche per altre ragioni.

Ma quando mi scrivi ti prego: dammi il tuo indirizzo preciso.

Non so se Gino ti ha fatto leggere una “pagina” che io gli ho inviato.

Non sono potuto andare ai funerali del povero Gobetti perché ho saputo troppo tardi. Abbiamo conosciuto il fratello di Amendola pochi giorni fa alla Rotonda.

Ho ricevuto due volte l’Ambrosiano che mi hai mandato. Ed io te ne ringrazio pregandoti, se ti capitano giornali o riviste con riproduzioni di quadri del 900, di mandarmele. Ciò che meraviglia è che tu non abbia letto (su quasi tutti i giornali) degli acquisti del Duce alla mostra del 900. Sappi dunque che Mussolini, ha comperato uno dei miei tre quadri esposti, ed uno del mio amico Morandi! Che impressione ti fa questa notizia? Scrivimi presto una tua lettera ma voglio che sia “pirica”.

E tu ritorni a Grotta per la Pasqua?

E come ammazzi il tempo ad Avellino? Penso che la scuola debba assorbire parecchio della tua giornata. Ma vorrei sapere se hai trovato quaggiù bravi amici, o amica.

Io sto dipingendo “nudi” in questo momento, con la più “cara” delle ... modelle, e la più bionda e la più fidanzata!

Si è vero<sup>5</sup>.

Ma un giorno tu conoscerai questa pittrice svedese, perché è facile che noi verremo insieme in Italia ... questa estate? forse.

Io ti saluto e ti abbraccio e arrivederci

<sup>5</sup> La grafia di questa frase, come quella del poscritto, è di Nanny Hellstrom.

Appendice

tuo Osvaldo

Caro Professore,

Pur senza conoscerla mi permetto inviarle i miei più cordiali saluti.

Così scrivo io mai ma questo mi ha detto Osvaldo.

Nanny

Fondo R. Buschi

li 26 febbraio 1927

Carissimo Checco

non mi smentisco mai. Sono e rimango un vero asino. Avrei dovuto ringraziarti della rivista 900 ricevuta e graditissima. Sono ancora in tempo?

Ma tu non sai Checco quanta nostalgia di ricevere una tua lettera ho sofferto e soffro. E quanto desiderio di rivederti, ma quando? Sarò a Pasqua spero, tu non conosci ancora mia moglie, verrai a trovarci a Montevidone?

Raccontami come ti trovi a Lucera.

Hai amici?

A che pro parlarti dell'Arte e della Pittura? Faccio quello che posso ultimo rifugio alla nausea di ogni giorno.

Adoro Annibale, ammiro Numanzia! O speranze, speranze! Mi sto rileggendo Leopardi e guardo con odio rinascere la primavera.

Mandami qualche rivista o giornale o qualche altra cosa possibile da leggere, San Gennaro, Fallo o miracolo!

Ti compiangio caro Checco, ti prego pensa alla salute.

Scrivimi presto lunga lettera e arrivederci.

Saluti da mia moglie e ti abbraccio

Osvaldo

Fondo R. Buschi

li 3 Giugno 1927

Caro Checco

Grazie delle cartoline. Contraccambio saluti a te e a Polara<sup>6</sup>.

Quando ti decidi a ritornare? Fa' presto. Sono stato a Grottazzolina il giorno della festa<sup>7</sup>.

Mia moglie ha conosciuto tua Madre. Incontrai pure Filicì e Bernà<sup>8</sup>.

Arrivederci ti saluto e ti abbraccio

tuo Osvaldo

Fondo R. Buschi - Cartolina postale

Monte Vidone li 31.1.1928

Carissimo Checco

ti spedisco un numero del "Selvaggio" organo di Strapaese. Me lo manda ogni tanto Morandi da Bologna, che vi collabora con incisioni. Ci troverai un articolo di Soffici, cretino, ma nello stesso tempo interessante ed altre piccole sciocchezze che spero ti divertiranno. Ho ricevuto la tua cartolina da Napoli dove credo sarai andato per motivi di igiene!

Ricordati di mandarmi qualcuna delle novelle che Bacchelli ha scritto sulla Stampa di Torino, e che tu mi dicesti hai trovato buone. Mandami anche quella pubblicazione che riguarda Van Gogh... e tutto che trovi di bello. Io saprò ricompensarti, consegnandoti Muscia legata mani e piedi

<sup>6</sup> Giovanni Polara, professore di Scienze naturali al Liceo Classico di Fermo, era stato professore e poi collega di Catalini, che lo ritrova a Lucera come suo Preside.

<sup>7</sup> La cosiddetta "Festa di Maggio" era ed è una ricorrenza in cui si celebra la Madonna del Soccorso; attualmente trasferita alla prima domenica di Giugno, costituisce dall'Ottocento uno degli appuntamenti clou per gli amanti dei concerti bandistici e degli spettacoli pirotecnici.

<sup>8</sup> Bernardo, il terzo dei fratelli maschi Catalini.

<sup>9</sup> Muscia, o Mussia, è la giovane russa bianca che Osvaldo e Nanny vorrebbero far sposare - ma invano - a Checco. Era cugina della danzatrice Anna Pavlova. Vedi, a proposito, la lettera del 12 maggio 1928.

## Appendice

ecc.<sup>9</sup>

Ti avverto che si è fatto avanti un altro concorrente, Acruto Vitali, che se la vuole sposare lui! Noi gli faremo il trave di fuoco, non temere. Gino è sempre deciso di partire il 14 febbraio, si sta combinando di accompagnarlo a Napoli tutti noi.

Mia moglie ti saluta e Marino anche lui. Scrivi lettera e fatti vivo.

Arrivederci e ti abbraccio tuo

Oswaldo

Fondo R. Buschi.

li 15 febbraio 1928

Carissimo Checco,

Mentre ti ringrazio per avermi procurato a Napoli, presso il tuo amico libraio, la possibilità di una mostra di quadri, e pur tenendo in buonissimo conto la tua proposta, per diverse ragioni mi sembra opportuno rinunciarvi per adesso. Ti confesso che non sento nessuna urgenza per il momento di fare esposizioni; troppe esposizioni infestano la terra, ed io credo che non avrò niente da perdere aspettando una mia più completa preparazione.

Vedi, per convincerti, la mia partecipazione alla mostra dei pittori italiani a Parigi, è pure stata contraria alla mia volontà. Ci sono capitato per infortunio, Tozzi mi aveva invitato scrivendomi due lettere, ed io per due volte gli ho opposto un rifiuto<sup>10</sup>.

Ma Tozzi non ha tenuto in nessun conto la mia decisione, e sapendomi lontano, è andato a casa mia a Parigi e si è fatto dare da mia madre 5 o sei quadri. Il giudizio critico che tu hai letto sulla "Fiera" è stato basato sulla osservazione di un solo quadro che Tozzi ha portato al critico perché facesse una prefazione al catalogo, e prima della apertura dell'esposizio-

<sup>10</sup> Per questa questione vedi le due lettere di Licini a Tozzi, del 30 dicembre 1927 e del 13 febbraio 1928, pubblicate in *Licini. Gli anni venti*, M. Vidon Corrado 1992, pagg. 63-64, a cura di E. Pontiggia ed E. Torelli Landini.

ne.

Da quella mostra, è assente De-Chirico, che ha fatto molti progressi in questi ultimi tempi, grandemente migliorato. Doveva parteciparvi (perché so che aveva accettato l'invito) ma dopo la sua sfortunata intervista su "Comedia" male accolta in Italia, avrà dovuto ritirarsi in buon ordine, boicottato. Come vedi siamo sempre a quel punto, e ancora peggio. Io ne sono nauseato.

Sai che Gino non potrà più partire per l'Australia, perché non gli danno il passaporto. Figurati come è accasciato e stanco. Scrivigli. Io ti ringrazio pure di avermi mandato le novelle e altre descrizioni di Bacchelli che mi sembrano scritte molto bene. Alla prossima lettera ti darò notizie di Muscia, che terremo per te, e non ad altri.

Ti saluto e ti abbraccio tuo

Oswaldo

Saluti da mia moglie

Fondo R. Buschi

li 12 Maggio 1928

Carissimo Checco,

Ti faremo sposare Muscia, russa bianca, cugina di Anna Pavlova!

Abbiamo scritto oggi, seriamente sul serio, aspetta, non impegnarti con nessuna, resta tranquillo. Mia moglie ha scritto anche il tuo indirizzo di Lucera riceverai novelle presto.

Tu Gino l'hai imbarcato l'hai aiutato a spiccare il volo. Se fosse rimasto, forse hai ragione, poteva benissimo fare il libraio a Napoli: la sua indo[le] ce lo portava. Non temere se io parto per Francia sarà per pochi mesi.

Forse in ottobre.

Noi ci rivedremo questa estate e staremo insieme un po' di giorni.

Andremo anche a Venezia insieme a vedere l'Esposizione. Informati e fammi sapere se ci sono ribassi ferroviari per Venezia e di quanto. Mandami articoli e riproduzioni e giornali che parlano della Esposizione di Venezia.

## Appendice

Per vedere a che punto siamo e come s'è orientata questa volta la critica, ma che sarà la solita vecchia solfa. Come t'è riuscita la lezione su Goia, pittore infernale? Non mi perdere la cartolina col ritratto del frate; che è un capolavoro.

Mi avevi promesso una edizione italiana di Van Gogh quando me la mandi?

Questa estate forse andrò in Abruzzo per far pittura. Cerco un posto fortemente caratteristico. Tu potresti indicarmi qualche bel paese. Sarei disposto anche a venire a vederlo, e farti una visita a Lucera.

Peccato che sor Gino<sup>11</sup> dopo la morte della figlia sia molto cambiato, vive ritiratissimo, e credo non pensa più a fare viaggi.

Ti saluto, scrivi lettera e da mia moglie tanti saluti.

Affettuosamente tuo

Oswaldo Licini [sic]

Fondo R. Buschi

M. Vidone 17.6.933

Carissimo Checco.

Delitto e castigo!

Le osservazioni che mi hai fatte e che riguardano un mio dattiloscritto, sono più che giuste. Per non apparire retorico e superfluo sono cascato nell'eccesso opposto, altrettanto grave e pericoloso, quello della poca chiarezza e ... stitichezza. Bene mi sta. Così è finita un'avventura che non avrei dovuto tentare ecc. Vestirò saio corda e con lunga penitenza e digiuno procurerò di riscattare l'orrendo peccato di cui mi sono macchiato, quello dell'orgoglio.

Caro Checco, io ti ringrazio di avermi richiamato alla realtà, e ti sono grato per le commosse parole con cui mi hai riportato a quel tempo soave e irrevocabile, così vivo nel tuo e mio ricordo, quando abbagliati ci accostavamo al grande spirito di Leopardi e vivemmo la sua grande notte, quella vera, quella delle "Vaghe stelle dell'Orsa". (Ti ricordi la nostra

<sup>11</sup> Gino Tronelli di Montefalcone Appennino, amico dei Catalini e di Licini.



andata - e la tua conferenza a Santo Elpidio?). Fu quello il tempo della nostra felicità più piena, allora godevamo del più solido dei piaceri: “il piacere vano delle illusioni”. “I progressi della ragione e lo spegnimento delle illusioni, producono la barbarie”. Poveri noi!

.....<sup>12</sup>

Mi rincresce darti questa seccatura, in un momento che sarai stanco e occupatissimo.

Grazie e con un abbraccio ricevi i miei saluti e di Nanny.  
tuo Osvaldo

.....<sup>12</sup>

Fondo R. Buschi.

Montevidone 6.12.1935

Caro Barbò,

tu menti per la gola! Quando tu dici che siamo ritornati da molto tempo, quando tu affermi che abbiamo dimenticato un vecchio amico, tu menti per la gola! Le controsanzioni vennero dopo le tue sanzioni del silenzio! Il mal d'amore. Sicuro. Ti abbiamo compatito per questo, ti abbiamo scusato e perdonato, saremo ancora indulgenti con te, perché ti sappiamo innamorato cotto, (ed in buona fede), perdutamente cotto e innamorato, come un castagnaccio alla Pisana!

Non speriamo più nulla da te, per ora. Il male dovrà fare il suo corso. Poi rinsavirai, come noi pure, rinsavimmo! Non dubitare. Vedi, noi, ammogliatissimi, siamo arrivati a questo punto: ci toglieremo le nostre fedeli e le doneremo alla Patria. Così potremo tradire, e le nostre mogli, potranno tradirci più ... onestamente. Di una cosa sola non sappiamo capacitarci: come la tua fidanzata, che deve essere bella, intelligente, e giovanissima, si sia potuta innamorare di te, con quella barba da bandito, con quei capelli da leone, ecc. A Natale ce ne darai spiegazione, se

<sup>12</sup> Omettiamo la seconda parte della lettera ed il poscritto aventi per argomento una richiesta di raccomandazione.

## Appendice

tornerai a casa, se è permesso vederti, se avrai tempo da perdere ... Con questo credo di essermi abbastanza vendicato del tuo insolentissimo cartolino. Altro non ho da dirti che ci rinuncio. A proposito, quanto dovremo ancora aspettare, per assaggiare questi confetti?

Nevica! Il rude inverno ci è sopra. Copriamoci.

Salutami Filicì e la sua famiglia. Saluti a tutti di casa tua. Anche alla tua Fidanzata, se è lecito.

Da me e da mia moglie tanti affettuosi saluti ed auguri.

Ti abbraccio

tuo Osvaldo

Fondo R. Buschi

Monte Vidon Corrado, 18 Agosto 1943

Carissimo,

per rivederti, per riabbracciarti, per mangiarti vivo, sono stato tre volte alla Grotta, riportandone grossi fiaschi, anzi - damegiane! Adesso mi arriva la tua cartolina da Roma, per la quale ti ringrazio, ed una lettera di Felice, per invitarmi a Loreto a compiere l'atto del riconoscimento di Paolo, non essendomi io rivolto ad altro notaio, tanto ero certo che le cose, eccetera: come vedi siamo in anticipo sull'orario. Adesso sei tu che devi indicare il giorno per rivederci a Loreto. Un tuo giorno libero, se potrai, se vorrai degnarti di potercelo concedere, dato il tuo gran d'affare, ed il peso della gloria e dei lauri, di cui sei carico ...<sup>13</sup>

Ho ritirato la fisarmonica: Dimmi se devo mandarti subito con assegno quei soldi, o se posso aspettare, quando ci rivedremo a Loreto.

Perdonami l'obbligato silenzio.

Nanny e Caterina si uniscono a me per abbracciarti, per abbracciare te e "Giorgia" la grande donna, la novella Anita, alla quale faremo: monumento.

Affettuosamente tuo

Osvaldo

<sup>13</sup> Ljcinì fa riferimento alla liberazione di Catalini dal carcere di Santa Palazia in Fondo P. Catalini Ancona, dove era rimasto dal 31 maggio al 31 luglio del '43.

## Gino Nibbi a Catalini

Carissimo Checco,

Leggo oggi sui giornali di uno sciopero legalitario di studenti ad Avellino ed immagino quindi il sollazzo dei professori e il tuo particolarmente. Penso che ti servirà per riconcentrarti sul Problema meridionale che hai cominciato a prendere di petto con incredibile virulenza.

Ti confesso che m'è piaciuta l'entrée a R.L. per quanto scabroso ed estraneo sia per me l'argomento. Le mie distrazioni non mi consentono come sai di rendermi conto anche in profondità della questione meridionale.

Sarà difficile che riesca a collocare qualche copia del libro di Dorso.

Osvaldo partirà domenica prossima o la seconda domenica che viene. A Parigi lo attendono. Figurati che c'è madame... che gli scrive "j'ai gardé de billets pour aller au théâtre toi!...

Qui prende dunque l'aperitivo. Ha dovuto rimandare fino ad ora la sua partenza perché gli è venuto a mancare - mi sembra - il documento della sua mutilazione per il concorso. Ma la Tellina a Roma ha provveduto a tutto e così ora parte.

Caro Checco, io m'attendo su R.L. qualche altro saggio politico sostanzioso. Se ti va manda qualche cosa anche a Zuccarini per la Critica Politica. Ma ti raccomando un po' di freno perché altrimenti il tuo procedimento diventa sì serrato senza misericordia ma le proporzioni del problema che tu agiti si riconoscono molto a fatica. Accidenti come ti fermenta il sangue agl'ipogei! Non per nulla già ti senti così spaesato da dire: "Noi meridionali!". Ti abbraccio

Tuo Gino Nibbi

Lettera senza data, su carta intestata a "Società Molini & Pastifici" Ascoli Piceno. Da

## Appendice

riscontri interni va datata dopo il 15 febbraio 1925.

Porto S. Giorgio 13 Maggio 1927

Carissimo Checco,

ricevo la tua lettera e la notizia delle tue rappresentazioni classiche di Plauto: bellissimo e faticoso sollievo, sebbene laggiù di classico non siano rimasti ormai che gli occhi di velluto bruno e l'arsura delle pietre.

Mi piace la tua idea di dare uno spettacolo al teatro di Falerone. Mettiti pure in mente che dal lato economico rappresenta un fallimento, ma si può benissimo tradurla in atto organizzando lo spettacolo senza nessuna spesa: o meglio, rimediando il materiale scenico con qualche contributo dei signori del luogo. Ma ci vuole per giunta una pazienza da fatalista.

L'ultima volta che passasti di qui desideravo vederti per darti la notizia di un piccolo episodio consolante come tanti altri. Te la darò a voce. Qualche altro bel libro volevo pure darti e senza pretenderne la restituzione.

Ormai mi vengo idealmente liberando da questa poverissima vita e mi preparo per la fine dell'anno a intraprendere un viaggio per l'Australia. La rompo con tutti: miri rifarò giornalista e mercante di bric - à - brac. E' una cosa ormai decisa irrevocabilmente, sai! E calcolo di trapiantare con me la famiglia subito dopo.

Ora non mi trattiene che la pigrizia di Osvaldo il quale lavora a barlumi per il Leopardi e secondo i quarti di luna.

Sai che deve esporre quest'estate - incitato dalla Sarfatti - con il 900 italiano ad Amsterdam e Rotterdam? Sicché rimane abbarbicato nel suo pertugio per adesso, e non si muove. Bisogna andarci espressamente a trovarlo. Certo che se troverà qualche momento felice - io penso che tutti gli altri italiani ci scapiteranno di fronte a lui.

Se torni per la festa, vieni a trovarmi

Aff.mo Gino

Lettera senza busta, su foglio intestato: "Società Molini & Pastifici".

Melbourne, 28 marzo 1932

Carissimo Gildo,

ho ricevuto un'altra tua bella lettera e te ne ringrazio.

Torno oggi da Sydney dove mi sono recato ad assistere all'inaugurazione del magnifico ponte di cui riferirò durante queste vacanze di Pasqua ai giornali. E mi preme di raccomandarti quell'altro articolo sugli "Italiani di Tasmania" (un secondo) che inviai al Corriere Adriatico il 2.2.32 e che dovrebbe essere giunto ad Ancona verso il 15 di Marzo. Questo mi preme più dell'altro, anzitutto perché non ne ho alcuna copia e poi perché mi soddisfa di più (piacerà di più anche a te) per via di un ragionare più astratto, più commosso e nello stesso tempo più contenuto. È facile che in Redazione sia stato scambiato per una copia dell'altro che tu facesti pubblicare, come mi riferisci

Ti mandai una lettera di sei o sette fogli la quale conteneva un parziale chiarimento di quella disgraziata faccenda di Bifur. L'hai ricevuta ?

Condivido perfettamente le tue idee per ciò che riguarda la letteratura ufficiale, che è una fungaia di gusti convenzionali e borghesi. Ti dissi che l'Italia Letteraria non mi ha pubblicato un articolo perché c'erano sincerità come queste: "minatori, campioni dell'antirettorica" etc.?

Ti scriverò quest'altra settimana, caro amico, e scusami la tentazione di parlare in modo così prevalente di me stesso. La mia vita è piena di gaffes così gravi. Ed io m'immagino fortunatamente che fra amici sia una cosa naturale perdonarsi egoismi così eccessivi.

Ma ora mi vien voglia di domandarti: hai proprio abbandonato l'insegnamento?

Vorrei raccontarti un milione di cose, rivelarti presentimenti che tu nemmeno sospetti, orientamenti ultimi della mia intensissima vita. Ma lo farò a viva voce appena ci rivedremo.

Ti mando 3 fascicoli di "Stream" di cui io sono stato il fondatore e propugnatore: rivista già spenta per inesperienza amministrativa, ma di cui critici di alto valore come Basil Bunting e poeti come Ezra Pound hanno ammesso l'alta importanza come documento straordinariamente vivo e moderno. Hanno detto che in Inghilterra non si potrebbe neanche concepire un documento culturale di quel genere.

Ma siamo d'accapo, caro Gildo, scusami le inguaribili evasioni.

Aff.mo

Gino

## Acruto Vitali a Catalini

Carissimo Catalini

Il tuo pudore vince ogni delicatezza Dio Mio! E la tua pena per un mio probabile risentimento mi autorizza a pensare che tu nulla ricordi di quanto mi hai detto circa le poverissime cose che t'ò inviate.

Tu hai incoraggiato la mia poesia; hai trovato baleni qua e là di felicità commosse e luminose, hai aggiunto ch'io POSSO dare buonissima poesia dimenticando qualche capziosità simbolista, sempre urgente nella mia disperazione lirica. Dunque, ti par poco? Ti pare che un giovane debba offendersi dopo queste lodi? Non sono state tutte lodi quelle cose che tu m'hai dette, ma tutto ciò che del parere critico, non piace, a l'esaminato, si dimentica come sempre avviene, e rimane sempre il sommesso profumo dell'incenso. Non avere dunque più inutili scrupoli, e non farti crucci vani.

Vitali è un caro giovane! Dio Bonino! Senza questa tua cartolina t'avrei risposto ugualmente, e mi spiace che già, notevole spazio cartaceo, sia stato speso per esercitare qualche mia difesa noiosa contro certe eleganze che i miei amici si permettono. Gino ti à scritto e già sai. Non tutte le speranze sono perdute, però, anzi credo che ieri proprio, à ricevuta dal ministero qualche parola confortante. Già si è fatta una seconda mèta promettevole, se gli dovesse esser negata la prima. Di questo anche saprai.

Quello che tu non sai, e la “mania di fuga” che mi assilla, e che tu consideri a torto con qualche ironia.

Oh la oppressione di qui! Io sono veramente malato d'una nostalgia che non so, ma che è certo di climi nuovi. Alle volte questa mania diventa una vera tortura. Perché dunque starsene qui a soffrire, quando la via non

mi è affatto negata? “Provare disillusioni?” Meglio, ma si guarisce. Si ritorna buoni e sanati. Ed io voglio guarire. Per i libri? Vuoi che te ne faccia un pacco? O aspetto che passi tu di qui? Vuoi qualche altra mia lirica?

Ordina pure, mio affettuoso amico. E scrivimi spesso, adesso, a lungo, come io lo farò in un momento di più gaia serenità. Licini?? Ma!!

Ti abbraccio

Acruto Vitali

Senza data né luogo di mittenza.

Carissimo Checco,

grazie degli auguri che mi son giunti in un momento di avvilito sconforto. Sono stato in Ancona a passare una visita per alcuni disturbi alla gola e nessuna cosa seria mi fu riscontrata se non una lieve infiammazione alla faringe laringe e corde vocali di sinistra. Il dottore si è meravigliato della larghezza singolare della gola, il che è buon segno per un cantore. Melocchi di Pesaro à scritto ieri e avverte per non arrischiare una gita a vuoto di andare (avvertendolo) a Pesaro di Domenica o Lunedì; siccome già in uno di questi giorni ci sono, e l'altro sarebbe troppo imminente, mi auguro di poter andare a Pesaro la successiva domenica. Il dottore - Recanatesi, mi à dato una ricetta per cantanti di una efficacia indiscussa che viene adottata da tutti i grandi artisti... di canto (sono proprio artisti?). S'io avrò sempre fiducia in me, un giorno sarò anch'io uno di questi (che orrore; e chi mi difenderà?). Ben altro artista vorrei essere, uomo di sensibilità e di cervello, ma come vedi, l'ugola prepotente sovrasta tutto, e tutto addormenta. Già anche la poesia, questa polla che un giorno mi nacque non si sa di dove, e che ora non riesco più a destare. Tu dici: conciliare le cose - essere l'un complemento dell'altro; ma come se la vita dell'urlatore è così ninfa, impaziente sempre, agitatissima e superficialissima? Oh Gildo come mi fa ridere e piangere vedermi domani su un palcoscenico vampante luce e schiumante musica, in veste di Pagliaccio, di eroe egizio, di vecchio siciliano, spagnolo, e con tutte le facili buffonerie che solo la musica può mascherare di significato.

## Appendice

Potrò dunque io fare il cantante?

Vivo giorni agitatissimi e vorrei tu mi scrivessi e mi incoraggiassi. Roma mi piacerebbe più che Pesaro anche perché la città offre più occasioni di educazioni musicali.

Un particolare simpatico: l'orecchio musicale che minacciava di non sveltire e di rimanere ovattato e opaco, si è finalmente aperto, ed è ora obbedientissimo a tutte le varie note. Sicché poiché della voce son sicuro, non rimane che scegliere la città di studio. Ti farò avvertito di tutto, amico mio carissimo. Scrivimi e dimmi qualche buona cosa..

ti abbraccio

Acruto

Lettera di 8 facciate, senza busta né data

Mio carissimo Checco,

mi sembra di non averti mai mandato una lettera, ma che ti dico? La mia vita è così malsicura ancora qui a Milano ed io mi sento come un giunco che vive alternato tra venti di furore e pause di malinconia.

Gli amici nuovi sono molti e importantissimi alcuni nei riguardi musicali - particolarmente. Escio proprio ora dal celebre pianista Alberto d'Erasmus che m'ha invitato a pranzo con una cordialità stupefacente. È un caro maestro che ama il vino marchigiano e, guarda - la poesia di Leopardi Ti conforti il pensiero che il suddetto è uno degli amici più cari a Toscanini. Una inezia da fare sbalordire un cantante. Io spero molto da questo. In letteratura ò molti amici nuovi giovani di 30 di 40 anni e anche di 20. I giovanissimi hanno per me delle vere adulazioni si sono innamorati della mia lingua e del meraviglioso accento. Ma chi sapeva tanto? Certo che sarei venuto a Milano prima a metter magari su una scuola di aristocratico parlare. Quel Cento (100) è proprio degno di appartenere a questo classico numero; egli è così bene piazzato che non può sperare migliori fortune. Ma sai che qui a Milano viene descritto con molto elegante circospezione tuttavia, come uno speculatore e qualcosa di peggio? Ma ora che s'è messo in cammino della verità divina e par gli arrida un celeste approdo sperando che la malfama si cambi in venerazio-



*Acruto Vitali a Catalini*

ne degna di un santo. Poveretto. Del mio canto non ti parlo per non sembrarti eccessivo. Ma i miei progressi sono così stupendi che a volte ne sono turbato sino al pianto. Oh non sono affatto calmo Gildo mio! Perché non mi scrivi? Ti sei già pentito dall'avermi promesso esser mio segretario? Scrivimi, oggi stesso e a lungo a lungo fino a sudarne. Le tua parole mi sono più care di quelle di ogni altro amico. Dimmi se le poesie ti sono piaciute e dimmi quali ti sembrano le più degne di pubblicazione

T'abbraccio affettuosamente tuo

Acruto

Lettera di un foglio senza busta e senza data.

## Elenco degli scritti di E. Catalini

### Attività giornalistica

“Nova Juventus”, Grottazzolina, 1910; Giornaletto manoscritto (col fratello Felice).

“Il risveglio”, Grottazzolina, 1912/13; Quindicinale (Articoli e collaborazione redazionale).

“L’Energia”, Macerata, 1910/11: Quindicinale di Cento e Mugnoz (Corrispondenze da Grottazzolina).

“Gioventù contadina”, Pollenza, 1914: Trimestrale (Redattore).

“La Rivoluzione Liberale”, Torino, 1925

*Uninominalismo nel Sud*, 15 febbraio, (a.IV, n.7). *Il caso Missiroli visto da un meridionalista*, 8 novembre (a. IV, n. 40; a firma “Homo Meridionalis” ).

“Il Corriere dell’Irpinia”, Avellino, 1925

*B. Croce: Elementi di Politica* (n. 7). *Intensa gara di meridionalismo* (n. 13). *Tra parassiti e demagoghi* (n. 14). *Le opere pubbliche e la questione meridionale* (n. 15). *Speranze e delusioni sulla questione meridionale* (n. 16). *Dal trattato ferroviario al trattato di Commercio Italo-Tedesco* (n. 17).

## *Elenco degli scritti di E. Catalini*

Articoli a firma “Homo Meridionalis”:

*Speranze e delusioni meridionalistiche* (n. 18). *La bugia ha le gambe...* (n. 19). *Dal fumo alla livrea* (n. 20). *La Turlupineide meridionalista* (n. 21). *Nostalgie borboniche e realtà fasciste* (n. 22). *Parassiti e miserie imperiali* (n. 23). *Parole al vento...* (n. 24). *Se questa storia non vi dà noia* (n. 25). *Errori di prospettiva* (n. 26). *Apparenze e realtà della granomachia* (n. 27). *Antipaternalistica* (n. 28). 1929: *Quei di Sampié* (n. 34), a firma prof. G.C.

“Messidoro”, Avellino, 1925: *Si può?* (a. I°, n. 1) non firmato.

Tra il '43 e il '45 Catalini collabora a numerosi fogli clandestini diffusi nella Provincia di Ancona. Nel dopoguerra è redattore de “Il Trattore”, di “Bandiera rossa” e “La Voce Marchigiana”.

### **Scritti monografici**

*L'uomo Bonghi*, Tip. Frattarolo, Lucera, 1928.

*Il pensiero giuridico-politico di B. Spinoza*, Napoli, 1929. Tesi di laurea inedita.



## **Patrizia David presidente dell'Istituto**

L'Assemblea dei soci dell'Istituto Gramsci Marche, riunitasi il 25 novembre 1997, ha proceduto al rinnovo degli organi dirigenti eleggendo, quale nuovo presidente, Patrizia David - docente dell'Università di Ancona - che sostituisce Massimo Paci.

Nel comunicato emesso al termine della riunione si rileva che, “grazie alla presidenza del prof. Paci, l'Istituto è riuscito, negli ultimi anni, a costruire un rapporto non effimero con importanti forze culturali della regione che nel “Gramsci Marche” hanno trovato una *sede* aperta per sviluppare analisi, ricerche e confronti fuori da accademismi e schemi precostituiti.

Per il prestigio acquisito dall'Istituto e per un insieme di circostanze esterne, è oggi possibile proporsi obiettivi più ambiziosi.

Verrà ulteriormente ampliato l'impegno attorno a temi tradizionali del “Gramsci” quali i beni culturali, la letteratura, la musica, su cui sono in fase di elaborazione e di allestimento numerosi progetti. Un'attenzione particolare sarà data ai processi di integrazione multietnica con iniziative che intendono approfondire lo scambio tra culture diverse. Sarà inoltre potenziata la strumentazione informativa e tecnica volta a valorizzare il ricco patrimonio documentario custodito nella sede dell'Istituto, patrimonio che è a disposizione degli studiosi quale fonte preziosa per ricostruire la vicenda politica della nostra regione: un compito su cui l'Istituto si è già cimentato e che continuerà a sviluppare nei prossimi anni”.

L'assemblea ha eletto anche il nuovo Comitato direttivo dell'Istituto che risulta così composto: Donato Caporalini, Patrizia Caporossi, Ferdinando Cavatassi, Patrizia David, Rodolfo Dini, Gabriele Moroni, Massimo Paci, Roberto Pagetta, Massimo Papini, Barbara Pojaghi, Bruna Stefanini.

Rodolfo Dini è stato confermato nell'incarico di direttore.



## **Progetti e iniziative per il 1998**

Diamo qui di seguito l'elenco sintetico delle principali iniziative programmate e in corso di preparazione:

### **Mutamenti sociali e questione del lavoro. Fermo, marzo/settembre**

Ciclo di presentazioni di novità editoriali che approfondiscono l'analisi dei mutamenti sociali in atto e si soffermano in particolare sulla questione del lavoro. È prevista la partecipazione di Carla Ravaioli, Alberto Seravalli, Bruno Trentin, Marco Revelli.

### **Velso Mucci: scrittore, poeta, giornalista. Macerata, maggio**

Giornata di studi in collaborazione con l'Università di Macerata, per la riscoperta di un importante e misconosciuto scrittore civile. È prevista una nutrita partecipazione di studiosi e testimoni.

### **In onore di Ruggiero Romano**

In occasione del conferimento della *laurea ad honorem* da parte dell'Università di Camerino allo storico e intellettuale "fermano", il nostro Istituto organizzerà, in collaborazione con quella Università, incontri e conferenze per contribuire alla conoscenza della sua opera.

### **Altrisuoni. Tendenze della musica contemporanea. Primavera**

La nuova edizione della rassegna sarà dedicata a Anton Webern ed ai post-weberniani. Sono previsti conferenze, seminari di aggiornamento didattico e concerto, oltre alla pubblicazione dei materiali predisposti e prodotti nell'iniziativa.

### **A trent'anni dal '68**

Con il coordinamento dell'assessorato alla cultura del Comune di Ancona, è in corso di elaborazione un progetto - che vede la partecipazione di varie associazioni culturali - volto a ricordare e riflettere sull'eredità del *Sessantotto*.

### **Leopardi e il Novecento - Autunno**

Si intende dare un autonomo contributo al bicentenario leopardiano con un Convegno che si propone di concentrare l'attenzione sull'influenza esercitata dall'opera di Leopardi sul Novecento letterario e non solo letterario.

### **Convegno sulla politica culturale. Autunno**

È in fase di "messa a punto" l'idea di creare un'occasione adeguata per un'esame delle politiche per la cultura a livello regionale e per un confronto sulle indicazioni di prospettiva.

### **Africa in movimento - autunno 1998 (o primavera '99)**

Il progetto si articola in: Seminario sulla cooperazione realizzato in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università di Ancona; Ciclo di Conferenze con esponenti dei movimenti e degli Stati africani; Tavola rotonda con rappresentanti dell'immigrazione; Concerto di musiche etniche.

### **Biografie**

Analogamente a quanto è stato fatto per Marcello Stefanini, nel '98 e nei prossimi anni si intende promuovere studi e convegni su alcuni protagonisti della storia politica regionale più recente come Primo Gregori, Guido Ianni, Dino Diotallevi e altri.

### **Dizionario del movimento operaio delle Marche**

Contiene circa 150 voci di lavoratori, sindacalisti, capilega, esponenti politici che hanno contribuito, anche da posizioni ideali diverse, alla crescita democratica della nostra società. Il periodo preso in considerazione va dagli inizi del secolo fino agli anni '60. Il lavoro prevede la pubblicazione delle schede su supporto cartaceo e su CD-ROM.

### **Attività editoriale**

Assieme al trimestrale "I quaderni", si sta pensando alla pubblicazione di un "foglio elettronico e a stampa" che assolva, anche attraverso *Internet*, la funzione di punto di raccolta e circolazione delle informazioni tra varie realtà associative della Regione.



*Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche*

Gli altri numeri de "I quaderni" di argomento storico

N. 6 - 1993

**Biografie di comunisti marchigiani: da Livorno alla clandestinità**  
*a cura di Massimo Papini*

N. 9/10 - 1994

**Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana**  
**Ancona 1940-1945**  
*a cura di Maria Grazia Camilletti*

N. 12 - 1994

**Fare storia nelle Marche: le ricerche di storia contemporanea**  
**in ambito locale**  
*a cura di Rodolfo Dini*

N. 13/14 - 1995

**Raffaele Maderloni: ricordi 1932 - 1944**  
*a cura di Claudio Maderloni e Massimo Papini*

N. 15/16 - 1995

**Comunisti nel dopoguerra**  
**Memorie e biografie di militanti del Piceno**  
*di Ferdinando Cavatassi*

N. 17 - 1996

**Il Sindaco della Liberazione, Ferdianado Lori**  
**(5 luglio - 5 ottobre 1944)**  
*a cura di Valerio Calzolaio*

---

Abbonamento annuo L. 30.000 - Abbonamento + Socio L. 50.000  
Abbonamento sostenitore L. 100.000 - Un numero arretrato L. 10.000  
(L. 20.000 doppio)

I versamenti possono essere effettuati su C. C. postale N. 14077606  
o tramite assegno di C. C. bancario intestato a  
Istituto Gramsci Marche, via Cialdini, 41 - 60122 Ancona





1. Ermenegildo Catalini ai tempi dei primi liceali. Fermo, foto Seganti, 1922 ca.



2. Monte Vidon Corrado 1959 - Casa Licini, da sinistra Filippo Catalini, Luigi Dania, Bernardo Catalini e Paolo Licini, con l'architettura di Osvaldo Licini.



3. Monte Vidon Corrado, 1959 - Casa Licini, da sinistra Bernardo Catalini, Paolo Licini, Luigi Dania, Caterina Celi Hellström e Filippo Catalini con l'Angelo ribelle e luna su sfondo di Osvaldo Licini



Ermenegildo Catalini a Fiuggi nell'agosto del 1929.



5. Ermenegildo Catalini e Giorgia Catalini nella Biblioteca di casa Catalini a Grottazzolina (primi anni '40).



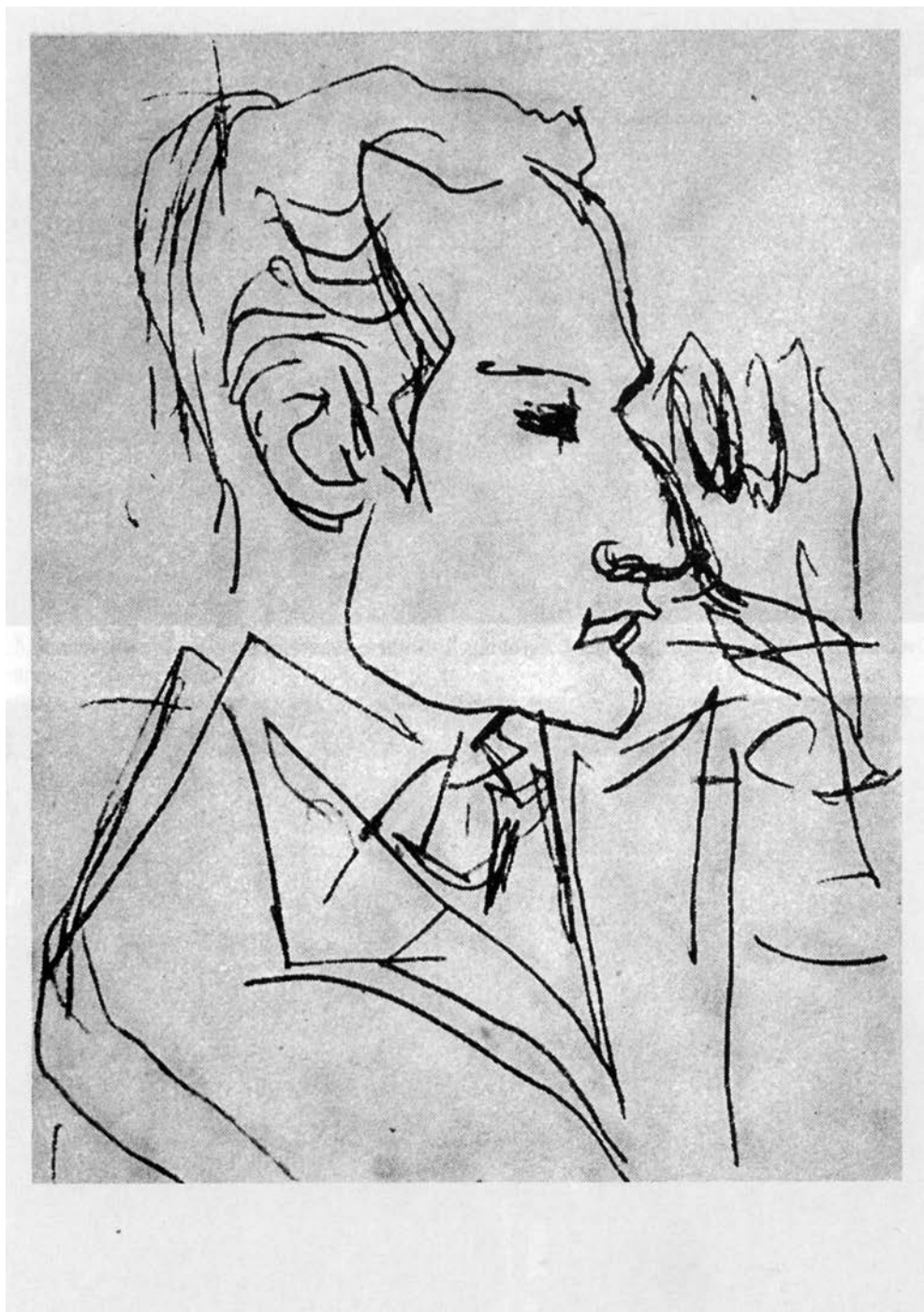
6. Ancona, da sinistra Tonino Gobbi, Sirio Sebastianelli, Mario Zingaretti, Vero Candelaresi, Giovanni Maria Ferroni, Belisario Marinelli, Ermenegildo Catalini.



7. Ancona, da sinistra Plinio Canonici, Luigi Ruggeri, Ermenegildo Catalini.



8. Ancona, da sinistra Ermenegildo Catalini, Francesco Angelini, Guido Monina.



9. Acruto Vitali in un disegno di Osvaldo Licini.



10. Porto San Giorgio, Acruto Vitali con la madre.



11. Da sinistra: Giovanni Titta Rosa e Gino Nibbi, 1965 circa.



12. Gino Nibbi a Grottaferrata.